



«NON VIVO PIÙ IO,
MA CRISTO VIVE IN ME»

ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ
DI COMUNIONE E LIBERAZIONE



RIMINI 2012

«NON VIVO PIÙ IO,
MA CRISTO VIVE IN ME»

ESECIZI DELLA FRATERNITÀ
DI COMUNIONE E LIBERAZIONE



RIMINI 2012

In copertina: Giotto, *Ultima cena* (particolare), Cappella degli Scrovegni, Padova.

Città del Vaticano, 20 aprile 2012

Don Julián Carrón
Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione

Reverendo Signore,

in occasione del Corso di Esercizi Spiritualità per gli aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione presenti a Rimini, Ella ha voluto manifestare al Santo Padre Benedetto XVI sentimenti di devota ed affettuosa vicinanza, assicurando particolari preghiere per il Suo universale Ministero di Successore dell'Apostolo Pietro.

Il Sommo Pontefice, nell'esprimere vivo apprezzamento per la lodevole iniziativa di codesta Fraternità, ringrazia per l'attestato di ossequio e per i pensieri di venerazione che lo hanno accompagnato e, mentre auspica che l'esperienza del contatto con Cristo vivo, susciti rinnovati propositi di generosa testimonianza ecclesiale, nel solco fecondo tracciato dal benemerito Sacerdote Mons. Luigi Giussani, invoca un'abbondante effusione dei doni pasquali di gioia e di pace, e ben volentieri invia a Lei ed ai partecipanti all'incontro spirituale l'implorata Benedizione Apostolica, estendendola alle persone care.

*Con sensi di distinto ossequio mi confermo
dev.mo nel Signore*

Monsignor Angelo Becciu, Sostituto della Segreteria di Stato di Sua Santità

Venerdì 20 aprile, sera

All'ingresso e all'uscita:

Johannes Brahms, Sinfonia n. 4 in mi minore, op. 98

Riccardo Muti - Philadelphia Orchestra

"Spirto Gentil" n. 19, Philips

■ INTRODUZIONE

Julián Carrón

Qualsiasi sia il sentimento di sé che ciascuno di noi ha questa sera, la percezione che ha di quanto sta accadendo, venendo qui, Dio ci dà un gesto come i nostri Esercizi per rispondere alla nostra vita attraverso un fatto, come giudizio da cui riprendere il cammino, a qualsiasi punto del cammino ci troviamo.

All'inizio di questo nostro gesto, domandiamo all'Unico che può aprirci il cuore di spalancarlo alla grazia che ci sarà data in questi giorni: lo Spirito di Cristo.

Discendi Santo Spirito

Saluto ciascuno di voi qui presenti e tutti gli amici che sono collegati con noi da diversi Paesi e tutti coloro che parteciperanno agli Esercizi nelle prossime settimane negli altri Paesi del mondo.

L'affermazione della positività della realtà ci ha sfidati tutti; la diversità di reazioni ha mostrato un fianco scoperto, segno di come incide su di noi la mentalità comune: è una percezione della realtà e di se stessi caratterizzata, al fondo, da un dubbio terribile, corrosivo, sulla consistenza e sul destino della vita, di tutte le cose. Quante volte si è sentito ripetere: «Ma siamo sicuri che la realtà è sempre positiva? Come possiamo dire questo davanti a tutto quello che accade? Davanti al dramma del vivere c'è qualche punto che regge?». Sotterraneamente, al di là di un primo strato di discorsi e di tante attività (in cui pure siamo impegnati), ci può accompagnare una negatività, che viene a galla in certi momenti in cui la difficoltà e la contraddizione si accentuano. Dietro la facciata più o meno trionfalistica c'è il disagio. Come mi scrive uno di noi: «A volte avverto una specie di disagio. C'è come un trionfalismo in quello che facciamo che fa da contraltare alla tragicità di una esistenza senza

speranza». Quest'ombra sulla positività ultima, sulla consistenza della realtà, non è una questione da esperti, da addetti ai lavori, ci riguarda tutti e ha una conseguenza immediata: l'inconsistenza dell'io. Ecco che cosa dice un altro: «In questo periodo mi è capitato di incontrare persone in cui questa condizione di instabilità in cui si vive ha portato all'emergere di una fragilità umana. In tutti questi rapporti emerge una domanda: dove sta la consistenza di me?».

Ma la domanda può essere ancora più drammatica, come appare in questa lettera: «Carissimo Julián, volevo raccontarti cosa in questo mese, di fronte alla vicenda della malattia di una mia amica, sta emergendo con più chiarezza nella mia vita. Parto da un aspetto che mi ha fatto immediatamente molto scandalo, che non avrei voluto riscontrare in me, ma che poi è cominciato invece a essere il punto di partenza per entrare nel vero, anzi, direi che è l'unico punto da cui posso partire per vivere con verità. Di fronte a quanto stava accadendo mi sono accorto che tante cose che in questi anni mi sono sentito dire e di cui ho sinceramente riconosciuto la verità e l'adeguatezza (e che spesso ho ripetuto ad altri) non avevano acquisito una consistenza tale da rimanere anche di fronte a tutto quanto stava succedendo. Mi sono accorto di questo in modo chiaro uno dei primi giorni che stavo andando a trovare la mia amica all'ospedale. A un certo punto mi sono reso conto che io, di fronte a lei in quelle condizioni, non avevo niente di diverso dalle domande che aveva il padre di Eluana. Tali e quali, irrisolte. Di fronte alla mia amica in coma che cosa avevo da dire? Non sarebbe meglio morire? Cosa è il mistero dell'io? Accorgermi di avere addosso queste domande mi sgomentava. Tanti intorno a me chiedevano il miracolo, ma la questione in me toccava un punto che anche il miracolo di una sua guarigione non avrebbe risolto. Anch'io voglio che guarisca, ma in me l'esigenza è più grande, perché anche se guarisce, prima o poi mi sarà nuovamente tolta, e io sarò tolto a lei e agli altri. Chi salva tutta lei e tutto me? Chi salva tutto? Mi faceva scandalo e mi spaventava questo mio umano così diverso dall'immagine che avevo di come avrei dovuto essere in una circostanza del genere, e mi ritrovavo arido invece che appassionato, ero muto di fronte a quanto accadeva. Veniva a galla una inconsistenza del mio io che avrei voluto non dover guardare. Era come se tutta la ferita della mia incapacità, tutta la mia indigenza e impotenza a essere vero saltasse su in un modo sfrontato. Una sproporzione incolmabile. Ecco, questo è il mio umano vero, questo struggimento per l'impossibilità a essere vero, a stare con verità nel reale, anche solo per un istante: lì ti accorgi di essere bisogno all'origine di te, non dopo qualche passo che riesci a fare. Bisog-

gno totale. Allora proprio questo umano che avrei voluto non guardare è diventata la porta per incominciare a entrare nella realtà in un modo vero. Ci tenevo a raccontarti quello che ti ho scritto perché mi accorgo che il grande lavoro che mi è chiesto è accettare la lotta di recuperare continuamente il mio umano autentico (e questo non è automatico, anzi, è una fatica!) per esserci sulla strada che ci stai indicando».

Questa lettera esprime la portata della sfida contenuta nell'affermazione della positività della realtà. Non basterebbe il miracolo della guarigione, con cui a volte vogliamo accontentarci per non guardare in faccia la vera questione: «Anch'io voglio che guarisca, ma in me l'esigenza è più grande, perché anche se guarisce, prima o poi mi sarà nuovamente tolta, e io sarò tolto a lei e agli altri. Chi salva tutta lei e tutto me? Chi salva tutto?». Ovvero: c'è qualcosa che salva tutto dal finire nel nulla? Quel nostro amico intuisce che la risposta c'entra con il recupero del suo umano vero. Mi stupisce che sia emerso così chiaramente tra di noi, perché identifica il tratto fondamentale della nostra cultura, che ci permea molto più di quanto pensiamo.

E qual è questo tratto della nostra cultura?

Ancora una volta ci viene in aiuto don Giussani. Nel 1994, in una intervista rilasciata al mensile *30Giorni*, egli indicava nel nichilismo «il carattere mortale della cultura moderna, così come specialmente adesso è subita da tutti in quanto mentalità comune [...]. Il nichilismo è la conseguenza inevitabile innanzitutto di una [nostra] presunzione antropocentrica per la quale l'uomo è capace di salvarsi da se stesso». È un nichilismo che ha radici antiche, nella «ribellione del '600 e '700, anzi, prima, per certi aspetti, con lo stesso protestantesimo, fino ai nostri giorni. [...] Come simbolo di questo [...] spiego sempre ai ragazzi la poesia di Montale: “Forse un mattino andando in un'aria di vetro, / arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo: / il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro / di me, con un terrore di ubriaco. // Poi come s'uno schermo, s'accamperanno di gitto / alberi case colli per l'inganno consueto. / Ma sarà troppo tardi; ed io me n'andrò zitto / tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto”».¹

Il nulla alle mie spalle e il vuoto dietro di me: la poesia di Montale dice qualcosa che tutti noi, come uomini adulti, consapevoli, ben conosciamo e continuamente constatiamo: che le cose non consistono in sé, ci mostrano un carattere effimero. Da questa «percezione vertiginosa

¹ L. Giussani, «C'è perché è presente», intervista a cura di G. Andreotti, in *30Giorni*, n. 10, 1994, pp. 11-12.

dell'apparenza effimera delle cose, si sviluppa come cedimento e negazione menzognera la tentazione di pensare che le cose siano illusione e nulla». Vale a dire: «Le cose che hai, le persone con cui vivi, o sono niente (nichilismo) oppure sono parte indistinta – anche tu allora sei parte indistinta – dell'Essere». Dunque, «o nichilismo o panteismo. Queste posizioni sono, oggi, la risposta ultima in cui tutti cedono e che tutti ci abbraccia in mancanza di un appoggio solido e chiaro».²

Perché si verifica questa mancanza di appoggio solido e chiaro, per cui cediamo tutti a questo nichilismo o panteismo? Perché tante volte il nostro senso religioso è più sentimentale che impegnato in un lavoro. Quel che impressiona è la conclusione che trae don Giussani; in mancanza di questo lavoro, che avrebbe dato quell'appoggio solido e chiaro, dove si cerca la soluzione? Nichilismo e panteismo hanno in comune «la fiducia nel potere e l'agognare il potere comunque concepito, in qualunque versione». Il potere «è affermato come unica sorgente e forma di ordine», l'unica possibilità di evitare il caos. «È, in fondo, anche la concezione di Lutero, la quale porta allo Stato assoluto: siccome tutti gli uomini sono cattivi, è meglio che ci sia uno solo che comanda, o pochi che comandano. [...] Ma come si passa dal nichilismo e dal panteismo ad avere come obiettivo il potere? Se l'uomo, riducendosi ultimamente a niente, a una menzogna, è una finta, si sente una finta, un'apparenza di essere; se il suo io nasce totalmente come parte del grande divenire, come semplice esito dei suoi antecedenti fisici e biologici, egli non ha alcuna consistenza originale: [...] sia panteismo che nichilismo distruggono quello che è più inesorabilmente grande nell'uomo; distruggono l'uomo come persona».³

Questa è l'estrema conseguenza del nichilismo e del panteismo: distruggono il nostro io. In un altro testo don Giussani lo dice con una formula fulminante: «Il nichilismo non necessariamente vede il mondo ridotto a cenere e a niente, ma riduce a cenere e a niente l'io, il soggetto».⁴ E tale riduzione la percepiamo nella nostra inconsistenza, nella nostra incapacità di stare nel reale; per questo ci assale il terrore davanti a certe circostanze o a certi momenti della vita.

Da questa situazione, da questa riduzione così palese dell'io, in cui tutti noi cadiamo tante volte, possiamo venire fuori soltanto impegnandoci in un lavoro che ci faccia recuperare il nostro umano autentico, cioè

² L. Giussani, *L'uomo e il suo destino. In cammino*, Marietti 1820, Genova 1999, p. 13.

³ *Ibidem*, pp. 14-15.

⁴ L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, Bur, Milano 1996, p. 401.

che ci renda consapevoli di dove è la consistenza originale del nostro io. Occorre che l'uomo – ciascuno di noi – si rifiuti di ridursi a quel positivismo razionalistico che lo porta al nichilismo o al panteismo: essi, infatti, sono figli di un razionalismo che riduce il segno ad apparenza, di un positivismo soffocante che amputa la realtà del suo rimando a qualcosa d'altro e la costringe dentro la propria misura. Per questo l'affermazione della positività del reale ha sfidato tutti, perché ha sfidato il nostro razionalismo, il nostro modo di usare la ragione, ridotta a misura di tutto – questa è la nostra presunzione –, ha messo in evidenza la nostra resistenza (siamo come tutti) a riconoscere il Mistero come parte della realtà. L'abituale positivismo che ci determina rimane nascosto, senza quasi che ne siamo consapevoli, fin quando una situazione drammatica lo fa apparire ai nostri occhi con tutta la sua potenza.

Allora qual è l'appoggio solido e chiaro che può tenere in questa situazione? Che cosa possiamo fare? Qual è la strada che possiamo percorrere per non essere in balia di qualsiasi circostanza, con addosso sempre la paura del nulla? È interessante paragonare la risposta che dà don Giussani con quella che tante volte diamo noi. Alcuni hanno tentato di rispondere al nichilismo che emergeva al fondo del proprio animo con un "appello" a Cristo, che non cambiava però la sostanza del giudizio. Vale a dire: la realtà è e resta negativa, ma per noi c'è un rimedio, una compensazione, che sarebbe Cristo. Da una parte, si continuava ad affermare una ontologia negativa (come fanno tutti); dall'altra parte, si invocava la fede – così la frattura che denunciavamo da anni rimane –, ma la concezione della vita, della morte, della realtà, non era scalfita, bensì semplicemente coperta fideisticamente. Giussani non segue questa strada. Il nichilismo implica un uso ridotto della ragione, che poi può essere identicamente trasferito su Cristo («Perché dobbiamo dire Cristo?», diciamo tante volte davanti a certi fatti). Se dunque si salta il problema, esso si ripropone, si ripresenta tale e quale davanti a Cristo. Non ci sono scorciatoie, amici.

Che cosa occorre per rispondere a questa situazione, per trovare quell'appoggio solido e chiaro di cui abbiamo bisogno per stare nel reale da uomini, per ritrovare la consistenza che impedisce di essere fagocitati dalle circostanze, dalla crisi, dall'opinione degli altri?

Di nuovo don Giussani ci viene in aiuto.

Primo: «L'impostura implicita nella posizione nichilista sta nel rinnegamento evidente, sta nel fatto che non si può dire che tutto è nulla, che alle mie spalle c'è il niente: l'ultima parola è il niente quando, invece, le cose ci sono. [...] Da una parte dunque occorre la ripresa della

evidenza che la realtà pone, che la realtà è: non può essere condotta e spiegata con un niente». ⁵ E qual è l'evidenza che la realtà pone, che la realtà è? Ovvero: «La realtà nel suo essere, la realtà come appare nella esperienza, cioè come appare alla ragione dell'uomo, come fa ad esserci e di che cosa è fatta? La realtà come appare all'uomo è fatta da Dio, “di” Dio. L'Essere dal niente crea, cioè partecipa sé. È la percezione della contingenza della realtà, del fatto cioè che *la realtà non si fa da sé*». ⁶ Attenzione, amici, possiamo – come abbiamo sentito nella lettera di prima – darlo per scontato, come un già sentito, senza guardarlo in faccia e senza compiere quel recupero dell'umano, di un modo di usare la ragione che ci consenta davvero di non essere smarriti davanti al reale. Ma tutti sappiamo fino a che punto ciò sia tutto tranne che saputo e familiare nel nostro modo di rapportarci al reale!

Ora, così come la realtà c'è, io ci sono; io ne faccio parte. Per questo, ci dice ancora Giussani, «l'unico vero mistero dunque è: come mai ci sono io? Come io consisto? [...] Questa domanda identifica il livello ontologico – non etico – della questione». ⁷ L'esistenza dell'io, della sua libertà, delle sue originali esigenze, dimostra qualcosa d'Altro, rimanda ad Altro, è segno di un Oltre: senza avere questa consapevolezza, senza che questa autocoscienza sia familiare, non ci sono io. La vera statura del cuore dell'uomo è questa, e nessuno la può saziare con qualsivoglia succedaneo: denaro, successo o potere. Noi siamo costantemente richiamati alla vera natura del nostro io, alla verità di quello che siamo, perché niente, se non questo Altro, può soddisfare il cuore dell'uomo, e quindi il cuore di tutti, nella società. Ma tutti sappiamo fino a che punto la mentalità comune incide su di noi, è radicata in ciascuno di noi e ci spinge a cercare la soddisfazione dove la cercano tutti. Da sempre la nostra storia ha dovuto fare i conti con l'incoerenza della persona di fronte alla verità della proposta cristiana – quello che abbiamo chiamato sempre “immoralità” rispetto alla vera moralità che è continua tensione all'Infinito –. Oggi possiamo ribadirlo con ancora più chiarezza; siamo chiamati a questo. L'incoerenza e lo sbaglio di uno sono un richiamo per tutti e per la conversione di ciascuno.

Secondo: «Dall'altra parte, in questa realtà umana, in questa vita umana è pur entrato Dio. Non solo con la sua misericordia, col suo misericordioso condurre, con la sua misteriosa conduzione paterna, ma è

⁵ L. Giussani, «C'è perché è presente», in *op. cit.*, p. 12.

⁶ L. Giussani, *L'uomo e il suo destino*, *op. cit.*, p. 13.

⁷ *Ibidem*, p. 18.

entrato come uomo, nato da una donna. Dio, nato come uomo dalle viscere di una giovane donna è comunque un avvenimento che accade, che nello scenario della vita dell'uomo è introdotto. Data questa notizia, c'è un fattore nuovo che non si può impunemente azzerare, che non si può facilmente dimenticare»,⁸ tanto è irriducibile l'avvenimento cristiano.

Così come possiamo dire che la realtà c'è, possiamo affermare che l'avvenimento cristiano c'è, è irriducibile: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».⁹ E questo avvenimento introduce uno sguardo all'uomo nella sua irriducibilità a qualunque errore. È quello sguardo che, nella giornata di domani, vedremo identificato nello sguardo di Cristo a Zaccheo. L'uomo non è mai ultimamente quello che fa, è quel rapporto con l'infinito che Cristo ha affermato nello sguardo a tutti coloro che ha incontrato, soprattutto i peccatori, fino al punto di scandalizzare tutti, così come accade oggi. Proprio per avere incontrato questo sguardo noi possiamo riconoscere i nostri errori e i nostri sbagli senza giustificarli, perché una persona non cessa mai di essere tale, quali che siano gli errori compiuti – e bisogna provare se siano reati –. Per questo, riconoscere l'oggettività dell'errore e la necessità della sua riparazione (qualcosa che è sempre immanente a una posizione di verità), non comporta in alcun modo rifiutare la persona. Questo sguardo lo ha introdotto nella storia Cristo. Tante volte noi per primi subiamo lo scandalo davanti a certi errori, nostri o degli altri («Ma come è possibile?!»). Non si tratta di negarli o censurarli o giustificarli; si tratta di poterli guardare per ripartire. Ma da dove? «La riscossa per l'uomo, in qualsiasi suo interesse, in qualsiasi sua espressione, non può che partire da un recupero, pieno di dolore per la dimenticanza, della memoria di Cristo: la memoria di Cristo come contenuto normale dell'autocoscienza nuova del cristiano».¹⁰ È in questa memoria la sorgente della moralità come ripresa, come tensione a ricominciare sempre, instancabilmente, qualsiasi errore si sia commesso. Questa è la moralità di ognuno e di tutto il nostro popolo. Se ci sono errori di un singolo, questi potrà riprendere e ricominciare sempre; se ci sono errori nostri, anche noi possiamo volgerci a una ripresa, vale a dire lasciarci educare. È una moralità che esisterà unicamente come tensione e come domanda, se ci volgeremo come mendicanti, umiliati e per questo umili, con la certezza che ogni mattina si rinnova. Come don Giussani ci ha sempre insegnato citando

⁸ L. Giussani, «C'è perché è presente», in *op. cit.*, p. 12-13.

⁹ Mt 28,20.

¹⁰ L. Giussani, «C'è perché è presente», in *op. cit.*, p. 13.

Eliot: «Bestiali come sempre, carnali, egoisti come sempre, interessati e ottusi come sempre lo furono prima, / Eppure sempre in lotta, sempre a riaffermare, sempre a riprendere la loro marcia sulla via illuminata dalla luce; / Spesso sostando, perdendo tempo, sviandosi, attardandosi, tornando, eppure mai seguendo un'altra via».¹¹

Questa è la conversione che dobbiamo domandare oggi (e di cui siamo più bisognosi tutti, tutti!): vivere la fede come un'esperienza, perché, come dice don Giussani, «una fede che non potesse essere reperta e trovata nell'esperienza presente, confermata da essa, utile a rispondere alle sue esigenze, non sarebbe stata una fede in grado di resistere in un mondo dove tutto, *tutto*, diceva e dice l'opposto».¹²

È impossibile che un gesto di queste dimensioni possa stare in piedi senza il contributo e il sacrificio di ciascuno di noi, nell'attenzione agli avvisi, al silenzio, alle indicazioni che ci sono date. Ognuna di queste cose è una modalità attraverso cui possiamo domandare a Cristo che abbia pietà del nostro niente, che ci dia quella conversione che ci rende veramente noi stessi. Tutti sappiamo il bisogno che abbiamo di quel silenzio che consiste nel lasciare penetrare fino al midollo ogni cosa che ci viene detta, per fare diventare questo silenzio grido, domanda a Cristo che abbia pietà di noi.

¹¹ T.S. Eliot, *Cori da "La Rocca"*, Bur, Milano 2010, VII, vv. 23-25, p. 99.

¹² L. Giussani, *Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2005, p. 20.

SANTA MESSA

Liturgia della Santa Messa: At 5,34-42; Sal 26 (27); Gv 6,1-15

OMELIA DI DON STEFANO ALBERTO

Di fronte al realismo di Gamalièle (il tempo farà vedere se questa è opera umana o opera di Dio), si svela il potere, che è tale nel suo tentativo di ridurre l'evidenza (hanno bisogno di fustigare gli apostoli, di ribadire il divieto di parlare nel nome di Gesù), di rinnegare l'evidenza di un bene, di una positività inesorabile, allora e adesso. Cambiano gli strumenti (non occorre dettagliare, siamo tutti intelligenti), ma il tentativo di rinnegare l'evidenza, l'evidenza del bene, della positività inesorabile di questa Presenza, ha come radice, in ogni potere, la paura di una novità, il nulla.

Ma il Vangelo ci fa vedere che questa resistenza è anche la nostra, è quella dei Suoi, che pure Lo seguono e Lo amano, ma di fronte alla Sua iniziativa riducono tutto alla loro misura. È il dialogo drammatico di Cristo con gli apostoli, che resistono: sembra buon senso, sembra realismo, ed è resistenza alla Sua iniziativa. Ma la Sua irriducibilità non cede alle lusinghe della folla entusiasta, la folla che dopo poche ore Lo lascerà da solo nella sinagoga, scandalizzata dalla novità del Suo messaggio; la irriducibilità del Signore è in questo rapporto filiale, fondato nel Padre. Chi si accorge di questo, chi si abbandona, vive della stessa irriducibilità, non per una forza propria, ma per la bellezza di una evidenza di umanità che niente e nessuno – né il potere, né la nostra fragilità – potrà arrestare.

Così si conclude il racconto degli *Atti*: «Ogni giorno, nel tempio e nelle case, non cessavano di insegnare e di annunciare che Gesù è il Cristo» (At 5,42). Nel tempio (nella Chiesa), nelle case (nel mondo, in ogni ambito della vita, nessuno escluso), questa Voce commossa, appassionata, risuona attraverso la fragilità, la precarietà delle nostre esistenze.

Sabato 21 aprile, mattina

All'ingresso e all'uscita:

Ludwig van Beethoven, Sonate per pianoforte

Wilhelm Backhaus, pianoforte

"Spirto Gentil" n. 22, Decca

Don Pino. La *Sonata n. 5* di Beethoven, quella che abbiamo ascoltato durante l'ingresso, è il brano che per un anno intero, tutte le domeniche sera, Gaetano Corti suonava, senza proferire parola, a Giussani, che tornava tardissimo, sfinito dai primi intensi moti della sua iniziativa. Proviamo a immedesimarci nell'intensità umana, nella vibrazione di amicizia come compagnia al destino dell'altro. Questa intensità umana non è appena una questione di temperamento, ma di coscienza, quella coscienza che ospita il fatto di Cristo presente, che è, dunque, memoria, riconoscimento di ciò che sta accadendo ora.

Angelus

Lodi

■ PRIMA MEDITAZIONE

Julián Carrón

Un maestro da seguire

Comincio leggendo il telegramma di Sua Santità: «In occasione del Corso di Esercizi Spirituali per gli aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione presenti a Rimini, Ella ha voluto manifestare al Santo Padre Benedetto XVI sentimenti di devota ed affettuosa vicinanza, assicurando particolari preghiere per il Suo universale Ministero di Successore dell'Apostolo Pietro. Il Sommo Pontefice, nell'esprimere vivo apprezzamento per la lodevole iniziativa di codesta Fraternità, ringrazia per l'attestato di ossequio e per i pensieri di venerazione che lo hanno accompagnato e, mentre auspica che l'esperienza del contatto con Cristo vivo, susciti rinnovati propositi di generosa testimonianza ecclesiale, nel solco fecondo tracciato dal benemerito Sacerdote Mons. Luigi Giussani, invoca un'abbondante effusione dei doni pasquali di gioia e di pace, e ben volentieri invia a Lei ed ai partecipanti all'incontro spirituale l'im-

plorata Benedizione Apostolica, estendendola alle persone care. Con sensi di distinto ossequio mi confermo dev.mo nel Signore. Monsignor Angelo Becciu. Sostituto».

1. L'autocoscienza dell'io

«Quando infatti la morsa di una società avversa si stringe attorno a noi fino a minacciare la vivacità di una nostra espressione e quando una egemonia culturale e sociale tende a penetrare il cuore, aizzando le già naturali incertezze, allora è venuto il tempo della persona»,¹³ diceva don Giussani nel 1976.

Nel 1990, all'Equipe degli universitari, insisteva: «In tutte le circostanze e contingenze della vita, del mondo, della storia, quello che conta, ciò da cui sempre si può partire, ciò che sostiene la novità, il creativo, ha un luogo che si chiama persona: è il soggetto, che si chiama io [...]. Quanto più i tempi sono duri, tanto più è il soggetto che conta, è la persona che conta».¹⁴

Ancora, nel 1998, si fa fare una domanda lui stesso per potervi rispondere, tanto ci tiene a che si capisca questo: «*Perché un movimento come il nostro insiste così tanto sull'io, e perché solo adesso questa insistenza?*». «Mi fai reagire un po' immediatamente quando mi dici "solo adesso": perché l'inizio del movimento era dominato dal problema della persona! E la persona è un singolo, la persona è un singolo che dice "io". Soltanto noi abbiamo detto, per tanto tempo – un po' preoccupati di esagerare –, che l'io è l'autocoscienza del cosmo, cioè che tutta la realtà è fatta per l'uomo. Creando il mondo, Dio, nella concezione cristiana, aveva come scopo l'affermazione della persona. Per questo adesso diciamo che il cosmo intero raggiunge al suo acme, alla sua più alta cima, l'autocoscienza; è come una piramide sulla cui cima scoppia l'autocoscienza: la coscienza di sé, nella natura, in tutta la natura del creato, è l'io. Perciò, avrebbe significato il mondo, il cosmo, anche se ci fosse un solo io. L'autocoscienza del cosmo è come la sfida di Dio: "Ho creato perché ci fosse una creatura che prende coscienza del fatto che io sono tutto, faccio tutto, ho fatto tutto". Infatti, la religiosità è il cuore dell'uomo, il cuore dell'io, e si esplicita come desiderio di felicità e come ra-

¹³ Conversazione tenuta agli Esercizi del CLU del 7 dicembre 1976; pubblicata in L. Giussani, «È venuto il tempo della persona», in *Litterae Communionis CL*, n. 1, 1977, p. 11.

¹⁴ Equipe del CLU, Milano, 10 febbraio 1990, Archivio CL.

gione che determina tutte le definizioni che diamo alle parole. Ragione è coscienza della realtà secondo la totalità dei suoi fattori. E la moralità è il nesso tra l'azione, un'azione dell'io, un'azione cosciente, e la totalità del creato, l'ordine. Sono due definizioni fondamentali per la nostra concezione dell'io. Comunque, i primi anni, la prima decina d'anni, prima che il '68 portasse una grande sommossa mettendo a tema affannosamente non tanto l'io, quanto la sua azione nella società, la conquista del potere (perché la conquista della scienza era secondaria rispetto a quella del potere così come veniva concepito allora), prima del '68, dicevo, il tema con cui iniziavo sempre gli Esercizi, i Ritiri, era costituito da una frase di Gesù. [...] La frase di Gesù che allora dicevo tantissime volte, come un *refrain* continuo, dal '68 in poi è un po' diminuita, ma adesso l'abbiamo ripresa, perché l'esito della politica o della "rivoluzione" ha fatto vedere le estreme conseguenze di una mancanza di coscienza, di autocoscienza dell'io. Se l'io è l'autocoscienza del cosmo, il delitto più grande che l'io commette è quello di non conoscere se stesso, mentre invece deve essere cosciente di sé. Gesù diceva: "Ma che importa se prendete tutto il mondo e perdete voi stessi?". Anzi, Lui dice letteralmente: "Che importa all'uomo se prende tutto il mondo e perde se stesso? O che darà l'uomo in cambio di sé?". Sono cose che si richiamano l'un l'altra, perché se l'io è la coscienza del cosmo, di tutto, il rapporto col Creatore, con l'Infinito, con ciò che non è misurabile, origine e destino di tutto, è nell'io che si gioca, nella presa di coscienza che l'io ha di sé. Questo spiega perché il nostro dire, il contenuto della nostra conversazione, è sempre centrato sull'umanità, sul valore umano delle cose; e il valore umano non è dell'"umanità", ma del singolo, della persona. Così, tutto il discorso che ho incominciato al Liceo Berchet di Milano, subito il primo anno, ha dato origine a *Il senso religioso*, poi al secondo volume, *All'origine della pretesa cristiana*, e dopo ai testi sulla vita della Chiesa, sul valore della Chiesa. Ma il *leit motiv* o il destino comune di tutto questo sviluppo è stato la persona: per capire la persona e quel che debba fare la persona, chi è l'uomo e cosa deve fare l'uomo per essere se stesso [...]. Nel tempo che viviamo siamo giunti come alla sponda sabbiosa di una aridità, di un deserto umano, dove il soggetto della pena è l'io: non la società, ma l'io, perché per la società si ammazzano anche tutti gli 'io' possibili e immaginabili. Mentre per noi la società nasce dall'esistenza dell'io. "Generate e moltiplicatevi", raccomandò Dio ad Adamo ed Eva: ma la natura del compito di Adamo ed Eva, del loro essere stati creati come personalità singole, è una compagnia tra loro due: l'uomo non può vivere, non può conoscere, alimentare se stesso, se non in compagnia di

un altro, nell'incontro con un altro. Siamo, dicevo, come sulla sabbia, sulla sponda sabbiosa di un collasso terribile nella vita sociale. E siccome il potere ha come ideale e scopo quello di regolare la vita di tutti (il governo italiano lo dimostra molto patentemente), questa eliminazione della libertà ha delle conseguenze drammatiche, perché non vogliamo essere tutti schiavi o manovrati secondo l'ordine di un meccanismo centrale. Come si fa allora a resistere? Come si fa a porre un'alternativa al predominio del potere che vuole prendere una posizione determinante tutti gli aspetti, tutte le espressioni della vita dell'uomo, dettare fin le leggi morali? L'unica risorsa per frenare l'invadenza del potere è in quel vertice del cosmo che è l'io, ed è la libertà».

Ciascuno di noi deve paragonarsi con questa risposta. Chi l'avrebbe mai detto? Chi avrebbe indicato come risorsa per frenare l'invadenza del potere proprio l'io, la persona? Non diamolo per scontato, è la cosa meno scontata che ci sia tra di noi, tanto siamo determinati dalla mentalità di tutti, a tal punto che spesso ci sentiamo come un pezzo del meccanismo delle circostanze, siamo panteisti, ci concepiamo come parte del tutto, dove l'io sparisce, e allora poniamo (come tutti) la nostra speranza nel potere.

Don Giussani insiste: «L'unica risorsa che ci resta è una ripresa potente del senso cristiano dell'io. Dico del senso "cristiano" non per un preconcetto, ma perché è solo, di fatto, il discorso di Cristo, l'atteggiamento di Cristo, la concezione di Cristo, la concezione che Cristo ha della persona umana, dell'io, è solo questo che spiega tutti i fattori che noi sentiamo irruenti dentro di noi, emergere in noi, per cui, anche in una difesa ad oltranza del potere, nessun potere potrà, potrebbe schiacciare l'io come tale, impedire all'io di essere io [che impressione rileggerlo nella situazione attuale!]. [...] L'insistenza sul valore dell'io si è sviluppata dunque dall'inizio, [...] è stata non solo la ragione di un approfondimento, di uno sviluppo della religiosità come categoria fondamentale dell'io, ma anche l'origine affascinante del rapporto con tutti i livelli della conoscenza, l'origine del leggere l'esperienza umana com'è negli uomini più geniali, più dotati di questa sensibilità, perciò i poeti e tutta l'espressività dell'uomo. Così capite perché io sono partito da Leopardi: era l'autore, l'espressione che io avevo studiato di più (avevo imparato a memoria quasi tutte le sue poesie), in cui ho afferrato la questione fondamentale. [...] Comunque, la frase che vi ho citato di Gesù è tragica, ma è tragico anche il fatto [questo è un giudizio che ci riguarda] che io non l'abbia sentita, se non qualche rara volta, citare da altri, perché per noi, agli inizi, è stato proprio il punto di riferimento. Perciò, compitela voi,

compite voi tutta la dinamica, sviluppate anche voi la dinamica, che abbiamo inoltrato per anni, della ragione principale della nostra amicizia, della nostra compagnia e della nostra amicizia [questa è la ragione fondamentale, altrimenti nel tempo non ci interesserà più]: che è il compimento del cuore, delle esigenze del cuore, senza del quale il nichilismo sarebbe l'unica conseguenza possibile».¹⁵

Ecco la nostra situazione: un io non più consistente, la ricerca del potere per la paura di questo nichilismo, la ricerca della soddisfazione dove e come la cercano tutti, la paura per la perdita del potere come tutti.

Ma che cos'è l'io per poter frenare l'invadenza del potere? Dov'è la sua consistenza? La persona è la sua autocoscienza. Tutta la consistenza dell'io è nella sua autocoscienza: «Ciò che urge affinché la persona sia, affinché il soggetto umano abbia vigore in questa situazione in cui tutto è strappato dal tronco per farne foglie secche è l'autocoscienza, una percezione chiara ed amorosa di sé, carica della consapevolezza del proprio destino e dunque capace di affezione a sé vera, liberata dall'otusità istintiva dell'amor proprio. Se smarriamo questa identità nulla ci giova».¹⁶

Ma cosa vuol dire questa percezione chiara e amorosa di sé, consapevole del destino, capace di vera affezione a sé? L'autocoscienza non è un intimismo, non è una introspezione intimistica. Che consistenza potrebbe avere una cosa del genere? «La forza di questo soggetto che si chiama "io", la forza della persona, la consistenza di questa persona non è nell'intimità, nel possesso intimo e avulso dal resto, tenuto libero dal resto, ma da un'altra appartenenza». Che tipo di appartenenza? «La grandezza del soggetto, la novità della persona è data da un'appartenenza che non è né nelle cose che accadono, né nei giardini da noi immaginati e costruiti, nei giardini terrestri da noi pensati e costruiti: è l'appartenenza a ciò di cui tutto è fatto. Nel rapporto con quello che succede, c'è qualcosa che viene prima, qualcosa di più grande riconosciuto: questo è ciò che dà contenuto al vero protagonista della storia, al vero luogo creativo della storia, che è il soggetto, la persona, cioè tu, io. Ma la forza dell'io e del tu, la forza del soggetto, della persona, è in qualcosa d'altro cui totalmente l'io appartiene, cui totalmente l'io riconosce d'appartenere. Questo è il vissuto della personalità: riconoscere d'ap-

¹⁵ L. Giussani, «Accettiamo la vita perché tendiamo alla felicità», in *Tracce-Litterae Communio-nis*, n. 5, 1998, pp. II-VI.

¹⁶ L. Giussani, «È venuto il tempo della persona», in *Litterae Communio-nis* CL, n. 1, 1977, p. 12.

partenere a ciò che mi fa».¹⁷ Per questo quando noi continuiamo a usare la ragione in modo razionalistico, quando soccombiamo costantemente al positivismo che ci fa restare soltanto all'apparenza, noi non viviamo (anche se siamo qui) l'appartenenza a Colui che ci fa; Colui che ci fa è l'ultima cosa che determina la nostra coscienza, perché l'autocoscienza è proprio il riconoscimento di appartenere a Colui che mi fa. Per questo è tutto tranne che scontato che sia abituale in noi la consapevolezza di cui parla Giussani nel decimo capitolo de *Il senso religioso*: «Io sono “tu-che-mi-fai”».¹⁸ Appena succede qualcosa noi crolliamo, e non crolliamo perché siamo fragili, per le circostanze, per l'ambiente... Smettiamola! Noi crolliamo per mancanza di autocoscienza. Perché nessun potere di questo mondo potrebbe farci fuori, qualsiasi fosse la circostanza, se noi avessimo questa autocoscienza, perché l'autocoscienza non è nell'energia fisica, non è nella nostra possibilità di riuscita, non è nella nostra capacità. La nostra forza, tutta l'energia della nostra forza è nel semplice riconoscere Colui a cui noi apparteniamo, Colui che ci fa ora. Perché il Signore è tutto, ma «non in forza di un nostro sentimento, perché “sentiamo” che è tutto; non in forza di un atto di volontà, perché “decidiamo” che sia tutto; non moralisticamente, perché “deve” essere tutto, ma per natura».¹⁹

Ma come arriviamo sempre di più a questa consapevolezza? «Il fatto che il Signore sia tutto per natura però non è emerso come frutto di una saggezza, non è uscito da una riflessione filosofica. Che il Signore sia il Signore perché ci costituisce, e determina quindi la vita, è apparso evidente all'interno di un suo intervento nella storia, attraverso un suo svelarsi storico. Dio ha svelato all'uomo il volto del suo destino svelando Se stesso, ha fatto conoscere il nome del destino umano attraverso la Sua Presenza, è intervenuto Lui a ricordarci di essere il destino per l'uomo, l'“unum” capace di rendere umana la vita dell'uomo».²⁰ Qui don Giussani ci inchioda: «Quello che conta è il soggetto, ma il soggetto – come abbiamo accennato – è la consapevolezza di un avvenimento, l'avvenimento di Cristo, che è diventato storia per te attraverso un incontro, e tu l'hai riconosciuto».²¹

Perciò il contenuto dell'autocoscienza è la memoria di Cristo: «La

¹⁷ Equipe del CLU, Milano, 10 febbraio 1990, Archivio CL.

¹⁸ L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 1997, p. 146.

¹⁹ L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, Rizzoli, Milano 1995, p. 22.

²⁰ *Ivi*.

²¹ Equipe del CLU, Milano, 10 febbraio 1990, Archivio CL.

riscossa per l'uomo, in qualsiasi suo interesse, in qualsiasi sua espressione, non può che partire da un recupero, pieno di dolore per la dimenticanza, della memoria di Cristo: la memoria di Cristo come contenuto normale dell'autocoscienza nuova del cristiano». ²² Perché è questo contenuto della memoria che decide la statura di una personalità. Ma questo vale per qualsiasi uomo: non c'è identità dell'io senza memoria, la consistenza della sua personalità è nella memoria. Allora quel che fa la differenza è il contenuto della memoria. Ma subito don Giussani ci dice qual è la sensazione che noi abbiamo quando diciamo queste cose: «Avere il coraggio di affermare che il problema fondamentale è rendere abituale il desiderio del Suo ricordo, la coscienza della Sua Presenza non può non giungere a noi come la pretesa di qualcosa di astratto, che si aggiunge o che si sovrappone a problemi avvertiti come più pressanti e concreti». ²³ Questa è la questione: per noi tutto ciò è astratto, e pertanto non ci conquista, sentiamo una lontananza di Cristo dal cuore, e allora riempiamo il vuoto con altre cose, cerchiamo di riempirlo tanto è potente l'urgenza del cuore. Se il nostro cuore non è riempito da Cristo come qualcosa di reale che ci prende, allora soccombiamo come tutti a cercare la pienezza dove la cercano tutti, perché un «Cristo astratto» ²⁴ non ci riempie!

Dunque, la questione è come Cristo diviene il contenuto dell'autocoscienza, come cresce in noi quella memoria di Cristo che è in grado di vincere la lontananza del nostro cuore da Lui. La strada ce l'ha segnata lo stesso don Giussani ed è semplice: seguire un maestro. «Il desiderio del ricordo di Cristo matura come storia in noi, cresce non automaticamente ma, come cresce ogni nostra capacità, seguendo qualcuno. Come il progetto della nostra maturità non lo possiamo avere noi, così non possiamo scegliere noi il maestro, dobbiamo solo riconoscerlo. Il maestro da seguire ce lo ha dato il Signore, ce lo ha collocato il Signore dentro la strada su cui ci ha messo, sulla via che stiamo percorrendo. Scegliere il maestro noi stessi vorrebbe dire scegliere qualcuno che ci fa comodo, scegliere qualcuno che risponde al nostro gusto, al nostro desiderio di veder assecondato il nostro progetto. Seguire vuol dire immedesimarsi con i criteri del maestro, con i suoi valori, con ciò che ci comunica, non legarsi alla persona che in sé è effimera. In questa sequela si nasconde e vive la sequela a Cristo. Non l'attaccamento alla persona, ma la sequela

²² L. Giussani, «C'è perché è presente», in *op. cit.*, p. 13.

²³ L. Giussani, «È venuto il tempo della persona», in *op. cit.*, p. 12.

²⁴ L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, *op. cit.*, p. 88.

a Cristo è la ragione della sequela tra noi». ²⁵

Si tratta di seguire un maestro, come già dall'inizio della storia cristiana aveva proposto san Paolo, che aveva osato dire ai suoi amici di Filippi: «Fatevi miei imitatori, fratelli, e guardate a quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi». ²⁶ Da allora questa è stata la modalità secondo cui il cristianesimo si è trasmesso nella storia, come ha ricordato di recente il Papa: «A partire da Paolo, lungo tutta la storia ci sono state continuamente tali "traduzioni" della vita di Gesù in vive figure storiche [...]. I Santi ci indicano come funziona il rinnovamento e come possiamo metterci al suo servizio». ²⁷ Perciò, ci siamo sentiti dire in tante occasioni da don Giussani: «Contemplate ogni giorno il volto dei santi per incontrare riposo nei loro discorsi». E noi dove dobbiamo guardare? Noi che maestro seguiamo?

2. Il cammino di don Giussani

Tutti noi riconosciamo che il maestro che il Signore ci ha dato si chiama don Luigi Giussani. La richiesta di apertura della causa di canonizzazione è il segno di questo nostro riconoscimento davanti alla Chiesa e al mondo. Dunque, solo seguendolo possiamo imparare a superare la lontananza del nostro cuore da Cristo, a non sentirLo astratto, a non ridurLo a oggetto di pietà. Perché questa è stata la portata della vita di don Giussani: il Signore, sempre presente nella storia, ha voluto suscitare nel mezzo del ventesimo secolo un carisma come cammino per conoscere Cristo, proprio in questa situazione culturale in cui ci troviamo a vivere, perché l'*humus* culturale che gli illuministi hanno introdotto in Europa determina in gran parte il nostro modo di vivere il reale e di vivere la fede (pensiamo a quello che abbiamo detto gli anni scorsi sulla frattura tra il sapere e il credere, che riduce la fede a sentimento, a devozione o a etica). Per questo la storia di don Giussani è così significativa, perché ha vissuto le nostre stesse circostanze, e ha dovuto affrontare le stesse sfide e gli stessi rischi, ha dovuto fare lui stesso il cammino che descrive in tanti brani delle sue opere (come ha mostrato il nostro amico spagnolo Ignacio Carbajosa la scorsa estate agli Esercizi dei *Memoires Domini*).

Confessa don Giussani: «Anch'io correvo questo rischio [di ridurre

²⁵ L. Giussani, «È venuto il tempo della persona», in *op. cit.*, p. 12.

²⁶ *Fil* 3,17.

²⁷ Benedetto XVI, *Omelia alla Santa Messa del Crisma*, 5 aprile 2012.

Cristo a immaginetta: ricordo e pietà] in prima liceo, quando ho messo sul mio tavolino la faccia di Cristo di Carracci, che non era un grandissimo pittore, però mi richiamava Cristo». ²⁸ E agli Esercizi dei preti del 1993 diceva: «Dio è nato dalla Madonna duemila anni fa, e quello che mi rapporta con Lui io per tanti anni me lo sono immaginato con quell'atteggiamento che potrebbe essere indicato dal termine "pietà": coincideva con il ricordarsi di un fatto accaduto. Anche nella serietà del sacramento, sentivo che c'era qualcosa di incompleto, di incompiuto in questa posizione». ²⁹ Un cristianesimo ridotto a pietà era assolutamente incompiuto. Perché incompiuto? Perché un cristianesimo inteso come "pietà", come "ricordo", è una riduzione del cristianesimo, che perde i connotati storici della carnalità: il cristianesimo, che è l'avvenimento di Dio fatto uomo, nel tempo diventa soltanto il ricordarsi di un fatto del passato o un sentimento che mi provoca, ma questo non è quello che è successo nella storia e non è in grado di incidere su di noi e di rispondere a tutta l'attesa del cuore. Prosegue don Giussani: «Per me, l'importante era ricordarmi di Lui. Ma c'è qualche cosa di incompiuto, in questa posizione, nel ricondurre la vita della fede a pietà». ³⁰

Anche don Giussani ha dovuto fare un cammino. E cosa gli ha consentito di uscire da questa riduzione fin dagli anni del seminario? Ce lo racconta lui stesso: «Se io non avessi incontrato monsignor Gaetano Corti nella mia prima liceo, se non avessi sentito le poche lezioni di italiano di monsignor Giovanni Colombo, divenuto poi cardinale di Milano, se io non avessi trovato dei ragazzi che di fronte a quello che io sentivo sbarravano gli occhi come di fronte a una sorpresa tanto inconcepita quanto gradita, se io non avessi incominciato a ritrovarmi con loro, se io non avessi trovato sempre più gente che si coinvolgeva con me, se io non avessi avuto questa compagnia, se tu non avessi avuto questa compagnia, Cristo, per me come per te, sarebbe stata una parola oggetto di frasi teologiche, oppure, nei casi migliori, richiamo a una affettività "pietosa", generica e confusa, che si precisava soltanto nel timore dei peccati, vale a dire in un moralismo». ³¹

Se Giussani non avesse incontrato certe persone, quindi, Cristo sarebbe rimasto soltanto oggetto di pietà, una devozione, un richiamo al moralismo (tante volte vediamo intorno a noi questa riduzione del cri-

²⁸ L. Giussani, *Si può vivere così?*, Rizzoli, Milano 2007, p. 309.

²⁹ Esercizi dei sacerdoti di CL, La Thuile, 31 agosto – 3 settembre 1993, Archivio CL.

³⁰ *Ivi.*

³¹ L. Giussani, *Qui e ora. 1984-1985*, Bur, Milano 2009, pp. 209-210.

stianesimo). È questa la forza della parola “contemporaneità”: se Cristo non rimane contemporaneo, diviene semplicemente un fatto del passato, che non ha incidenza sul mio io presente. Per questo don Giussani diceva che se non avesse incontrato Corti, Colombo, i ragazzi e i tanti che incominciavano a sbarrare gli occhi di fronte a una sorpresa «tanto inconcepita quanto gradita», se non avesse visto cioè Cristo presente, all’opera, che cambia la vita delle persone, Cristo sarebbe rimasto come un oggetto di pietà. Invece il rapporto con Cristo, con Dio fatto uomo, coincide con il rapporto con quelle persone che documentano, che testimoniano che Cristo è presente, non tanto perché siano fisicamente presenti (troviamo tante persone, infatti, che sono presenti eppure non ci cambiano un granché), ma perché vivono una intensità umana che documenta la Sua presenza oggi. Infatti, per testimoniare la Sua presenza oggi, attraverso questa intensità, questo cambiamento, occorre che Lui sia presente. Questa è la testimonianza che Lui è presente: persone cambiate, affascinate da Cristo, non perché non commettano errori (come se la testimonianza fosse ridicibile alla coerenza!), ma perché anche attraverso gli errori – nella disponibilità continua alla correzione – testimoniano qualcosa che è più di loro. E la Sua contemporaneità, attraverso questo cambiamento, questa intensità, questa umanità in grado di stare davanti a tutto, questa capacità di vivere la vita con pienezza, è ciò che diventa incidente nella vita, fino al punto di attirarmi, di risvegliarmi e fare diventare tutto segno di Lui, fino al punto che il rapporto con Lui coincide con il rapporto con qualsiasi cosa, con qualsiasi “tu”. Tutto diventa segno. Nella storia di un grande amore tutto diventa segno. Per questo abbiamo ripetuto, con il Volantone di Pasqua 2011: «Cristo è qualcosa che mi sta accadendo»,³² Cristo non è un fatto del passato, Cristo è qualcosa che sta succedendo ora. Questa è una frase astratta, è una nostra visione, o è ciò che non possiamo evitare di riconoscere imbattendoci in certe persone, perché, stando con loro, si ridesta tutta la nostra umanità un po’ addormentata, tutta la nostra capacità di desiderare, tutto il desiderio di pienezza a cui tante volte abbiamo già rinunciato, scettici? Soltanto se ci troviamo davanti persone in cui possiamo toccare con mano che Cristo sta succedendo ora (tanto è al di là di qualsiasi immaginazione, al di là di qualsiasi pensiero), possiamo riconoscerLo contemporaneo.

Allora si comprende perché ridurlo a pietà o a una immaginetta o a una frase teologica era per don Giussani qualcosa di incompiuto. Questa

³² *Volantone di Pasqua*, Comunione e Liberazione 2011.

esperienza di Giussani, questa sua storia, è il dono per la nostra vita: è possibile vivere la contemporaneità di Cristo, nella situazione in cui noi ci troviamo è possibile! È lui stesso a documentarcelo: «Cristo, questo è il nome che indica e definisce una realtà che ho incontrato nella mia vita. Ho incontrato: ne ho sentito parlare prima da piccolo, da ragazzo, ecc. Si può diventar grandi e questa parola è risaputa, ma per tanta gente non è incontrato, non è realmente sperimentato come presente; mentre Cristo si è imbattuto nella mia vita, la mia vita si è imbattuta in Cristo proprio perché io imparassi a capire come Egli sia il punto nevralgico di tutto, di tutta la mia vita. È la vita della mia vita, Cristo. In Lui si assomma tutto quello che io vorrei, tutto quello che io cerco, tutto quello che io sacrifico, tutto quello che in me si evolve per amore delle persone con cui mi ha messo. Come diceva Möhler in una frase che ho citato molte volte: “Io penso di non poter più vivere se non lo sentissi più parlare”. È una frase che avevo messo sotto un’immagine del Carracci raffigurante Cristo quando ero al liceo. Forse una delle frasi che ho più ricordato nella mia vita».³³

Chi non desidera questo? Chi non desidera che Cristo sia sempre di più per sé la vita della sua vita? Non soltanto parlare di Cristo, ma non potere più vivere senza sentire parlare Cristo. Per sperimentare questo, don Giussani – come vediamo – ha dovuto fare un percorso, che è quello che poi ci ha proposto. Noi dobbiamo decidere se seguirlo o no. La sua storia è decisiva anche per noi.

Quali sono le condizioni che occorrono per percorrere questa strada?

Lo diceva egli stesso, rispondendo alla domanda di una persona del Gruppo adulto: «Quando ho fatto la prima riunione di preti – mi avevano invitato a parlare perché ero diventato già noto, avendo un centinaio di studenti che mi seguivano –, il primo che si è alzato mi ha detto: “Che cosa raccomanderesti a noi preti giovani?”. “Che siate uomini!””, gli ho detto. “Come, che siamo uomini?!”. “Che siate uomini! Per fare bene il prete dovete essere innanzitutto degli uomini. Se siete uomini, sentite quello che è proprio dell’uomo, esigenze e problemi tipici dell’uomo, vivete il rapporto con tutto quello che diventa presente e si irradia dal presente a voi. Nello sforzo di rispondere a tutto questo, imparate sia la verità in tutte queste cose sia quella verità di Dio che realizza la verità degli uomini”». Questo lo diceva ai preti – uno pensa –, ma a noi? Ecco come continua don Giussani: «Analogamente rispondo a te: sii umana, vivi la verità della tua umanità». Ma attenzione: la nostra umanità non è

³³ L. Giussani, *L'uomo e il suo destino*, op. cit., p. 57.

l'elenco delle cose che facciamo o delle cose che non vanno, così che riduciamo tutto subito all'etica. «La tua umanità non è quel che fai adesso, è come t'ha fatta Dio facendoti nascere nel seno di tua madre, quando eri piccola... anche adesso ridiventi improvvisamente piccola e semplice, e piangi perché bisogna piangere, è naturale piangere, o hai paura perché il problema è difficile e senti la sproporzione delle tue forze. Sii umana, vivi la tua umanità come aspirazioni, come sensibilità ai problemi, come rischi da affrontare, come fedeltà da avere a ciò che ti urge nell'animo, che Dio ti fa urgere nell'animo fin dall'origine; e così – secondo la tua domanda – la realtà si presenterà ai tuoi occhi in modo vero. Perché Dio mi possa rispondere, corrispondere, soddisfare, bisogna che io sia ciò che m'ha creato».³⁴ Tutti siamo stati creati con questa umanità, questa umanità l'abbiamo tutti.

Questa lealtà con il proprio umano – così come Dio ci ha fatti, con tutta l'urgenza, con tutta l'aspirazione, senza addomesticarla, senza ridurla – è ciò che don Giussani ha percepito in sé, per cui vedeva espresso in Leopardi il vibrare della sua umanità così come era stata fatta: «A tredici anni studiai a memoria l'intera produzione poetica di Leopardi, perché la problematica sollevata mi sembrava oscurare tutte le altre. Per un mese intero studiai soltanto Leopardi».³⁵ Proviamo a immaginare il percorso che don Giussani ha incominciato riconoscendo in Leopardi uno che esprimeva quello che lui stesso sentiva: «Dolcissimo, possente / Dominator di mia profonda mente; [questa sproporzione strutturale, questa urgenza del vivere che dominava tutta la mente di Leopardi fin nel profondo di sé] / Terribile, ma caro / Dono del ciel [a noi sembra terribile tante volte questa smisurata profondità del nostro sentire, tanto è vero che ci sembra il problema da risolvere, non la risorsa che il Signore ci ha dato con la nostra umanità]; consorte [tanto è nostro] / Ai lugubri miei giorni, / Pensier che innanzi a me sì spesso torni [non possiamo strapparci di dosso la nostra umanità, comunque ritorna a galla]».³⁶

Non solo è impossibile strapparcela di dosso, ma di questa umanità abbiamo bisogno! Perché don Giussani considera questo così decisivo? Perché è stato così decisivo per lui? Perché questa umanità ci è stata data per riconoscere Cristo, per riconoscerLo in tutta la Sua potenza, in tutta la Sua pretesa di attrarre interamente la mia umanità, di rispondere al mio desiderio, alla mia attesa. È nella risposta a questa mia attesa, a

³⁴ L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, op. cit., pp. 61-62.

³⁵ L. Giussani, *Una coscienza religiosa di fronte a G. Leopardi*, Milano, 1984, pro manuscripto.

³⁶ G. Leopardi, «Il pensiero dominante», *Canti*, XXVI, vv. 1-6.

questa mia umanità, a questa urgenza del vivere, che io posso conoscere Cristo. Per questo la devozione non basta, la pietà non può essere adeguata per rispondere a questa urgenza. Solo un Cristo non sottomesso alle solite riduzioni è adeguato. Per questo don Giussani insiste sempre – come abbiamo visto all’inizio di *All’origine della pretesa cristiana* –: «Non considerare il cristianesimo in modo comunque riduttivo dipende dalla comprensività e completezza con cui uno percepisce e considera il fatto religioso come tale»,³⁷ cioè questa nostra umanità.

È per questo che l’umano di Giussani è parte del carisma, parte del dono che il Mistero ci ha dato storicamente in lui, per testimoniarcene che cosa vuol dire Cristo. Se noi incominciamo a buttare via l’umano, a pensarlo come un problema, come qualcosa da risolvere, inevitabilmente ridurremo il cristianesimo a pietà o a moralismo, e cercheremo la soddisfazione dove la cercano tutti.

Il perché a don Giussani è stata data questa umanità si rivela nel momento in cui Cristo appare con tutta la Sua potenza nell’orizzonte della sua vita, in quello che lui chiama il “bel giorno”. È un episodio che ha segnato la sua esistenza, e quindi il carisma, e che lui definirà come il momento maggiormente decisivo della sua vita culturale. Era il 1939, aveva quindici anni. Immaginate una umanità come quella descritta, di uno che aveva trascorso un anno travolto dalla vibrazione umana che ritrovava leggendo Leopardi, perché tutte le altre cose gli sembravano secondarie. Un giorno il suo insegnante di Religione in seminario, don Gaetano Corti, spiega la prima pagina del Vangelo di san Giovanni: «A un tratto disse: “Vedete: ‘il Verbo si è fatto carne’ vuol dire che ‘la Bellezza si è fatta carne’, ‘la Giustizia si è fatta carne’, ‘la Verità si è fatta carne’. Bellezza, Giustizia e Verità erano un uomo, nato da donna, che camminava per le strade di questo mondo”. È stato per me come una folgore, una folgorazione. Io ero stato sempre innamorato di Leopardi. In una poesia che mi era sempre piaciuta, *Alla mia donna*, Leopardi si rivolge alla Donna con la “D” maiuscola, alla Bellezza con la “B” maiuscola. E dice con passione: “Già sul novello / aprir di mia giornata incerta e bruna, / te viatrice in questo arido suolo / io mi pensai, / ma non è cosa in terra / che ti somigli”. E poi dice ancora: “Viva mirarti ormai / nulla speme m’avanza, / s’allor non fosse, allor che ignudo e solo / per novo calle e peregrina stanza / verrà lo spirito mio”. Capii di colpo, in quella folgorazione, che “il Verbo si è fatto carne” era il capovolgimento di quella tristezza. Era l’annuncio che questa Bellezza si trova “veramente” per le

³⁷ L. Giussani, *All’origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2001, p. 3.

strade di questo mondo». ³⁸ *Quid est veritas? Vir qui adest.* ³⁹

«Cara beltà che amore / Lunge m'inspiri o nascondendo il viso, / Fuor se nel sonno il core / Ombra diva mi scuoti». ⁴⁰ E poco sotto: «Viva mirarti omai / Nulla speme m'avanza; / S'allor non fosse, allor che ignudo e solo / Per novo calle a peregrina stanza / Verrà lo spirto mio». ⁴¹ E poi il pezzo che tutti abbiamo imparato ad amare: «Se dell'eterne idee / L'una sei tu, cui di sensibil forma / Sdegni l'eterno senno esser vestita, / E fra caduche spoglie / Provar gli affanni di funerea vita; / O s'altra terra ne' superni giri / Fra' mondi innumerabili t'accoglie, / E più vaga del Sol prossima stella / T'irraggia, e più benigno etere spiri; / Di qua dove son gli anni infausti e brevi / Questo d'ignoto amante inno ricevi». ⁴² Qui è tutto il carisma. Quello che sognava Leopardi, che cioè quella idea eterna della Bellezza diventasse forma sensibile, è diventato avvenimento nella storia. «Questo è stato – dice Giussani – il momento più decisivo della mia vita culturale». L'umanità di don Giussani era così spalancata che l'annuncio cristiano ha avuto una tale presa su di lui che, avendolo noi incontrato, ci ha affascinato e ci ha portati a seguirlo: «Questo è stato il momento più decisivo della mia vita culturale. Dico "culturale" tanto la fede c'entra con la ragione [...]: la fede risponde alle esigenze del cuore più di qualsiasi altra ipotesi; per questo è più razionale di qualsiasi altra ipotesi razionale». ⁴³

Questa è la sfida che don Giussani oggi lancia di nuovo a ciascuno di noi, e noi sappiamo che non sono parole. Abbiamo visto in lui fino a che punto la fede risponde alle esigenze del cuore più di qualsiasi altra ipotesi. Non si tratta di immaginare che cosa è successo duemila anni fa. Adesso, in questa situazione storica, con tutto il razionalismo che ci pervade, con tutta la riduzione dell'umano che ci troviamo addosso, con tutto il potere che vuole strappare questo annuncio da ogni fibra del nostro essere, qui, ora, il Signore ci ha dato don Giussani per farci toccare con mano come la fede risponde alle esigenze del cuore più di qualsiasi altra ipotesi. Per questo è più razionale di qualsiasi altra ipotesi razionale. Questa è la nostra cultura. «La fede viene proposta come la suprema razionalità, in quanto l'incontro con l'avvenimento che la veicola genera un'esperienza e una corrispondenza all'umano impensata,

³⁸ L. Giussani, «L'intervista», in *Dimensioni Nuove*, n. 9, 1979, p. 21.

³⁹ «Che cos'è la verità? Un uomo che è fra noi» (Sant'Agostino, *Commento ai Salmi* 84, 13).

⁴⁰ G. Leopardi, «Alla sua donna», *Canti*, XVIII, vv. 1-4.

⁴¹ *Ibidem*, vv. 12-16.

⁴² *Ibidem*, vv. 45-55.

⁴³ L. Giussani, *Il rischio educativo*, op. cit., p. 32.

impensabile». ⁴⁴ Questo è ciò che nessun potere di questo mondo può strapparci dagli occhi. Questa è la sfida più grande che mai ci siamo sentiti rivolgere.

È quello che don Giussani desiderava per il suo amico Angelo Majo nel 1946, e che desidera – ne sono certo – per ciascuno di noi oggi: «Ti auguro che Gesù si incarni in queste tue esperienze, con quella inesorabilità definitiva, con cui si incarnò nel seno di Maria Vergine. Perché la gioia più grande della vita dell'uomo è quella di sentire Gesù Cristo vivo e palpitante nelle carni del proprio pensiero e del proprio cuore. Il resto è veloce illusione o sterco». ⁴⁵

È così che Gesù non resta fuori, giustapposto, lontano dal cuore. Cristo è qualcosa che sta accadendo ora quando si incarna nelle nostre viscere, ma per incarnarsi nelle nostre viscere occorrono le viscere, l'uomo. Può conoscere Gesù soltanto chi Lo vede incarnato nelle proprie esperienze, allora capirà che cosa è Cristo, «perché la gioia più grande della vita dell'uomo è quella di sentire Gesù Cristo vivo e palpitante nelle carni del proprio pensiero e del proprio cuore. Il resto è veloce illusione o sterco». Non è per moralismo che non andiamo dietro alle altre cose: è che esse ci appaiono come illusioni. Dunque, è tutto tranne che moralismo!

Per questo capiamo la portata e la grazia del carisma per noi, per rispondere alla nostra inconsistenza oggi, per rispondere al clima culturale in cui viviamo oggi, per rispondere al nostro nichilismo, per rispondere alla nostra insoddisfazione. «Noi cristiani nel clima moderno siamo stati staccati non dalle formule cristiane, direttamente, non dai riti cristiani, direttamente, non dalle leggi del decalogo cristiano, direttamente. Siamo stati staccati dal fondamento umano, dal senso religioso. Abbiamo una fede che non è più religiosità. Abbiamo una fede che non risponde più come dovrebbe al sentimento religioso; abbiamo una fede cioè non consapevole, una fede non più intelligente di sé. Diceva un mio vecchio autore, Reinhold Niebuhr: "Nulla è tanto incredibile come la risposta ad un problema che non si pone". Cristo è la risposta al problema, alla sete e alla fame che l'uomo ha della verità, della felicità, della bellezza e dell'amore, della giustizia, del significato ultimo. Se questo non è vivido in noi, se questa esigenza non è educata in noi, che ci sta a fare Cristo? Cioè, che ci sta a fare la Messa, la confessione, le preghiere,

⁴⁴ *Ivi*.

⁴⁵ L. Giussani, *Lettere di fede e di amicizia ad Angelo Majo*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2007, p. 53.

il catechismo, la Chiesa, preti e Papa? Sono trattati ancora con un certo rispetto a seconda delle aree di vita del mondo, sono conservati per un certo periodo di tempo per forza d'inerzia ma non sono più risposte ad una domanda, perciò non hanno più lunga sopravvivenza».⁴⁶

E questo coincide con l'osservazione dell'allora cardinale Ratzinger: «La crisi della predicazione cristiana, che da un secolo sperimentiamo in misura crescente, dipende in non piccola parte dal fatto che le risposte cristiane trascurano gli interrogativi dell'uomo; esse erano giuste e continuavano a rimanere tali; però non ebbero influenza in quanto non partirono dal problema e non furono sviluppate all'interno di esso».⁴⁷

⁴⁶ L. Giussani, *La coscienza religiosa nell'uomo moderno*, Centro Culturale "Jacques Maritain", Chieti, 21 novembre 1985, pro manuscripto, p. 15.

⁴⁷ J. Ratzinger, *Dogma e predicazione*, Queriniana, Brescia 2005, p. 75.

Sabato 21 aprile, pomeriggio

All'ingresso e all'uscita:

Ludwig van Beethoven, Concerti per pianoforte nn. 3 e 4

Alfred Brendel, pianoforte

James Levine - Chicago Symphony Orchestra

Philips

■ SECONDA MEDITAZIONE

Julián Carrón

La strada alla autocoscienza: una esperienza vissuta

Come possiamo fare oggi lo stesso cammino che – come abbiamo visto stamane – ha dovuto percorrere per primo don Giussani, in modo tale che si possa avverare quello che egli desiderava per il suo amico Angelo Majò e per noi, cioè che Cristo si incarni nelle nostre esperienze più umane, in modo da superare la giustapposizione tra Cristo e l'umano e quindi vincere la lontananza del cuore da Cristo? Occorre un cammino, non un miracolo (come tante volte noi sogniamo), un cammino che neanche a don Giussani è stato risparmiato. E per questo cammino sono necessari – come abbiamo visto nella sua esperienza – due condizioni e un metodo.

1. Due condizioni e un metodo

a) Prima condizione: un io non ridotto

La prima condizione è un io non ridotto. Questo fattore decisivo dell'impostazione di don Giussani lo abbiamo visto anzitutto nella sua esperienza. In tante occasioni – come vediamo continuamente nella Scuola di comunità – egli ha ripetuto, perché l'avessimo presente la famosa frase di Barbara Ward: «Gli uomini raramente imparano ciò che credono già di sapere». ⁴⁸ In una conferenza del 1980 al Centro Culturale San Carlo, don Giussani fa l'esempio che rimane nella storia come conferma di questo: «I farisei credevano già di sapere, non hanno imparato a riconoscere quella Presenza [non è che non l'avessero davanti, perché non basta averla davanti!] che era la risposta al loro senso religioso, a tutta la loro

⁴⁸ Cfr. B. Ward, *Faith and Freedom*, W.W. Norton & Company, New York 1954, p. 4.

storia. Così, noi possiamo essere come i farisei, “nulla – quante volte l’ho ripetuta questa frase, da quanto l’ho letta nel libro che studiavo –, nulla è tanto incredibile quanto la risposta a una domanda che non si pone”. Cristo è la risposta alla sete che l’uomo ha di vivere il rapporto con ciò che è il suo destino, il significato di quel che fa, del mangiare, del bere, del vegliare, del dormire, dell’amare, del lavorare. Nella misura in cui questa attesa e questo desiderio non sono vivi in me, io non riesco a riconoscere la risposta che mi viene data, quando mi viene data». Non è che non mi venga data – attenzione! –, è che la posso ripetere formalmente, come abbiamo ripetuto tante delle risposte cristiane, ma poi il cuore è lontano e va a cercare la soddisfazione altrove. «È questo desiderio che ci fa capaci di riconoscere l’accento della Sua voce quando essa echeggiasse nella nostra vita. Ciò che ci fa riconoscere Cristo, il suo accento, l’accento della sua presenza, è la lealtà, la sincerità e l’intensità di questo desiderio di conoscere quello che Dio è per la mia vita, per la nostra vita [tante volte possiamo essere nello stesso posto, davanti agli stessi fatti, agli stessi avvenimenti: alcuni restano stupiti, afferrati, mentre per altri non è successo niente; non è che i farisei non vedessero i miracoli!]. [...] Nulla è tanto incredibile come la risposta a un problema che uno non sente, che non si pone. Per questo la cosa più importante, non solo per i non cristiani, per chi non ha riconosciuto ancora Cristo, o per chi non l’ha conosciuto nei suoi termini esatti, ortodossi, ma anche per noi cristiani che viviamo nella Chiesa è la verità del nostro senso religioso, perché allora anche la realtà di Cristo si comunica alla nostra vita. [...] La cosa importante per comprendere e lasciarci investire e anche trasformare dalla Presenza del nostro destino tra noi, del mistero di Dio tra noi, di Cristo, è quella di tenere puro, sgombro, leale, sincero quel senso religioso che è il costitutivo ultimo della nostra ragione, del nostro cuore, e che si esprime come sete di conoscere, ed obbedire al Mistero [...]. È quello che il Vangelo chiama “povertà di spirito”, perché la povertà di spirito, la purità di cuore, come la fame e la sete di giustizia, tutte le beatitudini sono dei sinonimi, sono dei modi diversi di dire questa cosa: che noi abbiamo a tenere libero, sgombro, netto il nostro senso religioso, cioè che abbiamo a essere – se vogliamo usare un’altra parola – semplici. La nostra origine veramente ci detti l’atteggiamento, “semplici come bambini”, come il bambino è, con tutta la sua natura, nei suoi occhi, guardando sua madre o le cose, così dobbiamo essere noi».⁴⁹

⁴⁹ L. Giussani, «Dal senso religioso a Cristo», in *Dove la domanda si accende*, a cura di C. Fornasieri e T. Lanosa, Itacalibri, Castel Bolognese 2012, pp. 53-56.

È veramente beato chi ha la fame per riconoscere la risposta che è Gesù. Altro che considerare la sete e la fame come un problema, come qualcosa da cancellare! No! Nel Vangelo Cristo parla di questa fame e di questa sete come beatitudine! Noi siamo beati se le abbiamo; Gesù chiama beati coloro che hanno fame e sete, non coloro che sono bravi e non sbagliano. Nel Vangelo non lascia passare alcuno sbaglio, neanche dei Suoi amici. Ma non era questo che faceva la differenza. Quel che Lui loda è quella fame e quella sete, la semplicità del bambino, perché è ciò che occorre per riconoscere la Sua presenza contemporanea – che è la seconda condizione della strada.

b) Seconda condizione: la contemporaneità di Cristo

La condizione perché la mia sete e il mio desiderio possano riconoscere che Cristo è Cristo, è che Lui sia davanti a me con tutta la Sua imponenza, con l'imponenza della Sua presenza contemporanea.

Ma in tante occasioni la Sua presenza è ridotta a quello che noi possiamo comprendere. È come se dicessimo: la presenza di un personaggio storico, come nel caso di Gesù, permane nella storia, resta contemporanea come può restare contemporaneo un personaggio del passato, vale a dire attraverso il suo ricordo, attraverso la sua dottrina, attraverso i valori da lui conclamati. Invece il cristianesimo ha la pretesa di avere introdotto nella storia un'altra forma di presenza. Ciò che permane non sono soltanto gli insegnamenti, o i valori, o la dottrina, ma proprio la presenza Sua, personale. Cristo ha la pretesa di permanere Egli stesso come presenza viva e attuale, che sfida la nostra misura. Lo abbiamo ricordato nella Pasqua: «Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui».⁵⁰

Come Cristo permane in quanto presenza contemporanea? Attraverso coloro che afferra nel Battesimo: «Egli assimila a Sé tutti gli uomini che il Padre gli dà nelle mani, tutti gli uomini che Lo riconoscono, li assimila a Sé, così che questo Suo divenire realmente coincide con un fenomeno visibile, tangibile, concreto, che è la compagnia dei credenti, l'assemblea dei credenti, corpo Suo misterioso».⁵¹ E questo consente a Cristo risorto di rendersi presente ora attraverso la carne di coloro che Lo riconoscono: «È nel Suo segno, nel segno che Egli ha costruito, che Egli ha creato come luogo della sua reale presenza, è nel Suo segno che noi possiamo capire, venire a conoscenza e capire e credere Cristo, che Egli

⁵⁰ Mc 16,6.

⁵¹ L. Giussani, *Qui e ora. 1984-1985*, op. cit., p. 151.

è risorto. L'avvenimento della Sua vittoria definitiva, perciò oramai continua, d'ogni istante, l'albore della fine del mondo, la Sua risurrezione, la Sua vittoria è nel Suo segno che noi la possiamo vedere». ⁵² Questo significa che la contemporaneità di Cristo deve rispettare i connotati della Sua figura storica, quindi non può essere ridotta a un discorso o a un'etica o a un sentimento, ma deve essere una presenza – come vediamo continuamente nella Scuola di comunità – presente, carnale, irriducibile, facile da riconoscere, attraente, tanto corrisponde all'attesa del cuore: «È in una carne che noi possiamo riconoscere la presenza del Verbo fatto carne; se il Verbo si è fatto carne, è *in una carne* che noi lo troviamo, identicamente. [...] Se Dio si è fatto carne, se si è fatto uomo, è attraverso una realtà *umana* che io devo capirlo; altrimenti era inutile che si facesse uomo». ⁵³

c) Un metodo

Ma proprio perché è presente davanti a me, alla mia sete, per conoscerLo ho bisogno di un metodo. Siccome «qui l'oggetto non consiste né in una lista di proposizioni né nella plausibilità di una cronaca, ma nella veridicità di una testimonianza riguardo a una persona vivente che ha, unica, preteso di essere il destino del mondo, il Mistero entrato a far parte della storia», ⁵⁴ per conoscerLo occorrono due requisiti indispensabili.

Il primo requisito è quello che don Giussani chiama «la convivenza con Lui». ⁵⁵ Infatti, «io sono tanto più abilitato ad aver certezza su di un altro, quanto più sto attento alla sua vita, cioè condivido la sua vita. La necessaria sintonia con l'oggetto che si vuole arrivare a conoscere è una disposizione viva che si costruisce nel tempo, nella convivenza. Ad esempio, nel Vangelo, ha potuto capire che di quell'Uomo bisognava avere fiducia, chi gli andò dietro e condivise la sua vita, non la folla che andava a farsi guarire». ⁵⁶

Il secondo requisito è l'intelligenza degli indizi, l'attenzione ai segni: «Quanto più uno è potentemente uomo, tanto più è capace di raggiungere certezze sull'altro da pochi indizi. Questo è propriamente il genio dell'umano». ⁵⁷

Con questi requisiti possiamo immedesimarci nel cammino dei di-

⁵² L. Giussani, *L'opera del movimento. La Fraternità di Comunione e Liberazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2002, pp. 151-152.

⁵³ L. Giussani, *L'attrattiva Gesù*, Bur, Milano 1999, p. 123.

⁵⁴ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 49.

⁵⁵ L. Giussani, *Il senso di Dio e l'uomo moderno*, Bur, Milano 1994, p. 64.

⁵⁶ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 49.

⁵⁷ *Ivi*.

scepoli, ma – attenzione – questa immedesimazione, per quanto abbiamo detto, non va ridotta a un ricordo del passato o a una riflessione sul testo, sostituendo con commenti l’esperienza (come facciamo di solito!). L’unica vera immedesimazione è partecipare nel presente alla loro stessa esperienza attraverso la convivenza con la contemporaneità di Cristo, che si rende sperimentabile in una presenza irriducibile ai nostri tentativi di sottometterla alla nostra misura. Ci serviamo di un capitolo del testo di Scuola di comunità.

2. Il cammino dei discepoli: la strada alla certezza

Il quinto capitolo di *All’origine della pretesa cristiana*, starei quasi per dire, è il capitolo nostro, il capitolo del cammino, perché l’incontro lo abbiamo già fatto tutti, tanto è vero che siamo qui; quel che occorre adesso è che si approfondisca la certezza, perché l’inconsistenza che tante volte ci troviamo addosso mette in evidenza che questa certezza è fragile, e non perché non Lo abbiamo incontrato, ma perché non basta fare l’incontro per raggiungere la certezza. Questo capitolo descrive il percorso che hanno fatto i discepoli per approfondire la certezza.

«Vediamo ora come si è confermato il carattere eccezionale del fatto incontrato, come una impressione pur carica di evidenza si è trasformata in convinzione. [...] Quando si incontra una persona importante per la propria vita, c’è sempre un primo momento in cui lo si presente; qualcosa dentro di noi è messo alle strette dall’evidenza di un riconoscimento ineludibile: “ecco, è lui”, “ecco, è lei”. Ma solo lo spazio dato al ripetersi di questa documentazione carica l’impressione di peso esistenziale. Solo cioè la convivenza la fa entrare sempre più radicalmente e profondamente in noi, fino a che, a un certo punto, diviene certezza».⁵⁸ Perché quella impressione carica di evidenza divenga certezza occorre che entri sempre più radicalmente in noi, più profondamente in noi, che non sia più esterna e giustapposta. Ma solo la convivenza rende possibile questo. La stessa cosa è accaduta anche a noi. «In una sequenza del suo film *Andrej Rublëv*, Tarkovskij fa dire a un personaggio: “Tu lo sai bene: non ti riesce qualcosa, sei stanco, e non ce la fai più. E d’un tratto incontri nella folla lo sguardo di qualcuno – uno sguardo *umano* –, ed è come se ti fossi accostato a un divino nascosto. E tutto diventa improvvisamente più semplice”. L’avvenimento cristiano si palesa, si rivela, nell’incontro

⁵⁸ *Ibidem*, pp. 57-58.

con la leggerezza, la sottigliezza e l'apparente inconsistenza di un volto che si intravede nella folla: un volto come gli altri, eppure così diverso dagli altri che, incontrandolo, è come se tutto si semplificasse. Lo vedi per un istante, e andando via porti dentro di te il colpo di quello sguardo, come dicendo: "Mi piacerebbe rivederla quella faccia!"⁵⁹

a) La traiettoria della convinzione

Questo è l'inizio della traiettoria della convinzione: il desiderio di rivedere quella faccia. Ma solo chi accetta di implicarsi in una convivenza può raggiungere quella certezza che ci rende consistenti. La strada della convinzione è proprio questa. E «questa strada di "conoscenza" riceverà nel Vangelo ancora molte conferme, avrà cioè bisogno di molto sostegno, tant'è vero che quella formula "e i suoi discepoli crederono in lui" si trova più volte ripetuta, fino alla fine. Quella conoscenza sarà una persuasione che avverrà lentamente e nessun passo successivo smentirà i precedenti».⁶⁰ Occorre, anche contro il nostro parere, sottolineare l'avverbio "lentamente". E aggiungo: grazie a Dio!, perché altrimenti, se questa cosa succedesse all'improvviso, di schianto, potremmo metterla in dubbio subito, altrettanto improvvisamente; ma se essa trova conferma quando piove, quando fa caldo, quando siamo pieni di problemi, quando c'è il buio, allora quando arriverà la circostanza difficile non potremo dire che ce la siamo inventata in un momento di euforia. Il Signore ci fa fare una strada lenta, ma è decisiva proprio per acquistare una certezza veramente sicura, che nessuno possa mettere in dubbio, tanto è penetrata in ogni fibra dell'essere. Prova a mettere in dubbio la certezza su tua mamma, prova, quando questa è penetrata fino al midollo!

«Dalla convivenza deriverà una conferma di quella eccezionalità, di quella diversità che fin dal primo momento li aveva percossi. Con la convivenza tale conferma si ingrandisce». È una strada di conoscenza, non è una visione, non è una magia, non è qualcosa di magico che salta a piè pari l'implicazione della nostra umanità, che avviene quasi nonostante noi, come d'improvviso, senza coscienza, senza impegno di sé e senza dramma, appunto, come un miracolo, non come un cammino (quello che sogniamo). Noi spesso abbiamo una concezione della certezza, e quindi della fede, del tutto astratta, come se si trattasse di qualche cosa che si introduce in noi senza motivo, senza ragione comunicabile. Invece nel Vangelo «viene documentato che il credere abbraccia la traiettoria della

⁵⁹ L. Giussani, «In cammino», in *Tracce-Litterae Communionis*, n. 2, 2000, pp. VIII-IX.

⁶⁰ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., pp. 58-59.

convinzione [cioè, fa parte del mio credere una traiettoria della convinzione] in un successivo ripetersi di riconoscimenti, cui occorre dare uno spazio e un tempo perché avvengano. Ritroviamo qui, incarnato nella testimonianza evangelica, quel richiamo di metodo che abbiamo ricordato nel capitolo precedente. È talmente vero che la conoscenza di un oggetto richiede spazio e tempo, che a maggior ragione questa legge non può essere smentita da un oggetto che si pretende unico». ⁶¹ Non esiste un metodo diverso per un oggetto che si pretende unico, come è Cristo. Cristo si è sottomesso allo stesso metodo affinché noi possiamo raggiungere su di Lui la stessa certezza che possiamo avere su qualsiasi altra cosa.

b) La scoperta di un Uomo senza paragoni

Nella convivenza i discepoli, così come noi oggi, si trovano davanti a un Uomo senza paragoni.

Leggiamo semplicemente – come facevo con i miei studenti in seminario – la descrizione di un giorno di quelli che Gesù trascorre con i suoi discepoli: «Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: “Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini”. E subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti. Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedèo sulla barca con i garzoni, lo seguirono. Andarono a Cafarnao e, entrato proprio di sabato nella sinagoga, Gesù si mise ad insegnare. Ed erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi. Allora un uomo che era nella sinagoga, posseduto da uno spirito immondo, si mise a gridare: “Che c’entri con noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci! Io so chi tu sei: il santo di Dio”. E Gesù lo sgridò: “Taci! Esci da quell’uomo”. E lo spirito immondo, straziandolo e gridando forte, uscì da lui. Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: “Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!”. La sua fama si diffuse subito dovunque nei dintorni della Galilea. E, usciti dalla sinagoga, si recarono subito in casa di Simone e di Andrea, in compagnia di Giacomo e di Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò

⁶¹ *Ibidem*, p. 59.

ed essa si mise a servirli. Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano. Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce e, trovatolo, gli dissero: “Tutti ti cercano!”. Egli disse loro: “Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!”. E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni». ⁶²

Dice don Giussani: «Proviamo ora a pensare a un gruppetto di persone che per settimane, mesi, anni hanno visto tutti i giorni cose di questo genere. Quei primi amici, e altri che si sono aggiunti, assistono quotidianamente e sempre di più alla eccezionalità, alla esorbitanza di quella personalità». ⁶³ Non è un problema soltanto di ragionamento: il problema è che i miei occhi, la mia sensibilità, la mia ragione, la mia umanità tutta, siano colpiti da quello che mi è accaduto, come i tuoi occhi, la tua sensibilità, il tuo modo di stare sono stati colpiti da tua mamma, fino al punto che tu adesso non puoi dire: «Mamma» senza includere tutto quello che ti è successo nel rapporto con lei. Non è un ragionamento che si può eliminare con un altro ragionamento, è il ripetersi in continuazione di una imponenza. Immaginate come i discepoli ritornavano a casa ogni giorno: non – forse – più buoni o più coerenti, ma sempre più con gli occhi riempiti di ciò che avevano visto. Non potevano evitare di tornare a casa con negli occhi i miracoli, il Suo potere sulla natura, sulla malattia, la Sua intelligenza unica, la Sua bontà. Un avvenimento presente, facile da riconoscere anche per un bambino. Ma tutto questo vale anche per noi. Non possiamo sostituire la loro esperienza con riflessioni o commenti sulla loro esperienza! Figuratevi che certezza può arrivare da lì, dai nostri commenti... Soltanto se è possibile per noi fare la loro stessa esperienza, allora possiamo raggiungere anche noi la certezza che hanno raggiunto i discepoli. Quello che hanno visto imbattendosi nell'umanità dell'uomo Gesù di Nazareth, noi lo vediamo imbattendoci nel Suo volto oggi, nell'umanità di gente cambiata oggi dall'incontro con l'avvenimento di Cristo, riconosciuto e accolto. Anche noi per settimane, mesi, anni, abbiamo visto e vediamo – basta pensare alle cose che ci raccontiamo ogni volta che ci incontriamo – fatti sorprendenti, eccezionali, uno

⁶² *Mc* 1,16-39.

⁶³ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 60.

a uno, tratti di una umanità più vera e desiderabile, diversa perché più compiuta: una letizia anche nel dolore (come le testimonianze recenti di alcuni di noi che sono morti o dei loro familiari e amici), una gratuità impensabile in un mondo in cui tutto è calcolo, una fecondità di amicizia in un contesto in cui domina una solitudine spaventosa, una unità di vita e tra le persone dove tutto sembra frammentazione, una instancabile costruttività anche nelle situazioni più difficili, in cui si sarebbe tentati di lasciarsi cadere le braccia.

Noi assistiamo oggi alla diversità, alla eccezionalità, alla esorbitanza della Sua presenza, e l'ultimo che arriva lo riconosce con facilità e facilita anche il nostro riconoscimento (perché tante volte noi non ci stupiamo più!). Mi scrive una nostra amica universitaria: «Io e un amico abbiamo proposto il Volantone e invitato all'assemblea pubblica una ragazza del primo anno che avevamo conosciuto attraverso i gruppi di studio. Già il giorno prima lei ci diceva: "La vostra è un'amicizia particolare. Non è un'amicizia che si fa tra i compagni di banco, è impegnativa, voi ascoltate molto, avete sempre la parola giusta al momento giusto, e poi si vede che non è tutta farina del vostro sacco, cioè si capisce che qualcuno vi ha insegnato a vivere così. Il vostro è un rapporto bello, vivo e intenso". E poi è venuta all'assemblea. "Se devo essere sincera, pur essendo cristiana, fino adesso non avevo trovato niente di affascinante nel cristianesimo. Se dovessi dire cosa mi sembra più affascinante, direi la vostra esperienza. Mi interessa come vivete voi. Invitatemmi alle cose che fate, perché vengo di sicuro. Forse questa è la strada per capire di più la mia fede". Durante il dialogo con questa ragazza si sono liquefatte tutte le mie preoccupazioni e tutti i miei dubbi (per esempio, quando mi domando: ma come faccio a dire "Cristo"?), perché mentre la ascoltavo sentivo dentro di me tutta la vertigine verso Colui che rende possibile ciò che stava accadendo davanti ai miei occhi. Ho percepito con nettezza cosa voglia dire Giussani quando dice che la fede è un avvenimento, un semplice riconoscimento di qualcosa che succede. Quella ragazza, che descriveva così nitidamente l'esperienza dentro cui io sono da anni, mi stava mettendo di nuovo di fronte al fatto di Cristo e alla possibilità di riconoscerLo, e allora in me è nata l'esigenza di domandare, di attaccarmi sempre di più a ciò che ha reso e rende la mia vita e i rapporti – come diceva lei – belli, vivi e intensi, e a educarmi sempre di più alla semplicità che ha avuto lei nell'attestare i dati dell'esperienza».

Capite? «Il miracolo più grande, da cui i discepoli erano colpiti tutti i giorni, non era quello delle gambe raddrizzate, della pelle mondata, della vista riacquistata. Il miracolo più grande era quello già accenna-

to: era uno sguardo rivelatore dell'umano cui non ci si poteva sottrarre. Non c'è nulla che convinca l'uomo come uno sguardo che afferri e riconosca ciò che esso è, che scopra l'uomo a se stesso. Gesù vedeva dentro l'uomo, nessuno poteva nascondersi davanti a lui, di fronte a lui la profondità della coscienza non aveva segreti. Come nel caso della donna di Samaria, che in una conversazione al pozzo si sentì raccontare la sua vita, e proprio questo riferì ai compaesani a testimonianza della grandezza di quell'uomo: "Mi ha detto tutto quello che ho fatto!". Lo stesso avvenne nel caso di Matteo il gabelliere, considerato un peccatore pubblico perché al servizio del potere economico romano, cui Gesù, passando, disse semplicemente: "Vieni". E quello, riconosciuto, preso, accettato, lasciò ogni cosa e lo seguì. Lo stesso accadde al capo di tutti i gabellieri, l'uomo più odiato di tutta Gerico, Zaccheo. Gesù, attorniato da una grande folla, sta passando per strada e lui, piccolo di statura, sale su una pianta, incuriosito, per vederlo. Quando Gesù arriva sotto quella pianta si ferma, lo fissa, gli dice: "Zaccheo!", e aggiunge: "Fa' in fretta, discendi, perché voglio venire a casa tua". Da che cosa sarà stato investito Zaccheo? Che cosa lo avrà fatto correre pieno di gioia? Progetti sulle sue molte ricchezze, volontà di restituire in abbondanza il maltolto, dare la metà dei suoi beni ai poveri? Che cosa lo ha travolto e cambiato? È stato semplicemente penetrato e accolto da uno sguardo che lo riconosceva e lo amava così come era. La capacità di cogliere il cuore dell'uomo è il miracolo più grande, il più persuasivo». ⁶⁴

Questo sguardo che ha introdotto Gesù rimane nella storia; e attraverso di esso possiamo continuare a fare la stessa identica esperienza di Matteo o Zaccheo, come mi scrive questa nuova amica: «Buongiorno, sono Paola, le scrivo dall'Africa. Non mi conosce, ma ci tenevo a ringraziarla perché davvero la mia vita è cambiata, sta cambiando. Grazie all'incontro con il movimento ora credo in un Cristo raggiungibile, presente davvero in mezzo a noi. Non mi devo più rammaricare per non essere stata là quando Gesù diceva ai Suoi apostoli: "Seguimi". Quel: "Seguimi", lo sta dicendo anche ora proprio a me. Sono ancora in tempo, e tutta la mia vita ha preso un altro colore: mi alzo, ringrazio Dio e poi sono pronta per un'altra avventura perché so che mi dirà: "Seguimi"; e non posso perdere questa occasione, dovrò stare molto attenta, e che bello pensare che anche io possa guardare gli altri con lo stesso sguardo di Cristo, che voglia di uscire al mattino! Si tratta di una sfida che rende la vita degna di essere vissuta. Come posso non ringraziarla? Nessuno

⁶⁴ *Ibidem*, pp. 62-63.

m'aveva fatto vedere Cristo in questo modo. Sarei potuta morire senza sapere che il mondo era così bello. Tutto è iniziato quando ho incontrato una delle *Memores Domini* qui, in Africa, pochi mesi fa. Lei aveva probabilmente lo sguardo di Cristo, i suoi occhi parlano. Ha guardato dentro di me e ha visto il bello dove io non lo vedevo. A quel punto l'ho fatta entrare nel mio cuore e lei mi ha portato dietro Cristo. I suoi occhi si illuminavano quando parlava di Lui. Come fare a non crederle? Ora vado a Scuola di comunità ogni settimana – anche se talvolta qui il traffico può essere terribile – perché non voglio che l'entusiasmo che sento dentro diminuisca. Mi sono fatta dare un libretto delle ore, ho imparato l'*Angelus* a memoria, leggo *Tracce*, faccio silenzio, anche se ho nipoti e figli che scorrazzano per casa. Sono disposta a tutto pur di continuare a stare così contenta. Non posso accontentarmi di niente di meno. Ringrazio Dio, don Giussani, lei e i *Memores Domini*. Che bello sarebbe se un giorno qualcuno, incontrando me, venisse da lei a raccontarle la stessa cosa!».

È uno sguardo che è entrato nella storia e che rimane nella storia. Questo vuol dire che è possibile fare la stessa esperienza che i discepoli hanno fatto duemila anni fa. Duemila anni sono bruciati via. Adesso lei può fare la stessa identica esperienza, non limitarsi a fare commenti sull'esperienza degli apostoli!

Ed è uno sguardo che non cambia, anche se una persona ha molto sbagliato: «Tutto è iniziato all'incirca un anno fa. Mi viene segnalata una situazione difficile, di bisogno. Andando con un caro amico vengo a sapere che si tratta di un uomo diviso dalla moglie che è agli arresti domiciliari per un grave problema di salute. Lui stesso mi dice che aveva già fatto diciotto anni di carcere e che doveva ancora scontarne dodici. Si riteneva anche fortunato, perché i due ergastoli che aveva gli erano stati commutati in trent'anni. Per molto tempo il rapporto con lui non è stato proprio idilliaco: ogni volta che andavo lui pretendeva sempre di più, è arrivato pure a chiedermi di pagare la bolletta della luce, di andare a comprare il caffè, l'olio... Un giorno mi ha dato anche la lista della spesa. Io, con calma, ogni volta spiegavo l'origine del mio gesto, del Banco di Solidarietà, ma mi sembrava comunque tutto tempo perso, volevo quasi scappare. Un giorno, senza che nessuno potesse immaginarselo, mi chiede: "Ma lei perché continua ad avere uno sguardo così profondo verso di me che ho ucciso diciassette persone?". Lì, in quell'attimo, mi sono chiesto: ma cosa ha visto lui in me? E si è aperto un mondo per me nuovo. Siamo diventati amici, quasi non gli interessava neppure la spesa che portavo, e spesso sono andato anche senza pacco, solo per chiacchierare con lui. Come miracolo inaspettato e tanto desiderato adesso

nella mia vita, dopo trentasei anni di movimento, a partire da questa cosa che non riesco più a togliermi dagli occhi, il rapporto con mia moglie, lo sguardo verso i miei figli, i miei nipoti, il rapporto con gli amici della Fraternità e con quelli con cui condivido il lavoro, la fatica di certi turni serali... nulla più mi soffoca. Eppure gli ingredienti sono gli stessi, i turni sono gli stessi. È cambiata semplicemente la musica. Comunque non avrei mai potuto immaginare dopo tanti anni e tante cose date per scontate che potesse arrivare, in un incontro inaspettato, una gioia tale da riempirmi il cuore di letizia».

Oggi noi, come i discepoli, siamo davanti a una Presenza irriducibile. Mi scrive un'altra persona: «Nel febbraio 2011 incontro una ragazza del movimento che capita al lavoro nella città in cui anche io lavoro. Ci conosciamo e ci frequentiamo. Accade che di fronte alle stesse circostanze (Messa, spettacoli, rapporti con gli amici) lei giudica in un modo e io all'opposto, ma i suoi giudizi mi inchiodano. Così a un certo punto sono costretta a dedurre che lei non è più fortunata di me perché le cose le vanno nel verso giusto, ma è diverso lo sguardo che lei ha rispetto a me, e questo sguardo mi affascina, comprende di più i fatti, le circostanze, le persone... Insomma, mi corrisponde di più, è più vero del mio». Questo la incoraggia a immedesimarsi sempre di più con il cammino proposto nella Scuola di comunità, e a un certo momento si rende conto che sperimenta anche lei un modo diverso di guardare le solite cose, che non è suo, ma è di Cristo: «Assaggio come è guardare le cose con gli occhi di Dio, le cose dal verso giusto, nella loro verità. Questa è la pienezza, questo fa rifiorire la mia umanità in modo talmente palese che anche i colleghi, coloro che mi sono vicini, se ne accorgono e pensano che abbia trovato il fidanzato. È davvero un'avventura che acuisce la mia tensione a Lui, posso finalmente salpare oltre le Colonne d'Ercole». Gli altri intorno cercano di spiegarsi la cosa e l'aver trovato un fidanzato è quasi sempre l'unica ipotesi che viene loro in mente.

c) Il sorgere di una domanda e l'irrompere di una certezza

Questo sguardo, che nessuno si può togliere di dosso, che penetra pian piano profondamente la vita, a un certo punto, fa sorgere nei discepoli la domanda: «Continuiamo a immaginare il tipo di conferma che le giornate con Gesù dovevano essere per chi viveva accanto a lui quotidianamente. Gesù appare in ogni circostanza un essere superiore a ogni altro; c'è in lui qualcosa, un "mistero", perché non si è mai incontrata una tale saggezza, un tale ascendente, un tale potere, una tale bontà. Questa impressione, come abbiamo già detto, si fa via via più

precisa solo in coloro che si impegnano a una convivenza sistematica con lui: i discepoli. Ma il margine di eccezionalità di quell'uomo era tale che nasceva spontanea una domanda paradossale: "Chi è?". Paradossale perché di Gesù si conoscevano benissimo l'origine, i dati anagrafici, la sua famiglia, la sua casa». ⁶⁵

È la stessa domanda che tante volte sorge anche oggi. Quante volte ci siamo sentiti dire: «Ma voi chi siete? Come fate a essere così?». Quante volte ce lo siamo sentiti domandare, e quante volte si ripropone in noi questa domanda davanti a gente di cui possiamo magari conoscere tutti i dettagli storico-biografici, eppure c'è in loro qualcosa che sfugge, un mistero, un qualcosa che li rende diversi.

Vi leggo un'altra lettera: «Ieri mi è capitata una cosa che mi ha lasciata piena di stupore, di domanda e di gratitudine. Sono una ricercatrice e mi capita a volte di spostarmi in un laboratorio diverso dal mio per fare degli esperimenti. Ieri una ragazza si aggirava con sguardo affranto e si dispiaceva per alcune questioni lavorative fin dall'inizio della giornata. Nel pomeriggio, di punto in bianco, mi guarda e mi dice: "Ma senti, com'è che tu sei sempre così ottimista? Cosa ti rende così lieta?". È la domanda che emerge davanti a una eccezionalità unica.

Scrivono don Giussani: «Questa domanda mostra che ciò che Egli sia in realtà non lo si potrebbe dire da soli. Si può solo constatare che egli è differente da ogni altro, merita la più completa confidenza, e a seguirlo si prova una pienezza di vita senza paragone [come quella che constatava la ragazza della lettera]. Così si domanda a lui chi egli sia. Soltanto che gli amici, quando lui dà la risposta, credono alla Sua parola per l'evidenza dei segni indiscutibili che impongono la confidenza; i nemici, invece, non accettano quella risposta e decidono di eliminarlo». ⁶⁶ Questo è fondamentale: si rende evidente se uno ha fatto il percorso quando arriva il momento drammatico e bellissimo descritto nel sesto capitolo di san Giovanni. Dopo avere risposto alla fame della folla moltiplicando i pani, la gente vuole farLo re. Ma qui si evidenzia la diversità di Gesù. Sapendo che l'uomo ha bisogno non soltanto di pane per vivere, bensì di qualcosa di più perché la vita diventi degna di essere vissuta, piena, incomincia a parlare di Sé come del pane della vita, del rapporto con Sé come la cosa che alimenta la vita. Egli è ben consapevole che soltanto se uno si lascia nutrire dalla Sua carne e dal Suo sangue potrà veramente vivere, tanto grande è il suo bisogno: «Voi mi cercate non perché

⁶⁵ *Ibidem*, pp. 65-66.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 66.

avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati». ⁶⁷ Ma «se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita». ⁶⁸

Davanti a questa affermazione cominciano i guai. Volevano farlo re, che cosa vuole di più? È qui dove appare la Sua irriducibilità, quella di una Presenza che non accetta di essere annacquata, addomesticata a piacimento, per nostra fortuna. Che sia irriducibile è la nostra speranza; ci fa arrabbiare, ma è la nostra speranza. «Ma chi pretendi di essere?». E Gesù, davanti a questo scandalo, non cede, non vuole scendere a compromessi, neanche con i Suoi amici, ai quali non dice: «Almeno voi restate qui, non lasciatemi solo». No! Rilancia la sfida: «Volete andarvene anche voi?». ⁶⁹ In questa domanda emerge tutto il rispetto di Gesù, tutta la stima di Gesù per la libertà degli apostoli e, allo stesso tempo, la Sua certezza che essi hanno tutti gli elementi per giudicare se è ragionevole o meno restare con Lui. Per questo non ha alcuna paura di sfidarli. Gesù non risparmia loro la libertà, non risponde al posto loro, anzi li provoca in modo tale che siano loro a rispondere, a prendere consapevolezza di quello che hanno vissuto, a darsi le ragioni per rimanere. Possiamo immaginare con quale convinzione è uscita da ogni fibra dell'essere di Pietro l'esclamazione: «Signore, anche noi non comprendiamo quello che dici, ma se andiamo via da te dove andiamo? Tu solo hai parole che spiegano e danno senso alla vita». ⁷⁰

Uno può ripetere questa frase in modo formale, senza accorgersi della intensità con cui Pietro ha detto quelle parole: ma è diverso che siano la ripetizione di una frase saputa o che invece nascano da un'esperienza vissuta. Se non nascono da un'esperienza non possono rimanere quando arriva il momento drammatico, e basta qualsiasi imprevisto perché appaia davanti ai nostri occhi il dubbio. Lo possiamo aver visto in questi giorni, da come abbiamo reagito davanti a quello che sta succedendo: «Anche voi volete andarvene?». Questo ci costringe, oggi, a darci le ragioni: ma noi perché restiamo? Tutto il buio, tutta la confusione, tutta la solitudine di Pietro non hanno potuto eliminare in lui l'esperienza che aveva investito la sua persona. Questa è la consistenza di un io che non è più potente perché è dalla parte della maggioranza, ma è più potente perché la sua consistenza è tutta fondata su un'esperienza come quella

⁶⁷ Gv 6,26.

⁶⁸ Gv 6,53.

⁶⁹ Gv 6,67.

⁷⁰ Gv 6,68.

descritta: per mesi, anni, plasmata dai fatti di cui parlavamo prima. Se noi non arriviamo a fare questa esperienza, qualsiasi momento, qualsiasi difficoltà, qualsiasi malattia, qualsiasi crisi, qualsiasi imprevisto, qualsiasi caos, qualsiasi scandalo, qualsiasi sbaglio farà saltare tutto. È bellissimo che Pietro abbia anche lui attraversato una situazione simile, perché è come se dicesse a noi: «Può capitare», e ci indica la strada per rimanere. Se percorriamo la traiettoria che i Vangeli ci testimoniano, noi potremo arrivare a quel tipo di certezza che resiste, quasi con stupore per noi stessi, davanti alla prova.

d) Un caso di certezza morale

E questa certezza come accade?

«La continua reiterazione che la convivenza realizzava di questa impressione di eccezionalità determinava un giudizio [un giudizio, non un sentimento, non uno stato d'animo] di ragionevolissima plausibilità del loro affidarsi a lui. Nel tempo essi hanno acquistato su quell'uomo una certezza senza paragoni».⁷¹

L'eccezionalità della persona di Gesù determinava un giudizio che finiva in un attaccamento tale che, anche se tutti se ne sono andati, loro sono rimasti. Il fatto che i discepoli siano stati in grado di raggiungere tale certezza vuol dire che è a portata di mano di tutti noi, di tutti quelli che seguono la loro stessa traiettoria in mezzo a tutte le turbolenze e a tutte le circostanze, belle o brutte che siano.

Non è vero, dunque, che possiamo arrivare a una certezza soltanto nel campo della conoscenza scientifica o filosofica: possiamo raggiungere anche su Cristo una certezza senza paragoni, tale da attaccarci a Lui con un amore incrollabile. E – ci dice don Giussani – «l'amore [...] è un giudizio dell'intelligenza che trascina con sé tutta la sensibilità». Ma il giudizio, attenzione, non è una cosa per intellettuali, per addetti ai lavori. «Il giudizio è lo sguardo all'essere che viene percepito come da un bambino». Più facile di così si muore, lo sanno fare perfino i bambini! E «l'esito della realtà che emerge ai miei occhi è uno stupore. Le certezze nascono di lì [da quello stupore], le evidenze della certezza nascono di lì, altrimenti diventano una definizione del potere».⁷² L'evidenza ha una potenza tale da consentire la certezza a chi si lascia stupire come un bambino. L'evidenza è così irriducibile che noi non la possiamo dominare; siamo noi a essere dominati dall'evidenza. Possiamo dirlo sempli-

⁷¹ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 68.

⁷² L. Giussani, *L'io, il potere, le opere*, Marietti, Genova 2000, pp. 66-67.

cemente così: prima mi stupisco e poi mi rendo conto di essermi stupito. Ma se non ho la semplicità di riconoscere l'evidenza che mi incolla e cerco invece di dominarla, quello che definisce la vita diventa il mio potere sull'evidenza, non il potere degli altri su di me, ma il mio potere su quello che accade; e allora non è più un amore, non è un'obbedienza a qualcosa che viene prima: io resto in balia del mio potere, sono vittima del mio potere; restiamo soli, in balia di noi stessi, soli con il nostro potere, cioè con il nostro nulla. Per questo, quando Giussani insiste nel dire che tutte le certezze nascono dallo stupore, ci indica la questione decisiva: non basta vedere le cose, occorre che quello che vediamo, l'evidenza che accade davanti a noi, sia percepito con la disponibilità a lasciarci stupire. O io seguo questo stupore – i discepoli allora, noi adesso – e mi sottometto all'evidenza di quello che vedo, aderisco a quella evidenza, oppure decido io che cosa seguo, e quello che prevale è il mio potere rispetto a quello che accade. La vita è, in realtà, questa lotta tra lo stupore o il potere, tra l'arrendersi all'evidenza (cioè lasciarsi incollare dall'attrattiva della Sua presenza) e il resistere all'evidenza (facendo prevalere il proprio interesse e il proprio preconcetto).

Tutto il Vangelo è attraversato da questa dialettica, e se volete vederla in azione basta che leggete il nono capitolo del Vangelo di san Giovanni, l'episodio del cieco nato; lì potete osservare qual è la consistenza di un io che si lascia determinare dall'evidenza di quello che gli è accaduto. Che razza di consistenza occorre, per lottare contro tutto e contro tutti, resistere e "asfaltarli"! Niente, né tutta la dialettica dei farisei né tutte le ragioni di opportunità, ha potuto smuoverlo davanti a quella adesione semplice all'evidenza: «Prima non vedevo, adesso ci vedo». Tutto il potere di questo mondo non ha potuto introdurre un solo attimo di dubbio. Perché? Perché la certezza nasceva da quello stupore, dall'evidenza a cui quell'uomo aderiva, e questo gli dava una intelligenza per controbattere a tutti, una intelligenza da brividi. L'episodio del cieco nato chiarisce bene quanto Giussani dice: il contenuto dell'auto-coscienza è l'evidenza di ciò che è accaduto, tutte le certezze nascono di lì. In esso vediamo un uomo che era l'ultimo, il più ignorante di tutti, un cieco nato, che non aveva mai visto nulla, alle prese con i farisei, che erano gli unici ad avere una formazione: eppure non sono stati in grado di vincere davanti a quella semplicità che si piega all'evidenza. Per questo cito sempre un passo del filosofo spagnolo Xavier Zubiri: «Ciò che è proprio della ragione non sono le sue presunte evidenze, né il suo rigore empirico o logico, ma è innanzitutto la forza dell'impressione della realtà, secondo la quale la realtà profonda si impone coercitiva-

mente nell'intelletto senziente». ⁷³ L'alternativa al seguire l'evidenza è il mettersi d'accordo. Lo scrive Gianni Vattimo: «Non diciamo che ci mettiamo d'accordo quando abbiamo trovato la verità, ma diciamo d'aver trovato la verità quando ci siamo messi d'accordo». ⁷⁴

Gesù non ha alcun problema a concedere ai discepoli tutto il tempo di cui hanno bisogno affinché raggiungano la certezza, e non risponde alla domanda sulla sua identità fino a quando loro stessi non hanno già deciso, perché hanno tutti gli elementi per decidere. Che grandezza di libertà! Si capisce perché don Giussani per cinquant'anni ha sfidato tutti sulla libertà pura, così come Gesù.

3. «Non vivo più io, ma Cristo vive in me»

Quel che abbiamo detto fino adesso lo possiamo vedere tutto riassunto nella prima parte dell'intervento di don Giussani in Piazza San Pietro, il 30 maggio 1998, che è come la testimonianza che offre, verso la fine della sua vita, davanti a tutta la Chiesa. Vi prego di rileggerlo, poi, con calma. «“Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?”. Nessuna domanda mi ha mai colpito, nella vita, così come questa [è il problema della vita: che cosa è l'uomo? Che cosa sono io? Dov'è la mia consistenza?]. C'è stato solo un Uomo al mondo che mi poteva rispondere, ponendo una nuova domanda: “Qual vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero e poi perderà se stesso? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio di sé?”. Nessuna domanda mi sono sentito rivolgere così, che mi abbia lasciato il fiato mozzato, come questa di Cristo! [È una domanda che ha dentro tutta l'affermazione dell'io]. Nessuna donna ha mai sentito un'altra voce parlare di suo figlio con una tale originale tenerezza e una indiscutibile valorizzazione del frutto del suo seno [non è soltanto una domanda, è l'affermazione più positiva che si può fare di un uomo, che neanche sua madre è in grado di fare tanto lo riduce un istante dopo averlo partorito], con affermazione totalmente positiva del suo destino; è solo la voce dell'Ebreo Gesù di Nazareth. Ma più ancora, nessun uomo può sentire se stesso affermato con dignità di valore assoluto, al di là di ogni sua riuscita. Nessuno al mondo ha mai potuto parlare così! Solo Cristo si prende tutto a cuore della mia umanità. È lo stupore di Dionigi l'Areopagita (V secolo): “Chi

⁷³ X. Zubiri, *Inteligencia y razón*, Alianza Editorial, Madrid 1983, pp. 95-96.

⁷⁴ R. Girard - G. Vattimo, *Verità o fede debole?*, Transeuropa, Massa 2006, p. 32.

ci potrà mai parlare dell'amore all'uomo proprio di Cristo, traboccante di pace?". Mi ripeto queste parole da più di cinquant'anni! [...] È una semplicità del cuore [ecco da dove gli viene la certezza!] quella che mi faceva sentire e riconoscere come eccezionale Cristo, con quella immediatezza certa, come avviene per l'evidenza inattaccabile e indistruttibile di fattori e momenti della realtà, che, entrati nell'orizzonte della nostra persona, colpiscono fino al cuore. Riconoscere che cosa sia Cristo nella nostra vita investe allora la totalità della nostra coscienza del vivere: "Io sono la Via, la Verità, la Vita"⁷⁵.

È così che Cristo ha penetrato l'esistenza di don Giussani. Se noi abbiamo la semplicità di riconoscere l'eccezionalità di Cristo, con quella immediatezza certa, come avviene per l'evidenza inattaccabile e indistruttibile di certi momenti, allora raggiungiamo una certezza che nessuno ci può togliere di dosso, non perché noi siamo bravi, ma perché coincide con un'autocoscienza dell'io tutta investita da Cristo, dalla Sua memoria, dalla Sua presenza. Il percorso che don Giussani ha compiuto e che ci propone è l'unico che ci può consentire di arrivare a capire, dall'interno dell'esperienza, che cosa intendeva dire san Paolo con l'espressione: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me». «Io, ma non più io»: è questa la formula dell'esistenza cristiana fondata nel Battesimo, la formula della risurrezione dentro al tempo, la formula della "novità" cristiana chiamata a trasformare il mondo»,⁷⁶ dice Benedetto XVI. Quello che Cristo ha cominciato nel Battesimo diventa esistenzialmente mio, come esperienza, quel Cristo che mi ha preso diventa esistenzialmente mio come esperienza, solo se io faccio questa strada: è l'unico modo in cui può essere vinto ogni nichilismo. La convivenza con Cristo plasma la vita in un modo tale che Cristo non è più giustapposto, ma dentro il nostro io: non vivo più io, ma Cristo vive in me.

Dice Mario Luzi: «Sostengo che questa è la pienezza cristiana del destino: / essere pronti all'evento, lasciare che la sua forza ci traversi / finché possa riplasmarci e rifonderci».⁷⁷ È quel che vediamo accadere in coloro che si lasciano trascinare così, come racconta don Giussani del paralitico: «Gesù è lì che sta parlando sulla porta di una casa, e tutta la gente ingom-

⁷⁵ Testimonianza di don Luigi Giussani durante l'incontro del Santo Padre Giovanni Paolo II con i movimenti ecclesiali e le nuove comunità. Piazza San Pietro, Roma, 30 maggio 1998. Pubblicato in L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, pp. III-IV.

⁷⁶ Benedetto XVI, *Discorso ai partecipanti al IV Convegno Nazionale della Chiesa Italiana*, 19 ottobre 2006.

⁷⁷ M. Luzi, «Libro di Ipazia», *Teatro*, Garzanti, Milano 1993, p. 76.

bra il passo per sentirlo parlare. A mezzogiorno doveva mangiare, ma lui – come dicono i vangeli – dimenticava anche di mangiare: era come se, di fronte alla gente che aveva pena, non riuscisse ad andar via. E arrivano due con una brandina con su un paralitico [...]. Cristo si volta, lo fissa e dice: “Sii fiducioso: ti sono rimessi i tuoi peccati”. Con molto acume, col suo acume, Gesù intuisce la depressione e la debolezza morale che normalmente accompagna la lunga malattia (da vent’anni paralitico), e questa è un’osservazione psicologicamente molto giusta. Dopo lo guarisce, come sfida ai Farisei che erano lì davanti, scandalizzati perché aveva detto: “Confida, ti sono rimessi i tuoi peccati”. Ma immaginate quello lì che si alza dal letto... [...]. Immaginate quel paralitico che si trova liberato, in piedi, che è lì tra la gente come tutti gli altri; tutti che lo guardano con curiosità un po’ spaventata per il fatto strano, sovrumano (strano, almeno), che è avvenuto tra di loro. Poi quello lì lo seguirà, capirà tante cose che lui diceva; comunque, quella principale era comprensibile a tutti: ha detto che era il Messia. Questa verità di Cristo è giunta a lui legata al fatto che è andato là in barella ed è venuto fuori dalla casa libero. Il suo rapporto con Dio, il modo con cui quella sera ha pregato, il modo con cui si è recato poi nel tempio tutti i giorni, il sentimento della vita che aveva quando vedeva il sole tramontare o il sole nascere, e quando poi andava a lavorare tutte le mattine con l’animo pieno di gratitudine e con l’anima colma di timore misterioso, di timore e tremore verso questo mistero di Dio che era arrivato fino a lui in quell’uomo che lo aveva guarito; insomma, il sentimento verso Gesù, il modo con cui diceva che Gesù era il Messia – e l’ha detto anche ad altri, perché poi si è accodato, è diventato un suo discepolo –, il modo con cui andava insieme ad altri nei villaggi ad annunciare che il Regno di Dio era già tra loro (perché c’era Gesù), il modo con cui faceva, il modo con cui pensava al suo passato (a tutto il marasma a cui si era lasciato andare: le bassezze, gli scoraggiamenti, le bestemmie), il modo con cui aveva trattato i familiari, il modo con cui li trattava adesso, erano tutte azioni che partivano da una coscienza di sé, da un senso della sua persona, la cui fisionomia era plasmata, nata dal ricordo di come Gesù l’aveva afferrato, da come Gesù l’aveva investito, da come Gesù l’aveva trattato, da come lui aveva conosciuto Gesù. La Maddalena è là sul marciapiede, curiosa (come tutte le donne, ma lei in particolare), a guardare la folla dietro quel Gesù che si dice il Messia (l’avrebbero ucciso qualche mese dopo); e Gesù, passando di lì un istante, senza neanche fermarsi, la guarda: da allora in poi lei non guarderà più se stessa, non vedrà più se stessa e non vedrà più gli uomini, la gente, casa sua, Gerusalemme, il mondo, la pioggia e il sole, non potrà più guardare tutte queste cose se non

dentro lo sguardo di quegli occhi. Quando si guardava allo specchio, la sua fisionomia era dominata, determinata da quegli occhi. C'erano quegli occhi dentro lì – mi capite? –. Il suo volto ne era plasmato. Le modalità con cui l'Avvenimento ha raggiunto il paralitico e ha raggiunto la Maddalena sono diverse. È lo stesso Gesù, è lo stesso oggetto da credere, ma è diversa la fisionomia con cui si è presentato; e questa fisionomia rimane per tutta la vita. Per tutta la sua vita il paralitico si è guardato determinato da quel "Ti perdono" che lo aveva fatto risorgere anche come fisico. Tutta la sua vita – nei particolari e nell'insieme – la Maddalena l'ha guardata dentro quello sguardo cui non è seguita una sola parola se non alcuni giorni dopo, quando lui, che si diceva profeta, era stato invitato a mangiare dai capi dei farisei che lo volevano cogliere in fallo; lei è entrata nella sala da pranzo senza domandare permesso a nessuno, difilato, e gli si è buttata ai piedi, lavandoli col suo pianto e asciugandoli coi suoi capelli, tra lo scandalo di tutti ("Se fosse un profeta, saprebbe che razza di donna è quella che gli fa così!"). Ma tutta la vita – nei particolari e nell'insieme – lei non poté non vederla, non sentirla, non viverla se non dentro quello sguardo».⁷⁸

Ma come l'Avvenimento mi raggiunge oggi? Lo abbiamo visto: attraverso il carisma. «La modalità con cui l'Avvenimento ti raggiunge plasma la tua faccia, la tua personalità. Quando dico "io", dico una personalità; quando uno dice "io", dice una personalità; quando ognuno di voi dice "io", dice una personalità: siamo tutti uomini, ma la personalità è diversa, è plasmata diversamente, perché l'essere mi è arrivato attraverso mio padre e mia madre; il mistero dell'essere è arrivato a te attraverso tuo padre e tua madre, che sono diversi dai miei, e perciò ha plasmato una faccia diversa. La modalità con cui l'Avvenimento ti raggiunge decide della tua personalità, dà delle caratteristiche che la tua personalità porterà sempre. E questo è molto visibile quando c'è della gente che prende sul serio Gesù. Immediatamente l'ambiente, se c'è gente così, si riscalda, diventa più vibrante, più in moto, più pieno di moto: sono tutti fermi, tutti seduti, ma diventa pieno di moto, diventa pieno di proposta di parole diverse; ed esige che tu che parli cambi le parole o scelga delle parole che siano adatte a diversi modi di ascolto, a tante personalità diverse. Il modo con cui l'Avvenimento ti raggiunge plasma la tua personalità, se vi aderisci. Se vi aderisci: cioè se la presenza del Mistero – l'Avvenimento – ti blocca, ti investe, ti invade, e tu lo ospiti; nel timore e nel tremore, ma lo ospiti. Allora ti cambia la faccia. Aggiungo, più precisamente: fa venir fuori, fa venire a galla tutta la capacità che sei, l'originalità tua, la tua genialità.

⁷⁸ L. Giussani, *Dal temperamento un metodo*, Bur, Milano 2002, pp. 3-6.

Come dice Miguel Mañara: “Perché ho aspettato tanti anni per capire di avere l’anima buona?”. Il carisma è il modo con cui l’Avvenimento ti raggiunge. Tu sei un paralitico; ti raggiunge, e tu per tutta la vita partirai da quel ricordo; senza accorgerti, partirai da quel ricordo: la tua faccia, il tuo carattere sarà plasmato, cioè il tuo carattere sarà potenziato, evidenziato da quel ricordo. Il carisma diventa la modalità con cui tu diventi te stesso. “Perché ci ho messo tanti anni senza capire che avevo l’animo buono?” (dice Miguel Mañara, il delinquente, l’assassino). E il carisma ti raggiunge sempre attraverso delle parole, un discorso, attraverso – più precisamente – un incontro. Un incontro: tu hai incontrato questa compagnia; questa è la modalità con cui il mistero di Gesù, Gesù, la presenza di Gesù nella storia, ha bussato a casa tua. Ora – ora! – ti sta bussando allo stesso modo, perché è “ieri, ora e sempre”. Diventi te stesso seguendo questa compagnia, cioè cercando di concepire la vita come la concepisce questa compagnia, cercando di sentire i rapporti come ti induce questa compagnia, come ti suggerisce questa compagnia, come ti dà l’esempio questa compagnia (per questo è importante chi è più grande o chi ha autorità). Diventi te stesso se tu obbedisci, se ti immedesimi con le caratteristiche di questa compagnia [...]. Allora il problema non è osservare certe regole, ma immedesimarsi con uno spirito, immedesimarsi con una mentalità, immedesimarsi con una sensibilità; cioè immedesimarsi con un carisma – si dice come termine globale –, con una modalità con cui il mistero di Dio fatto uomo ti ha raggiunto persuasivamente e ti ha detto: “Vieni!”. “Vieni dove? Dove?”, gli hai chiesto. “In questa compagnia.” Ti ha incontrato per mezzo di che? Di questa compagnia. Se tu ti immedesimi con questa compagnia, la tua fisionomia, il tuo carattere, la tua personalità rivive, rinasce; scopri di sentire, di fare, di capire cose che non avresti mai pensato (soprattutto nelle cose solite si capisce questo, perché si capiscono, dalle cose solite, cose che non si sarebbero mai pensate: “Ma guarda com’è bello! Per duecento volte l’ho letto e non mi sono neanche accorto!”). Questa è la soglia dell’infinito, è la soglia dell’eterno, ma la soglia dell’eterno che è nei propri occhi, nel battito del proprio cuore, nel proprio tatto e, soprattutto, nel proprio sguardo alla realtà, nella propria intelligenza, nella propria lettura della realtà, che diventa una lettura fresca – da bambino o da saggio – di cose scritte a caratteri chiari come prima non si sarebbe mai sognato». ⁷⁹

La modalità con cui l’Avvenimento ti raggiunge e plasma la tua faccia è il carisma di don Giussani. Attraverso di esso possiamo vedere come è possibile vivere il reale, anche le situazioni più drammatiche, con dentro la

⁷⁹ *Ibidem*, pp. 6-8.

novità di questo sguardo, con dentro una altrimenti impossibile capacità di letizia.

Mi scrive una di voi: «Mi chiedevo l'altra sera alla Scuola di comunità perché desiderassi urlare a tutti la ragione che scopro nel fatto che non credevo possibile si potessero vivere situazioni drammatiche con letizia. Pur avendolo visto con i miei occhi in persone a me vicine, in fondo in fondo non credevo potesse essere anche per me». È la sorpresa di vedere succedere in noi qualcosa che non avevamo mai pensato.

L'ha detto il Papa a Cuba: «La Chiesa vive per rendere partecipi gli altri dell'unica cosa che possiede, e che non è altro che Cristo stesso».⁸⁰ Se noi viviamo così, allora possiamo testimoniare a tutti che cosa è Cristo e quale novità introduce nella vita.

Per questo Giussani guardava alla generazione di un soggetto nuovo capace di testimoniare: «Dobbiamo collaborare, aiutarci all'insorgere di soggetti nuovi, cioè di gente consapevole di un avvenimento che diventa storia per loro, altrimenti possiamo creare reti organizzative, ma non costruiamo nulla, non diamo niente di nuovo al mondo. Per questo ciò che misura l'incremento del movimento è l'educazione alla fede della persona: avvenimento riconosciuto, che è diventato storia. Cristo è diventato storia per te perché ti ha toccato attraverso quello che chiamiamo incontro, in qualche modo ti ha penetrato, è diventato "inter-esse", dentro il tuo essere. Così che abbiamo qualcuno in cui riconoscerci, in cui riconoscere la totalità della nostra umanità, abbiamo qualcuno in cui riconoscere il valore del mondo e la totalità del mondo. Tutto è dato dalla fiducia in questo qualcosa a cui possiamo guardare, qualcosa di più grande. Ma l'influsso sull'ambiente, sulla società, è dato proprio dal fatto che riconoscere questo avvenimento, vivere la fede, avere fiducia in questo qualcosa di più grande di cui siamo fatti, che ci è diventato compagno, rende anche la nostra persona diversa, ci cambia, in qualche modo ci cambia; e perciò diventiamo perturbatori di una normalità insopportabile e diventiamo gli esaltatori della normalità vera, vale a dire della normalità rapporto con l'infinito: diventa grande il piccolo, diventa grande tutto. E questo fa rabbia agli altri, perché toglie loro ogni pretesto di ribellione e di violenza».⁸¹

Questo è il nostro contributo al mondo oggi, in un momento in cui vediamo dappertutto lo smarrimento.

⁸⁰ Benedetto XVI, *Omelia alla Santa Messa nella Plaza della Revolución di La Habana*, 28 marzo 2012.

⁸¹ Equipe del CLU, 10 febbraio 1990, Archivio CL.

SANTA MESSA

Liturgia della Santa Messa: At 6,1-7; Sal 32 (33); Gv 6,16-21

OMELIA DI DON MICHELE BERCHI

«Sono io» (Gv 6,20). Questa è la parola autorevole che il nostro cuore attende. Questa affermazione certa e potente è ciò di cui abbiamo bisogno ogni giorno della nostra vita. Abbiamo bisogno di sentirlo ogni giorno dentro ogni circostanza, dentro tutta la realtà in cui viviamo.

«Sono io!» Se non siamo raggiunti da Lui così, altro che in balia delle onde, altro che venti contrari... e quanto remare inutile!

«Sono io!» Sei Tu! E i venti e le onde, in mezzo alle quali stiamo remando, si placano. Ma si placano non perché le circostanze mutino, ma perché il nostro cuore non è più in balia dei flutti, tu non sei più in loro balia. Dare la pace al tuo cuore, questo è un miracolo più grande ancora, più potente che calmare i venti e le onde.

«Sono io, non abbiate paura!». Come sempre, il Signore coglie nel segno. Forse prima di questi Esercizi avremmo risposto: paura di che? Invece è proprio questo che, forse, alberga al fondo del nostro cuore. La paura che, come ci è stato detto in questi giorni, si radica nella nostra insicurezza; è la paura della realtà che non controlliamo, della realtà che percepiamo minacciosa, la paura di non farcela, la paura che tutto questo sia un'illusione, la paura che non resisteremo, la paura per i figli, per gli amici, per il lavoro, la paura di tutta la realtà. E non è stringendoci fra noi che la paura passa. Anzi, se non c'è Lui, possiamo stringerci fin che vogliamo, possiamo dirci gli uni gli altri: «Non avere paura», ma più ce lo diciamo e più ci spaventiamo. Più ci stringiamo fra noi e più la barca perde l'equilibrio.

«Sono io, non abbiate paura!». Solo Tu, Gesù, puoi dire alla nostra vita: «Non avere paura!». Solo Tu. Che bello che l'evangelista (che quella notte era sulla barca) dica, quasi di sfuggita, che «vollero prenderlo sulla barca» (Gv 6,21). Vollero. Avrebbe potuto scrivere: «Sali sulla barca», «li raggiunse»; e invece scrive: «Vollero». Per la nostra esperienza questa annotazione si riempie di significato e di chiarezza. Lo sappiamo bene: non è automatico, occorre la nostra libertà: vollero. Desidero, chiedo di volerlo.

L'unico compito nostro: volerTi. «...e subito la barca toccò la riva» (Gv 6,21). Il verbo che usa Giovanni per dire che arrivarono, toccarono la riva, è quello che usa per dire dell'andare di Gesù verso il Padre. Il

nostro Destino coincide con la Sua presenza, Lui presente tra di noi, in noi. E allora si tocca la riva, e le cose finalmente si toccano, si raggiungono nella loro verità.

Dobbiamo solo volere che Tu salga a bordo. Tu, che cammini sulle acque per raggiungerci e per non lasciarci soli nella traversata della vita.

Domenica 22 aprile, mattina

All'ingresso e all'uscita:

Wolfgang Amadeus Mozart, "Grande Messa" in do minore, K. 427 (417a)

Barbara Hendricks, soprano I – Janet Perry, soprano II – Peter Schreier, tenore – Benjamin

Luxon, basso

Wiener Singverein – Helmut Froschauer, maestro del coro – David Bell, organo

Herbert von Karajan – Berliner Philharmoniker

"Spirto Gentil" n. 24, Deutsche Grammophon

Don Pino. Qual è la differenza, in questo istante, tra un devoto ricordo, tra la recita di una formula liturgica e la possibilità di essere nuovamente feriti, afferrati, catalizzati da un fatto totalizzante, che non ha bisogno di aggiunte, di precisazioni, di correzioni, di analisi? Ci ha risposto don Giussani in quelle tre righe del 30 maggio riprese da Julián ieri: «È una semplicità del cuore quella che mi faceva sentire e riconoscere come eccezionale Cristo, con quella immediatezza certa, come avviene per l'evidenza inattaccabile e indistruttibile di fattori e momenti della realtà, che, entrati nell'orizzonte della nostra persona, colpiscono fino al cuore».

Angelus

Lodi

■ ASSEMBLEA

Davide Proserpi. Lo scopo dell'assemblea non è di chiudere il problema, di chiudere le domande che sono nate in questi giorni, ma, anzi, di aprirle, di fissare l'attenzione su di esse, perché quello che abbiamo vissuto qui diventi un passo certo della strada. Tra le numerose domande che ci sono arrivate molte chiedono proprio come fare, come aiutarci, che cosa ci aiuta rispetto alla sfida che ci siamo sentiti rivolgere in questi giorni. Rimanendo fedeli al metodo che ci è stato proposto (non aspettatevi un miracolo o una magia, ma un cammino), non possiamo rispondere con una ricetta, perché sarebbe un inganno. Abbiamo privilegiato

quelle domande che ci permettono di capire più profondamente di che si tratta, perché è ciò che ci aiuta nel cammino. Poi ognuno ha il suo passo, e questo non ci spaventa, anzi, fa parte del gusto del cammino.

Prima domanda: Che cosa significa che la mia umanità, esattamente così com'è, mi è data per riconoscere Cristo, un'umanità che è una risorsa e non, invece, un problema?

Julián Carrón. Come abbiamo accennato ieri, che la nostra umanità, così come ci è stata data dalla nascita, con questa apertura originale, spalancata verso il reale – di cui la curiosità del bambino è l'espressione più semplice – sia una risorsa è documentato dal fatto che Gesù ha chiamato “beato” chi ha questo atteggiamento, chi riconosce questa sua umanità, questa sua apertura originale. Le beatitudini non sono un elenco di regole morali di cui essere all'altezza, non sono un nuovo decalogo, come tante volte si pensa; le beatitudini sono l'atteggiamento che Gesù esalta come la condizione per riconoscere Lui, perché Lui ci ha fatti con questo desiderio così sterminato per poter condividere con noi la pienezza che vive nel seno della Trinità. Ha voluto creare noi, così poveri come siamo, così “niente”, con questo cuore aperto alla totalità affinché possiamo accogliere Lui, in modo tale da partecipare alla letizia, alla pienezza che trabocca dal Suo mistero, dal Suo essere. Perciò questa nostra umanità, così come è fatta, è la condizione perché noi possiamo avere la consapevolezza, la coscienza di chi è Lui. Per questo don Giussani dice che è la cima della creazione, della realtà, che ci sia uno, un essere nel reale, che Lo possa riconoscere. Perciò è beato chi ha questa apertura totale. Spesso operiamo una duplice riduzione. Da un lato, riduciamo il cuore – questo nostro essere totalmente spalancati, con le nostre esigenze di bellezza, di verità, di giustizia, di amore, di pienezza – a un sentimento; dall'altro, allo stesso tempo, riduciamo la realtà ad apparenza. Per aiutarci a evitare queste riduzioni, Giussani dice sempre che la realtà si fa trasparente nell'esperienza. Quel che noi siamo, la natura del nostro cuore, si rende evidente nel nostro rapporto con la realtà, non in una riflessione astratta sul nostro cuore o sulla realtà, ma nell'impatto con la realtà, che ridesta tutta l'esigenza del nostro cuore, tutta l'esigenza della ragione, della felicità. E allora scopro che cosa desidero. Dunque, è il cuore – ci ha detto don Giussani – implicato in ciò che prova. Perché, come vedete tante volte nei vostri figli, e come succede anche a noi, tutti ci facciamo un'idea di che cosa desideriamo, come se la facevano i discepoli (niente di nuovo sotto il sole...), anche loro si facevano un'idea di che cosa poteva renderli veramente contenti.

Ce lo siamo ricordati spesso di recente: quando i discepoli tornano dalla missione tutti “gasati” per il successo, Gesù li guarda con una tenerezza piena di affezione e dice loro: «Ma vi rendete conto che questo non è abbastanza? Non rallegratevi per questo, perché voi già sapete che dopo un po’ non vi basta. Solo il rapporto con Me può bastare alla vostra sete». E Lo avevano davanti – questo è decisivo, perciò Giussani insiste tanto su questa condizione dell’umano –. Non è che i discepoli non avessero davanti a loro Gesù: avevano il successo e avevano davanti Gesù, ma continuavano a rallegrarsi più del successo che del fatto di essere Suoi amici e del fatto che i loro nomi erano scritti nel Cielo. Non essendo leali con se stessi, non potevano capire la portata di Gesù. Insomma, senza una coscienza appassionata e tenera di noi stessi, noi scambiamo Gesù con qualsiasi cosa: con il successo, con i soldi, con il piacere. Tanto è vero che possiamo andarcene come se niente fosse accaduto, barattando l’appartenenza a Gesù con un innamoramento o la carriera! Per questo abbiamo spesso citato la frase di Giovanni Paolo II, del 1979, a Città del Messico: «Non ci sarà fedeltà [...] se non si troverà nel cuore dell’uomo una domanda [...] per la quale solo Dio è la risposta». Solo Dio, solo Cristo! Ma per riconoscere questo – solo Cristo è la risposta –, occorre una domanda che sia veramente umana. Altrimenti possiamo continuare a parlare di Cristo – lo nominiamo fin troppe volte! –, ma l’esperienza che facciamo non è di Cristo. Tante volte Lo possiamo scambiare con qualsiasi altra cosa, tanto è vero che se le cose non succedono secondo la nostra immagine, allora pensiamo che Cristo ci abbia abbandonato. No! È diverso. Cristo non ti prende in giro, non si accontenta di darti una risposta di cui domani sarai ancora deluso. La risposta di Cristo si chiama “amore”. Per questo si capisce l’insistenza di don Giussani – come abbiamo detto ieri – sulla necessità dell’umano intero per riconoscerLo. È il primo paragrafetto dell’Introduzione di *All’origine della pretesa cristiana*: «Nell’affrontare il tema dell’ipotesi di una rivelazione e della rivelazione cristiana, nulla è più importante della domanda sulla reale situazione dell’uomo. Non sarebbe possibile rendersi conto pienamente di che cosa voglia dire Gesù Cristo se prima non ci si rendesse ben conto della natura di quel dinamismo che rende uomo l’uomo. Cristo infatti si pone come risposta a ciò che sono “io” e solo una presa di coscienza attenta e anche tenera e appassionata di me stesso mi può spalancare e disporre a riconoscere, ad ammirare, a ringraziare, a vivere Cristo. Senza questa coscienza anche quello di Gesù Cristo diviene un puro

nome». ⁸² Il nostro problema è la mancanza di lealtà con noi stessi, con tutta l'esigenza che abbiamo addosso. E lo capiamo benissimo: quando cerchiamo in altre cose la soddisfazione vediamo chiaramente che esse non ci bastano, che non ci corrispondono. Se scambiamo qualsiasi cosa per Cristo, è per una slealtà con noi stessi. Non è un problema degli altri, non è un problema del potere, non è un problema dell'universo: è un problema nostro, il problema della nostra immoralità.

Prosperi. Può essere meglio specificata l'affermazione che l'irriducibilità di Cristo costituisce la nostra speranza?

Carrón. Ciò che abbiamo cercato di spiegare ieri con il passaggio del Vangelo successivo alla moltiplicazione dei pani e dei pesci può servirci per capire che cosa è la irriducibilità di Cristo. Perché Gesù veramente è un'altra cosa: Gesù è un'altra cosa! Sì, noi possiamo accontentarci tra di noi, con i figli e con gli amici, possiamo ridurre il bisogno, ma Gesù non fa così con noi, e questo è il segno più palese della Sua diversità. Attenzione, Gesù non è astratto, si rende perfettamente conto che quella gente ha bisogno del pane. Infatti comincia a rispondere a questo bisogno: moltiplica i pani. Tutti sono così stupiti che vogliono farlo re. Ma Gesù non si accontenta di questo. L'hanno già riconosciuto, avrebbe potuto accontentarsi... Gesù sa benissimo che quegli uomini, perché sono come tutti, hanno ridotto il loro desiderio, hanno ridotto il loro umano, il loro bisogno. Anche Lui avrebbe potuto cedere: «Va bene, se voi vi accontentate di questo, arrangiatevi...». Ma Gesù non cede, insiste; sapendo qual è la natura del loro bisogno, insiste: «Guardate che il vostro bisogno di pienezza è più grande della vostra fame naturale di pane; infatti tanti di voi hanno pane eppure manca loro il gusto del vivere; a tanti di voi la vita va bene, ma ciò non basta perché essa abbia un senso, un significato, non basta per alzarsi la mattina, non basta per affrontare le difficoltà, non basta, non basta! Allora, se non mangiate la carne del Figlio dell'Uomo e non bevete il Suo sangue, non potete avere vita in voi. È soltanto se voi lasciate entrare Me come risposta al vostro bisogno che potrete veramente essere voi stessi, quello per cui siete nati, quello che ciascuno di voi desidera per sé e per i figli e per gli amici». ⁸³ Gesù sa benissimo che se va avanti su questa strada saranno guai; davanti alla paura del rifiuto, dell'incomprensione, della solitudine, dell'abbandono,

⁸² L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 3.

⁸³ Cfr. Gv 6,1-71.

avrebbe potuto cedere. Quante volte questa paura blocca noi nei nostri rapporti! Per questo dico sempre che la libertà è un bene molto scarso, veramente scarso: non è facile trovare persone che siano irriducibili davanti al vero. Gesù avrebbe potuto anche cedere. Ma qual è la speranza per i discepoli e per noi? Che Lui non ceda, che Lui continui a spronare anche quando la tentazione sarebbe di cedere. L'unica speranza per noi è che ci sia Uno che è irriducibile al nostro potere, ai nostri tentativi di riduzione, al nostro cercare la cosa più comoda perché meno esigente. Che Cristo sia irriducibile: questa è l'unica nostra speranza! In questo appare veramente il mistero ultimo di Gesù. Che cosa rende Gesù così irriducibile da non cedere a compromessi, da non accettare nessuna riduzione della proposta, così indipendente dalla comprensione o incomprendimento degli altri, così inattaccabile dalla paura di rimanere da solo e ricominciare da capo? È il Suo legame con il Padre, proprio perché era il Figlio di Dio: «Volete andarvene anche voi? Io non sono mai solo. Il Padre che è con Me è Colui che definisce la Mia vita». Tanto è vero che quando, poi, è rimasto da solo perché tutti, anche i discepoli, Lo hanno abbandonato, non ha ceduto davanti al tentativo di Pietro di dire: «Ma perché la passione e la morte? Ma chi Te lo fa fare?». «Allontanati da me!»:⁸⁴ è soltanto il legame ultimo con il Mistero, con il Padre, che può rendere Gesù così libero e irriducibile. È la Sua autocoscienza, definita dalla appartenenza al Padre, è la coscienza del Suo rapporto col Padre la Sua forza. Non Gli è risparmiata la sofferenza. Cristo ha introdotto nella storia una figura di uomo con una autocoscienza tale, con una coscienza tale del legame costitutivo, che nessun potere di questo mondo può cancellare. Possono ammazzarLo, questo sì! Ma non Lo possono staccare da Colui cui è legato più che a Se stesso: il Padre. È questo che Lui vuole comunicare a noi. Amici, senza questo legame e senza questa autocoscienza noi non saremo altrettanto irriducibili, anche nel rapporto tra di noi. Non abbiamo bisogno di persone che scendano a compromessi – come se il nostro problema fosse che non si arrabbiassero o che noi non rimanessimo da soli –, ma di veri amici, di compagni di strada. La vera amicizia è quella di cui Gesù ci dà testimonianza. Egli voleva bene ai Suoi discepoli o no? Diciamocelo chiaro. Era amico loro, aveva a cuore il loro destino, o no? Noi abbiamo a cuore il nostro destino e il destino dei nostri amici allo stesso modo, essendo irriducibili? Attenzione, non confondiamo l'essere “irriducibili” con il “bastonare gli altri”! Non si tratta di bastonare o di insistere moralisticamente, bensì

⁸⁴ Cfr. *Mc* 8,33.

di testimoniare ancora di più la Sua irriducibilità: questa è la vera insistenza sugli altri. Gesù non li violenta, semplicemente non cede alla loro misura! L'irriducibilità non equivale al permesso di entrare nella coscienza dell'altro per "bastonarlo". Guai! La vera irriducibilità è una testimonianza, come abbiamo visto in don Giussani in modo palese: non accettava compromessi. Mi scriveva una persona in una lettera a proposito di una delle ultime Scuole di comunità: «Nella Scuola di comunità di mercoledì scorso, come ultimamente mi accade, ho fatto molta fatica a seguirti [mi dispiace...]. Sperimento una soggettiva difficoltà a entrare nella tua terminologia e nei percorsi che proponi per arrivare a conclusioni illuminanti per la vita. Anche mercoledì ti ho ascoltato come un pugile suonato, cercando di restare connesso e senza riuscire granché: mi arrivavano parole più che concetti articolati, e fra queste "riduzione", "riduzione", "rischio di riduzione", "noi tendiamo a ridurre Cristo a una nostra misura". E altre parole ugualmente martellanti: "irriducibile", "Cristo irriducibile". Un vero massacro per un pugile alle corde. Non capivo alcunché, e tu martellavi. Ma verso fine serata è successo un fatto: la parola "irriducibile" mi è entrata dentro come il vento da una finestra improvvisamente aperta. Cristo irriducibile, Cristo non riducibile alla mia misura? Ma allora è quello che voglio, quello che ho cercato tutta la vita! Ho sempre cercato qualcosa che sia infinitamente più grande di me, e mi dava profondamente fastidio quel "Cristo" pupazzo nelle mani di qualche essere umano fin troppo umano. Se è così, se Cristo è davvero tutto, Lui è la misura di tutto, Lui e niente altro. All'uscita camminavo davvero come un pugile suonato, e a distanza di due giorni sono ancora nello stesso stato di totale sorpresa e stupore per questa semplice scoperta e rivelazione. Cristo mi ha preso. Inutile aggiungere altro».

Prosperi. Tra le molte domande che riguardano la contrapposizione tra stupore e potere, formulate in varia maniera, abbiamo scelto questa perché aiuta a cogliere il nocciolo della questione: Di fronte al cieco nato del Vangelo sono rimasto colpito dall'immediatezza con cui riconosce l'evidenza di quello che gli è accaduto pur non avendo alcun tipo di strumento, formazione, cultura, eccetera. Perché per me, che avrei più strumenti, è così facile cambiare metodo?

Carrón. Per la mancanza di semplicità di cuore. Rileggiamo l'episodio del cieco nato insieme, seguendo passo passo il racconto del nono capitolo del Vangelo di san Giovanni. Si comincia con i discepoli che, come vedete, hanno la mentalità di tutti: «Chi ha peccato, lui o i suoi

genitori, perché nascesse cieco?». E Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché potessero manifestarsi le opere di Dio». E poi sputa per terra, fa del fango con la saliva, spalma il fango sugli occhi del cieco e gli dice: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe». Il cieco nato va, si lava e torna che ci vede. Incomincia la bagarre. I vicini e quelli che l'avevano visto prima, perché era un mendicante conosciuto, dicono: «Non è quello che stava sempre seduto a chiedere l'elemosina?». Alcuni dicono: «È lui». Altri: «No, ma gli assomiglia». Egli dice: «Sono io. Non confondetevi, sono io!». E allora gli chiedono: «Come, dunque, ti furono aperti gli occhi?». «Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: "Va' a Siloe e lavati". Io sono andato e, dopo essermi lavato, ho acquistato la vista». Gli dicono: «Dov'è questo Gesù?». «Non lo so». Intanto conducono dai farisei quello che era stato cieco, perché quel giorno è sabato. Anche i farisei, dunque, gli chiedono – è la seconda volta – come abbia acquistato la vista. L'aveva appena detto: era facile riconoscerlo, no? E lui: «Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo». Semplice. Allora alcuni dei farisei commentano: «Questo uomo non viene da Dio perché non osserva il sabato». Altri dicono: «Come può un peccatore compiere tali miracoli?». E c'è dissenso tra di loro, perché quando non si ha la semplicità di stare ai fatti... Allora, come se niente fosse, interrogano di nuovo il cieco nato: «Ma tu che cosa dici di Lui?». «Che è un profeta». Ma i giudei non vogliono credere. Cosa non vogliono credere? Che Gesù sia un profeta? No, non vogliono credere che quell'uomo sia stato cieco e che abbia acquistato la vista! Cioè: per cancellare la vicenda devono cancellare la realtà, la prima slealtà è con la realtà. Per questo, implicano i genitori: «Questo è vostro figlio, che voi dite essere nato cieco?». Attenzione: non dicono che "era" nato cieco, ma che i genitori "dicevano" che fosse nato cieco! «Come mai ora ci vede?». «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco, ma come mai adesso ci veda domandatelo a lui». I genitori rispondono così perché hanno paura dei giudei, che avevano deciso di espellere dalla sinagoga chi Lo riconosceva. Allora chiamano di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dicono: «Allora, dai gloria a Dio; noi sappiamo che quell'uomo è un peccatore». «Se sia un peccatore non lo so, ma io so solo una cosa: che prima ero cieco e ora ci vedo». Allora gli chiedono ancora una volta (incredibile!): «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?». «Ve l'ho già detto e non mi avete ascoltato. Volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi Suoi discepoli?». Allora iniziano a insultarlo: «Suo discepolo sarai tu. Noi siamo discepoli di Mosè». Mosè diventa l'alibi per cancellare il reale, in nome di Mosè

negano l'evidenza! Micidiale. «Noi sappiamo, infatti, che a Mosè ha parlato Dio, ma Gesù non sappiamo di dove sia». E qui il cieco nato li "asfalta": «Ma è questo quel che è strano: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi». Diventa perfino intelligente, capite? Ecco l'intelligenza nuova. Questa è la vera intelligenza. Quando Giusani dice che l'intelligenza sta nell'atteggiamento di Giovanni e Andrea intende proprio questo: l'intelligenza è di questo cieco, intelligente molto più di tutto il tentativo analitico degli altri di negare il reale (questa è l'ideologia: non ci sono i fatti, ma soltanto le interpretazioni). Continua infatti il cieco nato: «Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la Sua volontà allora lo ascolta. Da che mondo è mondo non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Fate i conti con il reale: non si è mai sentito, da che mondo è mondo. Se Costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto fare quel che ha fatto». Gli altri perdono le staffe: «Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi? Il criterio siamo noi, non il tuo cuore, non la tua semplicità. Il criterio siamo noi che siamo i capi».⁸⁵ Vedete perché è decisiva la nostra umanità? Senza la mia umanità, senza il mio cuore come criterio di giudizio, senza che io possa riconoscere il vero, c'è sempre qualcun altro che mi insegna che cosa devo fare. È tutta qui l'alternativa tra lo stupore e il potere. Qui vediamo il dramma davanti al quale è ciascuno di noi: se lasciare prevalere la semplicità e lo stupore davanti all'evidenza di quello che accade (e da cui nascono le certezze), oppure imporre il nostro potere o essere succubi del potere degli altri. Lo stupore non dipende dagli altri, non dipende dal potere; l'ultimo arrivato, come il cieco, ignorante (è questo che stupisce), può mostrarci come è possibile vincere qualsiasi potere: basta la semplicità davanti al reale, basta lasciarsi trascinare dallo stupore che – come abbiamo sentito ieri – non è una cosa sentimentale, ma è un giudizio. L'amore è un giudizio di riconoscimento che trascina tutta la sensibilità. La certezza nasce dal riconoscimento di questa evidenza. E questo è il capovolgimento del metodo. Perché – come chiede la domanda – il cieco nato, che non aveva alcun tipo di formazione e di cultura, è riuscito a fare quello che noi non riusciamo a fare? Rileggiamo insieme il testo di Scuola di comunità, perché è tutto lì: «Se Dio avesse manifestato nella storia umana una sua volontà particolare, avesse tracciato una sua strada per raggiungerlo, il problema centrale del fenomeno religioso non sarebbe più il tentativo, che pure esprime la più grande dignità dell'uomo, di "fingersi" il dio: il problema

⁸⁵ Cfr. Gv 9,1-34.

starebbe tutto nel gesto puro della libertà che accetti o rifiuti. Questo è il capovolgimento. Non è più centrale lo sforzo di una intelligenza e di una volontà costruttiva, di una faticata fantasia, di un complicato moralismo: ma la semplicità di un riconoscimento; un atteggiamento analogo a chi, vedendo arrivare un amico, lo individua tra gli altri e lo saluta. La metodologia religiosa perderebbe in questa ipotesi tutti i suoi connotati inquietanti di rimando enigmatico a una lontananza, e coinciderebbe con la dinamica di un'esperienza, l'esperienza di un presente, l'esperienza di un incontro. È da notare come il primo metodo favorisce l'intelligente, il colto, il fortunato, il potente; nel secondo metodo viene favorito il povero, l'uomo comune». ⁸⁶ Se noi non siamo come il cieco nato, è solo perché non abbiamo la sua semplicità davanti all'evidenza dei tanti fatti, non abbiamo la povertà dell'uomo comune che si lascia trascinare dall'evidenza di quello che accade. Noi pensiamo di essere più intelligenti. Ma proprio questo occorre mettere in discussione: che noi siamo intelligenti, se non abbiamo questa povertà.

Prosperi. Un'altra domanda: Che cosa vuol dire nel concreto che non decido io il maestro da seguire? In questo momento dire che don Giussani è il maestro da seguire mi sembra astratto, cioè non capace di vincere la lontananza di Cristo dal mio cuore. Nelle circostanze quotidiane mi serve avere una persona vicina da guardare, quindi non capisco: chi è il maestro che seguo?

Carrón. Il maestro non lo scelgo io. Il maestro lo riconosco. Chi veramente ci rende la strada percorribile, chi veramente ci aiuta a vivere non lo decidiamo noi, lo riconosciamo, ci sorprendiamo – ascoltando certe cose o condividendo certe situazioni con persone, come documentavano alcune delle lettere che ho letto ieri – attirati da qualcuno che ha un giudizio diverso, che corrisponde di più all'attesa del cuore. Questo non lo decidiamo, ma lo riconosciamo. Ripeto: il maestro si riconosce. E questo elimina il mio io? No! Perché senza il mio io, come abbiamo detto, non sono in grado di riconoscere il maestro, ciò che veramente corrisponde a tutta la mia attesa, ciò che è veramente all'altezza del mio desiderio, della mia umanità, del mio dramma. Quindi, per riconoscere – che rischio corre il Mistero! –, tra i tanti volti in cui ci si imbatte nella vita, “il” volto, occorre il proprio umano. Non decidiamo noi che cosa ci corrisponde o chi ci corrisponde. Lo riconosciamo, come abbiamo detto

⁸⁶ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., pp. 35-36.

ieri citando Tarkovskij: «E d'un tratto incontri nella folla lo sguardo di qualcuno – uno sguardo *umano* –, ed è come se ti fossi accostato a un divino nascosto. E tutto diventa improvvisamente più semplice». Vi ho raccontato tante volte la mia esperienza. Io ero in Spagna e per tanti anni non ho frequentato don Giussani; ma l'unica cosa che non potevo dire era che per me fosse astratto, perché io sapevo, anche nella lontananza, attraverso gli strumenti che avevo a disposizione (che erano molti di meno di quelli che abbiamo adesso), che cosa mi aiutava nella vita. Avevo letto tante cose nella vita, ma ciò che veramente mi era compagno era quello che sentivo da lui. E tutto il mio tentativo era un paragone con quello che mi arrivava, che non era una faccia semplicemente, ma era una faccia attraverso un testo, attraverso tante cose che faceva; e poi con i miei amici c'era il tentativo di aiutarci a capire sempre di più, perché l'unica cosa che cercavamo era di seguire quello che ci veniva proposto. Colui che ci aiuta non è uno che ci è semplicemente accanto, ma uno che illumina la vita, anche se è dall'altra parte dell'oceano, uno che – vivendo – tu senti che illumina la tua vita. E per questo – adesso che don Giussani non è più in questo mondo – non ho altro da proporre, come avete visto ieri, se non il suo carisma. Non è che io voglia “ripetere” Giussani, no; il fatto è che non ho altro di più interessante da dire, perché non c'è cosa più pertinente alla nostra situazione, alla circostanza storica che dobbiamo affrontare, di quello che lui ci ha detto: la Scuola di comunità, i gesti, i testi, tutta la proposta di un'esperienza che lui ci ha documentato in tanti modi. Possiamo fare questo paragone costante: se siamo disponibili a seguire don Giussani o no. Poi, evidentemente, mi auguro che ciascuno di noi abbia accanto degli amici, che possa trovare in loro quella compagnia che lo aiuta a seguire, nel gruppetto di Fraternità, nelle comunità. Mi auguro che per tutti sia così, ma è quel che ci diciamo insieme, soprattutto durante gli Esercizi, a darci il criterio per sapere se noi stiamo seguendo. E se non seguiamo, non possiamo lamentarci della nostra inconsistenza; non basta essere qui a scaldare la sedia, se non ci immedesimiamo e se non cerchiamo costantemente che diventi esperienza quel che ascoltiamo. Da questo punto di vista, è sintomatica la risposta che don Giussani aveva dato quando qualcuno gli aveva parlato della astrattezza che spesso sentiamo: «Io ho detto a Rimini che l'io è il crocevia fra l'eterno e il niente e si attua esistenzialmente, storicamente come riconoscimento di Cristo o no. Il no detto a Cristo, il non dire Cristo, è uguale a dire “Tutto è niente”»; ditemi logicamente come va a finire in modo diverso, ditemelo! Tanto è vero che l'ideale supremo umano, che sembra essere quello buddista, concepisce la soluzione del tutto come

goccia che entra nel mare, che si confonde col mare, il mare armonico del tutto. Che bella armonia! Dove l'io scompare!! Scompare è ciò che ti preme. [...] Sì, ciò che sentiamo astratto, è qualcosa a cui abbiamo già detto di no. Perché se non ho detto di no, anche se mi appare astratto, capisco che devo fare tutta la fatica per renderlo concreto, per renderlo esperienza; tutto ciò che vi abbiamo detto, vi giuro che diventerà esperienza; lo è diventato per noi, è il motivo per cui siamo qui. Dovremmo aver un bel coraggio a radunare tanta gente così per dire una menzogna. Non si può aver il coraggio di fare così, bisogna essere dei politici oppure dei protettori: è sempre questione di soldi, perché il potere è solo per i soldi. Una cosa o è vera o non è vera; di una cosa vera, dire che è astratta, vuol dire che hai già detto di no: appare astratto ciò che abbiamo già rinnegato. Se ti dicono una cosa che ti appare astratta, devi impegnarti a vedere come la si può rendere concreta e in questo tentativo di renderla sperimentabile tu la impari». ⁸⁷ È questa la decisione che ciascuno deve prendere: se continuare a dire che è astratto o cercare di fare esperienza di quello che ci viene detto. E questa esperienza la puoi fare soltanto tu, personalmente, come la devo fare io. Solo se quello che mi viene detto diventa esperienza io posso capire se è vero, e allora potrà apparire ai miei occhi tutta la ragionevolezza, tutta l'evidenza, tutta la chiarezza di quella corrispondenza che sto cercando. Per questo, amici, se il carisma non diventa nostra esperienza, rimarrà sempre astratto.

Prosperi. Vorrei capire la natura della condivisione e della convivenza. Gli apostoli sono diventati certi stando con Lui, si sono attaccati a Lui. Nella prima lezione si diceva che seguire il maestro è immedesimarsi con lui, ma non attaccarsi alla sua persona. Ma gli apostoli si sono attaccati a Lui.

Carrón. «Gesù non concepiva l'attrattiva sua sugli altri come un riferimento ultimo a sé, ma al Padre: a sé perché Lui potesse condurre al Padre, come conoscenza e come obbedienza»⁸⁸, afferma don Giussani. È questo – identico! – il metodo di cui parlava l'allora cardinale Ratzinger al funerale di don Giussani: «Don Giussani realmente voleva non avere per sé la vita, ma ha dato la vita, e proprio così ha trovato la vita non solo per sé, ma per tanti altri. Ha realizzato quanto abbiamo sentito nel Vangelo: non voleva essere un padrone, voleva servire, era un fedele

⁸⁷ L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., pp. 431-432.

⁸⁸ L. Giussani, *L'uomo e il suo destino*, op. cit., p. 129.

servitore del Vangelo, ha distribuito tutta la ricchezza del suo cuore, ha distribuito la ricchezza divina del Vangelo, della quale era penetrato e, servendo così, dando la vita, questa sua vita ha portato un frutto ricco – come vediamo in questo momento – è divenuto realmente padre di molti e, avendo guidato le persone non a sé, ma a Cristo, proprio ha guadagnato i cuori, ha aiutato a migliorare il mondo, ad aprire le porte del mondo per il cielo». ⁸⁹ Questa è la vera affezione. Immedesimarci con l'esperienza di Gesù e con l'esperienza di Giussani: questo è seguirli. Non è una questione sentimentale, ma è imparare un rapporto con la realtà, perché è soltanto se noi osserviamo come loro hanno vissuto il loro rapporto con la realtà che possiamo vedere generarsi in noi una consistenza, un'autocoscienza che ci rende possibile stare davanti a qualsiasi circostanza. La vera affezione è aprire il nostro essere al Mistero. Tutto il tentativo di Gesù con i Suoi discepoli è di introdurli al Mistero, e per questo non cede mai alla loro misura, ma riparte costantemente, senza scandalizzarsi (come tante volte abbiamo visto don Giussani ripartire con noi, senza scandalizzarsi del fatto che noi non capivamo niente). Lo stesso possiamo fare adesso noi, senza scandalizzarci, lentamente, ma sempre in lotta, mai prendendo un'altra strada. Questa è la moralità, che per noi non è prima di tutto la coerenza, ma la tensione al vero; non la giustificazione della menzogna, ma la tensione al vero. Per questo ci attacchiamo veramente alle persone che ci spalancano alla totalità. Prima decidiamo se vogliamo andare al destino e alla totalità, e poi “cediamo” alla presenza di coloro che vogliono la stessa cosa. Oppure “decidiamo” noi chi seguire, perché abbiamo già stabilito che ce ne fregiamo di noi stessi, ci accontentiamo con qualcosa di meno di ciò che corrisponde all'esigenza di totalità che abbiamo. Gli amici sono la conseguenza di quel che abbiamo deciso in cuor nostro. È una scelta della vita: Dio li crea e poi li accoppia... Capite? Prima decidiamo che cosa vogliamo nella vita, e poi scegliamo gli amici, perché sono quelli che vanno dove vogliamo andare noi. Occorre una lealtà con il proprio cuore, con la propria esigenza per seguire Gesù e don Giussani.

Prosperi. Le ultime due domande riguardano la consistenza dell'io: Parlando di Pietro hai detto che tutto il buio non poteva eliminare tutta l'evidenza che aveva visto. Questa è la consistenza dell'io. Perché la consistenza dell'io permette ancora che esista l'esperienza del buio?

⁸⁹ J. Ratzinger, «Innamorato di Cristo. In un incontro, la strada», Omelia al funerale di don Luigi Giussani, Duomo di Milano, 24 febbraio 2005, *Tracce-Litterae Communionis*, n. 3 (2005), p. 20.

La seconda: La crisi economica sta investendo gravemente la mia attività lavorativa, destando gravissime preoccupazioni. Ho detto e continuo a dire che la realtà è positiva, ma ho lo stesso paura e la notte non dormo a causa degli impegni economici. Vorrei essere aiutata a capire questo fatto apparentemente contraddittorio.

Carrón. Gesù è entrato nella storia e ha portato una presenza che ha affascinato coloro che Lo hanno incontrato; non è entrato nella storia e ha messo tutto a posto. Da quando il Mistero ha cominciato questa avventura affascinante di diventare compagno dell'uomo affinché questi possa ritrovare se stesso, il metodo è sempre quello che don Giussani ci ha testimoniato. E qual è il metodo? Lo vediamo da Abramo in poi: per arrivare a tutti e a tutto, Dio ha cominciato con lo scegliere uno. Quando ha scelto Abramo, Dio ha messo a posto tutta la realtà e la storia? No, ha cominciato a generare un io, a dare consistenza a quell'io, tanto è vero che don Giussani ci ha parlato di Abramo come della "nascita dell'io", perché l'io si costituisce soltanto davanti a una Presenza che lo chiama, che lo attira, che lo risveglia dal torpore in cui tante volte cade. E questo non vuol dire che, allora, tutto intorno ad Abramo sia cambiato all'improvviso. No, è cambiato Abramo. E a volte anche Abramo si scandalizzava di chi aveva intorno: «Ma voi perché siete così?»... «Ma è proprio perché siamo così che Dio ha dato a te, Abramo, la grazia; è perché noi siamo così scombinati e ciechi e pigri, è perché tutto intorno a noi è buio, che Dio ha incominciato a dare la grazia a te, per renderti consistente, per incominciare a generare un luogo dove il buio possa essere vinto, dove il nichilismo possa essere vinto». Allo stesso modo, Gesù non ci promette che tutto andrà bene, che non avremo delle malattie, che non perderemo il lavoro o che avremo sempre successo. Questa è una concezione protestante calvinista: Dio c'è se le cose vanno bene. Ma questo è contro tutta la storia del popolo d'Israele! A differenza di tutti gli altri popoli – proprio perché il modo di essere di Dio era un altro, Dio era un'altra realtà, diversa, irriducibile – Israele ha potuto perdere tutto: il tempio, la terra, la monarchia, il potere; e in più ha vissuto l'esperienza dell'esilio. In qualsiasi altra situazione sarebbe stata la fine del dio, perché le divinità di qualsiasi altro popolo erano legate alla possibilità di vittoria mondana. Quando noi pensiamo che se perderemo qualche potere saremo sconfitti, mostriamo dove poniamo la nostra speranza. Ma Cristo sta generando un luogo dove possiamo trovare una consistenza che ci consente di affrontare tutto, anche la sconfitta, anche l'esilio, affinché ci possiamo rendere conto che la vittoria non ce la dà né la

quantità di cavalli del nostro esercito né il numero di posti che abbiamo, e siamo ricondotti a quella purificazione di cui abbiamo bisogno per sperimentare la vera consistenza che ci porta al Destino. Allora, Gesù non ci ha proposto di eliminare il buio: Egli stesso ha attraversato il buio e lo ha vinto perché la Sua consistenza è il Suo legame con il Padre. Neanche a Gesù è stata risparmiata la passione, l'entrare nel buio e nella morte. E noi vogliamo essere discepoli Suoi, o pensiamo che sia meglio esserlo di qualcun altro? La questione è se noi, anche nel momento della difficoltà e della paura, ritorniamo dove è tornato Lui, cioè al legame col Padre, con Chi ci consente di stare davanti a qualsiasi circostanza, e ci aiutiamo gli uni gli altri a metterci davanti a quel legame. Come dice Giussani nel capitolo decimo de *Il senso religioso*, chi ha questa consapevolezza, chi ha questa consistenza, chi ha questa autocoscienza, «può entrare in qualsiasi situazione dell'esistenza con una tranquillità profonda, con una possibilità di letizia».⁹⁰ Quante volte ci siamo meravigliati di vedere come tanti nostri amici affrontano la morte, la malattia. Per il fatto di avere incontrato Cristo viene loro risparmiato qualcosa? Nessuno ci ha promesso questo. Gesù vuole generare un io, una creatura così nuova che possa stare davanti a tutto. Questa è la creatura nuova. Il problema non è che ci venga risparmiato qualcosa: no, sarebbe poco, perché – come diceva una delle lettere di ieri – una persona potrebbe riuscire a guarire, il Signore può farla guarire, ma la vera questione è che questo non basta, la vera questione è se c'è una risposta adeguata alla morte, perché anche dopo la guarigione dovremo stare davanti alla morte. Questa è la creatura che Cristo vuole generare, e questa è la possibilità per noi, per i nostri amici, per i nostri cari, per il mondo: che vi sia nel reale, nella storia, nel nostro posto di lavoro, nella nostra famiglia, tra i nostri amici, un io nuovo, consistente. Ciò è possibile soltanto se noi seguiamo il maestro che ci è stato dato e che ci ha affascinato. Non è qualcosa di automatico, è solo la conseguenza di una sequela; e tutti sappiamo che, quando seguiamo, questa consistenza arriva: abbiamo tanti testimoni davanti ai nostri occhi, adesso, in queste circostanze storiche, non nel Medioevo o nell'epoca dei Padri della Chiesa, ma adesso! Lo vediamo davanti ai nostri occhi: seguire con semplicità la proposta che ci è stata fatta da don Giussani, da lui testimoniata fino alla fine, ci dà la possibilità di avere una consistenza che ci consente di stare davanti a tutto.

⁹⁰ L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 148.

AVVISI

Quest'anno ricorre il trentennale del riconoscimento pontificio della Fraternità e, proprio per la gratitudine che abbiamo verso la nostra storia, mi sembra un'occasione favorevole per riprendere alcune cose che don Giussani ha detto proprio su che cosa è la Fraternità e sui gruppi di Fraternità.

Diceva in un'assemblea della Fraternità: «La vita di una Fraternità è fondamentalmente un richiamo e un aiuto a vivere il rapporto col proprio destino [guardate che tensione introdurre fin dalla prima frase: un richiamo al proprio destino, niente di meno che questo]. Perché – amici miei – dobbiamo proprio dircelo che non è umano vivere diversamente, vivere con la testa nel sacco non è umano. La differenza tra il bambino e l'adulto è che il bambino non ha la coscienza dello scopo [cioè del destino]. Si chiama “oca” l'adulto che fa il bambino, che non ha la coscienza dello scopo. La maggior parte della gente vive come oche, non hanno coscienza dello scopo. Se lo scopo della Fraternità è quello di richiamarsi e aiutarsi in questo, allora [ecco il valore di una serie di elementi della vita della Fraternità], ecco il valore dei momenti della preghiera. Non è possibile riconoscersi come aiuto nel cammino al proprio destino senza allo stesso tempo la condivisione dei bisogni. [Quando, come abbiamo visto, uno ha il problema del lavoro, ha una malattia, è incasinato, noi possiamo essere conniventi o possiamo aiutarci.] Non è possibile che noi siamo cristiani nel mondo se la carità non la usiamo innanzitutto con coloro che si stringono attorno a noi come compagni di cammino, quindi la condivisione dei bisogni fino in fondo. In terzo luogo, la concezione missionaria della vita, perché la missione non è un particolare della vita, è la vita. Per una madre, una donna che fa la casalinga, è ragionevole che lo faccia se offre per il mondo quel che fa, e tirar su i figli non ha nessun senso se non si tirano su per il Regno di Dio. Allora, che la propria vita è in funzione del movimento non è niente altro che la traduzione pratica di questo impeto missionario, perché il movimento non è niente altro che il modo, il nostro modo, con cui siamo stati introdotti a vivere il mondo e la vita secondo il cuore della Chiesa. Perciò il concepire la propria vita, la vita familiare, la propria professione, l'educazione dei figli, il tempo libero, le proprie energie, i propri soldi in funzione del movimento, cioè in funzione di qualcosa di più grande, dove uno agisce nella totale libertà, perché senza libertà non è risposta umana. È meglio una risposta dello 0,1 su 100 nella libertà che una risposta apparente del 50% senza

libertà, anzi, del 100% senza libertà».⁹¹ Perché, diceva in un'altra occasione, «il movimento non si fa crescere con le iniziative; si fa crescere il movimento se crescono persone mature nella fede. Le iniziative sono uno strumento per questa maturazione; se le iniziative – ci dice – non sono strumento per maturare nella fede, il movimento non cresce: saranno cose che fanno piacere e soddisfano l'amor proprio di chi le fa, ma non fanno crescere il movimento, tanto è vero che sempre, quando sono impostate in un certo modo, sono chiuse in se stesse e generano divisioni, o meglio, estraneità. Invece le iniziative, tutte, dal volantinaggio alla cooperativa che si crea, devono essere concepite e affrontate come strumenti per interessare di più sia le singole persone che vi partecipano sia gli estranei che ne sono spettatori a questa cosa grande che è la presenza di Cristo, cui la vita nostra e del mondo appartiene: ché, se Cristo fosse più riconosciuto, staremmo meglio tutti, cento volte meglio, su questa terra».⁹²

Per questo, la vostra preoccupazione non sia come organizzare la vita del gruppo, piuttosto «preoccupatevi [...] di richiamarvi Cristo, di volervi bene, non nel senso sentimentale del termine, ma di condividere il bisogno, di fare attenzione l'uno all'altro, di superare le antipatie, di perdonarvi e di “covarvi dentro” una passione per il movimento».⁹³

A un certo punto, don Giussani dice quale libertà dobbiamo avere anche nel cercare quello che ci aiuta di più: «Se non ci si ritrova nel gruppo..., benissimo, allora si può aver fatto il cammino insieme per tre anni, il terzo anno si prende, si va via e si trova un'altra compagine, si crea un'altra solidarietà più adeguata, più libera rispetto alla situazione che uno vive. Non è mica detto che uno, per ciò stesso che abbia fatto cinque anni in una Fraternità, ci debba stare per l'eternità».⁹⁴ Quello che ci aiuta di più! Tante volte se uno si muove perché soffoca o perché trova una realtà di gruppo più adeguata, sembra uno scandalo per tutti. Ma come?! È lo scopo, e lo scopo è il destino, non essere soltanto attorno al focolare.

«Per non vivere anche il gruppo di Fraternità con lo schematismo in cui normalmente degrada ogni appartenenza a movimenti e associazio-

⁹¹ Assemblea della Fraternità di Comunione e Liberazione Marche, Loreto 15 gennaio 1984, Archivio CL.

⁹² L. Giussani, *L'opera del movimento. La Fraternità di Comunione e Liberazione*, op. cit., pp. 175-176.

⁹³ *Ibidem*, p. 78.

⁹⁴ Assemblea della Fraternità di Comunione e Liberazione Marche, Loreto 15 gennaio 1984, Archivio CL.

ni, bisogna essere liberi. E la libertà, se non vuole essere uno scegliere secondo i propri gusti o istintività, è saper scegliere e valorizzare quelle presenze nella nostra vita che più copiosamente ci richiamano al nostro destino». ⁹⁵ Questo sarebbe il criterio per scegliere il gruppo di Fraternità. Anche questo non lo decidiamo noi, ma lo riconosciamo: chi ci richiama più copiosamente al destino. È un'obbedienza la Fraternità, come è un'obbedienza il movimento, come è un'obbedienza il maestro: siccome siamo bisognosi fino al midollo, la questione qual è? Che troviamo chi ci richiama di più, chi ci aiuta di più, chi ci ridesta di più. Per questo occorre una bella libertà. Ma tante volte nei gruppi, se qualcuno si muove, sembra che non voglia bene agli altri... no! Forse, che uno si muova – perché Dio dà la grazia a uno per muoversi – può essere la modalità di risvegliare il gruppo, perché il metodo di Dio è sempre lo stesso: dare la grazia a uno, se non è una mossa puramente sentimentale, per arrivare a tutti.

Per questo, «saper scegliere e valorizzare quelle presenze [...] che più copiosamente ci richiamano al nostro destino, allo scopo della vita, e più ci aiutano a compiere il nostro dovere, a realizzare il compito. La nostra vitalità di fede non può essere circoscritta all'interno del gruppo. La vita del gruppo è come la vita di famiglia. La vita di famiglia non ha come scopo di circoscrivere l'esistenza nell'ambito della famiglia stessa: questa è la morte della personalità. La famiglia è come l'*input*, che la natura mette e sviluppa nell'uomo, ad allargare il suo interesse e le sue braccia a tutto il mondo. La famiglia, infatti, nasce come educatrice al rapporto col mondo intero. Così il gruppo deve favorire un analogo *input*. Se, vivendo la vita del movimento, si incontrano persone, o cose, o situazioni con le quali ci si trova in consonanza, ci si sente aiutati, uno non deve sentirsi bloccato da un falso lealismo verso il suo gruppetto [sono sue parole! Quanto schematismo per giustificare la nostra connivenza e il non muoverci!]: diventa amico di chiunque, con libertà, e questo lo aiuterà di più col suo gruppetto». ⁹⁶

Dovrebbe essere il gruppetto a dovere incoraggiare queste mosse, perché se uno si muove è una grazia per tutti. Lo vediamo tra di noi: una grazia data a uno è un bene per tutti. Per questo, guardiamo quale esperienza facciamo nei nostri gruppetti, per non essere conniventi.

⁹⁵ L. Giussani, *L'opera del movimento. La Fraternità di Comunione e Liberazione*, op. cit., pp. 87-88.

⁹⁶ *Ibidem*, p. 88.

Fondo comune

Vi ricordo l'importanza del Fondo comune, il valore di questo gesto. Ne abbiamo parlato l'anno scorso, lo potete rileggere sul libretto degli Esercizi del 2011. Aggiungo solo questo: il fatto che alcuni, che si trovano in difficoltà per la difficile situazione economica, non abbiano sospeso la quota in attesa di tempi migliori, ma l'abbiano solo diminuita, è una cosa commovente; dice della nostra educazione, perché non è un problema di quantità; qualcuno con umiliazione può non continuare a dare la stessa quantità, ma può rimanere fedele. Chi di noi non può dare un euro? Lo dica davanti a se stesso se non è in grado. Per questo, non c'è alcun alibi per non pagare il Fondo comune, perché non è la quantità, ma è una educazione che ci interessa. Figuratevi se con i soldi possiamo risolvere qualcosa... La fedeltà al Fondo comune è un segno di quanto si ritiene importante questo gesto per la propria vita, come gratitudine per quello che si vive nella Fraternità.

Alcuni nuovi iscritti ci hanno chiesto se c'è una cifra standard per il Fondo comune. No! Perché don Giussani ha sempre detto che la quota è totalmente libera, come dicevo prima, e che l'importante è la fedeltà a questo gesto e non la quantità.

Tracce

Vi ricordo che *Tracce* è la rivista ufficiale del movimento e che è l'unico strumento, oltre al sito di CL, di cui ci sentiamo direttamente responsabili.

Negli avvisi trovate la proposta di una diffusione straordinaria del numero di maggio, dedicato al grande incontro delle famiglie col Papa. Io vorrei rilanciare il gesto della diffusione pubblica nei vari ambiti di vita (lavoro, scuola, università, parrocchie, conoscenti, amici), perché abbiamo visto che è una grande occasione educativa per tutti ed è la possibilità di far conoscere la presenza della nostra comunità proprio là dove si vive. Come dimostra questa amica che ci scrive: «Abbiamo parlato della diffusione di *Tracce* nella nostra comunità. Nessuno andava più a diffonderlo di fronte alle chiese. Ho cominciato a parlarne con i miei amici a Scuola di comunità. Uno ha preso sul serio questo richiamo e ha cominciato a diffondere la rivista all'uscita della messa cui andava. Alle obiezioni di chi non aveva tempo, chi trovava difficile il linguaggio, ha invitato a leggere il giornale a casa sua, abbinandolo alla cena insieme. Il gruppo di lettura mensile sta andando avanti, con inviti e persone nuove che si aggiungono. Due persone vengono alla Scuola di comunità, ed è un esito importante perché altrimenti rischia di rimanere un ritrovo

sentimentale di ispirazione cristiana. Ora riusciamo a proporre la rivista a diverse messe perché altri si sono aggiunti ad aiutare. Adesso abbiamo aumentato le copie e mi sembra un miracolo perché abbiamo preso sul serio l'indicazione come lavoro per la nostra vita, non come militanza quasi obbligata. Questo comunicarsi dell'esperienza porta a dilatare il cuore e a mettersi a lavorare per sé, per rendere ragione di ciò che si è incontrato». Oltre alla diffusione pubblica, suggerisco anche quella a livello personale. Tante volte a uno capita di parlare di certi argomenti e può trovare in un articolo della rivista un'occasione per offrire agli altri una prospettiva diversa. A volte nel dialogo con colleghi, amici e conoscenti possiamo trovare delle occasioni in cui fare conoscere la rivista a partire da un particolare articolo o da un tema che sta loro a cuore, e così li si apre alla totalità. Spesso gli articoli, interviste e giudizi contenuti nella rivista sono lo spunto di incontro e dialogo con persone con cui si entra in rapporto di lavoro o altro. Quindi usiamola come occasione di testimonianza.

Preghiera di invocazione a don Giussani

Per rispondere a un'esigenza scaturita nella vita di tante persone a seguito della richiesta di introduzione della causa di beatificazione di don Giussani, e cioè quella di poterne invocare l'intercessione in modo ordinato e corrispondente alla vera natura del suo carisma, la Fraternità ha chiesto e ottenuto dall'autorità ecclesiastica competente l'approvazione di una invocazione, destinata – attenzione! – alla devozione privata, la sola ammessa dalla Chiesa nei confronti di un Servo di Dio, qual è ora don Giussani.

Vi raccomandiamo vivamente di evitare la composizione e la diffusione di altre forme di invocazione. La Fraternità disapprova qualsiasi altra iniziativa.

Incontro mondiale delle famiglie con il Papa

La Festa delle testimonianze, che sarà sabato pomeriggio, 2 giugno, e la Messa Solenne di domenica 3 giugno, sono i due momenti a cui parteciperà Benedetto XVI, nell'Incontro Mondiale delle Famiglie. Questo evento è l'occasione per vivere una testimonianza dell'originalità del nostro carisma negli ambiti dove siamo e con tutte le persone che incontriamo. Vi raccomando di prendere molto sul serio l'invito e di farvene promotori con gli amici e colleghi, nelle parrocchie e nelle diocesi.

Vi leggo il telegramma che abbiamo inviato a Sua Santità: «Santità, 25.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione hanno partecipato a Rimini ai tradizionali Esercizi spirituali, meditando sulla frase di san Paolo: “Non vivo più io, ma Cristo vive in me”. Altre migliaia hanno partecipato in video-collegamento da 13 nazioni europee. In questi giorni abbiamo fatto di nuovo l’esperienza di Cristo come risposta a ciò che ciascuno di noi è, verificando che solo una presa di coscienza attenta, tenera e appassionata di noi stessi ci spalanca a riconoscerLo presente qui e ora, l’Unico che supera la frattura fra sapere e credere che Vostra Santità indica come “il” problema dei cristiani oggi. Se Cristo, infatti, non vive in noi, il dualismo vince e il nichilismo domina. Don Giussani ha accettato di vivere all’altezza della sua umanità, non si è sottratto allo sguardo di Cristo e per questo ha segnato la strada per ciascuno di noi, nella sequela del Papa e della sua Chiesa, testimoniandoci con la sua stessa esperienza che solo Gesù corrisponde alla totalità dell’attesa del cuore. Pieni di entusiasmo per la Vostra persona che dà carne e sangue al messaggio pasquale – “Se Gesù è risorto, è avvenuto qualcosa di veramente nuovo, che cambia la condizione dell’uomo e del mondo. Il Risorto non appartiene al *passato*, ma è *presente* oggi, vivo”, attendiamo di incontrare Pietro a Milano insieme a tutte le famiglie del mondo. L’affetto del nostro cuore è per Voi».

SANTA MESSA

Liturgia della Santa Messa: At 3,13-15.17-19; Sal 4; Lc 24,35-48

**OMELIA DI SUA EMINENZA CARDINALE MARC OUELLET
PREFETTO DELLA CONGREGAZIONE PER I VESCOVI**

Cari amici,

«Cristo risorto è apparso ai suoi apostoli e ha dato loro la sua pace».

Ecco l'annuncio che riassume non solo il senso della liturgia odierna ma anche il nocciolo dell'avvenimento cristiano, anzi il senso di tutta la Sacra Scrittura.

«Cristo risorto» è quell'uomo unico, che ha stupito come nessuno i suoi contemporanei, ma anche gli uomini di tutti i secoli. Quest'uomo porta con sé una misura dell'umano che eccede le nostre capacità, ma che risveglia e radicalizza la domanda di senso del cuore umano. È finito in croce perché la sua pretesa di essere da lassù ha scandalizzato le autorità di allora ed i loro seguaci. La sua sfida continua lungo i secoli. Non si contano più i tentativi per farlo rientrare nell'orizzonte della ragione storica dell'umanità.

1. Quest'uomo Cristo non solo è risorto, ma è apparso misteriosamente ai suoi, dandosi a riconoscere, facendosi toccare, invitando loro a credere malgrado lo *choc* del suo tragico destino. Non è apparso in modo qualsiasi, ma col disegno di formare dei testimoni di una realtà nuova, irriducibile alle categorie del mondo, ma profondamente intelligibile mediante l'intelligenza delle Scritture. «Queste sono le cose che io vi dicevo quand'ero ancora con voi: che si dovevano compiere tutte le cose scritte di me nella legge di Mosè, nei profeti e nei Salmi».

2. La pretesa inaudita di Gesù si era conclusa con la crocifissione e la vittoria del Risorto sulla morte. Poi le sue apparizioni fecero capire ai discepoli la sua identità presente: il suo essere lì, vivo, aldilà della morte, più vivo di loro, non sottomesso ai legami del tempo e dello spazio, ma pienamente libero per manifestarvisi. Ora potevano capire Chi era lui, da dove veniva e dove era tornato dopo il suo percorso obbediente al cammino dell'incarnazione. Era veramente il Messia, il Figlio unigenito, Rivelatore del Padre, il mediatore dello Spirito.

3. Tutto questo è contenuto nel saluto che riassume in sé tutti i beni messianici: Shalom! «*La Pace sia con voi*». Un saluto di pace carico di senso e parecchie volte ripetuto. Vi do la Pace, la mia pace, non come la dà il mondo, perché la mia pace contiene il perdono dei vostri peccati, la

vostra riconciliazione con Dio e tra di voi, e una nuova vita di comunione che non è di questo mondo. È la «*Pace che il mondo irride, ma che rapir non può*» (Manzoni, *La Pentecoste*).

4. «La Pace sia con voi». Ricevetela da me non solo come la rivelazione che *Io sono* (Εγώ εἰμι) ma anche come rivelazione di ciò che siete voi, amici miei: siete *figli di Dio*! Ricevetela in pienezza per capire ed abbracciare ciò che siete per grazia. Infatti Cristo soffia su di loro e su di noi il *Suo Spirito* che fa nuove tutte le cose. Questo Soffio creatore congiunge dunque la *loro identità con la Sua* in una convivenza ormai definitiva ed indistruttibile. Una convivenza che costituisce l'identità della Chiesa e che sprona ogni comunità ad essere testimone del Risorto davanti al mondo.

5. Come incarnare questa testimonianza quando si è consapevoli di aver ricevuto il dono di una convivenza privilegiata con Cristo Risorto? Ecco la domanda dei vostri Esercizi spirituali, che sono stati collocati sotto l'espressione paolina: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me.» Rispondere sul serio a questa domanda, anzi a questa sfida esistenziale, è stato l'obiettivo della preghiera e della riflessione di questi giorni.

6. Prendiamo ora le mosse dall'evento che ci raduna, chiamato dai nostri fratelli d'Oriente «la Divina Liturgia», per cogliere un altro tratto essenziale del nostro rapporto vitale con Cristo. Cosa produce in noi l'incontro sacramentale con Cristo? Come assicurare che sia sempre nuovo e rigenerativo? Per evitare la routine e la mediocrità, bisogna cercare di non ridurre la Divina Liturgia a devozione, cioè a una serie di riti, doveri, sentimenti ed atteggiamenti gestiti da noi stessi nel nostro rapporto con Dio. Dobbiamo invece viverla nella luce delle apparizioni del Risorto. E cioè, come un incontro che lascia delle *tracce*.

7. La liturgia è, infatti, l'irruzione del Signore Risorto nella nostra storia, tramite la semplicità della parola proclamata e l'umiltà dei riti. Non è una nostra performance, ma un evento mai addomesticabile, l'incarnazione di una Parola viva e piena, che raggiunge e ricapitola tutti gli spazi e i momenti della nostra vita umana. La liturgia avvolge di luce pasquale la nostra esistenza e ci dà quindi degli occhi per vedere i segni del Signore presente in tutta la nostra vita.

8. L'irriducibilità dell'evento Cristo, l'incontrollabilità delle sue apparizioni, la pienezza della sua pace trabocca dalla Sacra Liturgia. Non sarà, questo, uno dei messaggi più decisivi di Papa Benedetto XVI? Pensiamoci un po' e vedremo che il senso dell'evento Cristo, che sconvolse in modo simile don Giussani e Joseph Ratzinger, ha una comune radice pasquale; il loro fascino per la figura di Cristo scaturisce dall'incontro

personale del Verbo incarnato nel mistero eucaristico, che illumina il modo più lineare, discreto e totalizzante del suo essere presente nella traiettoria molto concreta di tutta la vita umana e di tutti gli uomini.

9. «*Non vivo più io, ma Cristo vive in me*». Credere in Lui, essere uno con Lui, vuol dire appartenere al suo corpo eucaristico ed ecclesiale. Questa appartenenza conferisce alla vita umana una pienezza di senso che trascina la nostra esperienza personale oltre noi stessi nell'esperienza della comunione ecclesiale.

10. Lo scambio d'identità tra Cristo e me scaturisce dall'evento del Battesimo, ma si compie nella pace della comunione eucaristica. Proprio perché la nostra esperienza umana concreta e quotidiana è avvolta nel mistero della comunione eucaristica-ecclesiale, i nostri rapporti umani, familiari, amichevoli e sociali sono, per così dire, abitati e protesi verso uno scambio di doni che include la nostra stessa identità: «*Non vivo più io, ma Cristo vive in me*».

11. Per pigrizia e mediocrità si può sempre ridurre l'evento della comunione eucaristica a devozione, ma da parte sua Cristo offre in essa niente meno che la comunione trinitaria, riversata nei cuori mediante il suo corpo ripieno dello Spirito Santo.

12. «*La pace sia con voi*» esprime, pertanto, l'agire di Dio che attualizza, *qui per noi* nel sacramento, il processo di divinizzazione di tutto il nostro essere e di tutto il nostro operare. Nell'Eucaristia, mistero di comunione con il corpo glorificato di Cristo, seme di immortalità (cfr. San Gregorio di Nissa, *Discorso catechetico XXXVII*: PG 45,97) si realizza la partecipazione alla vita divina. Innestati in Cristo «gli uomini diventano dei e figli di Dio, ... la polvere è innalzata ad un tale grado di gloria da essere ormai uguale in onore e deità alla natura divina» (Nicola Cabasilas, *La vita in Cristo*, I: PG 150,505) [cfr. *Oriente Lumen* n. 6]

Accogliamo la presenza del Risorto con gratitudine e tanta gioia secondo i termini proposti dalla preghiera iniziale di colletta:

Esulti sempre il tuo popolo, o Padre, / per la rinnovata giovinezza dello spirito, / e come oggi si allieta per il dono della dignità filiale, / così pregusti nella speranza / il giorno glorioso della risurrezione.

13. Sorretti da questa preghiera della Chiesa, affidiamoci al Soffio del Risorto e lasciamolo plasmare intimamente la nostra risposta alla Parola del Maestro mentre ci sprofondiamo in adorazione: «Tu sei mio e Io sono tuo, ti ho comprato a caro prezzo, a prezzo di tutto il mio sangue versato, sii mio come Io sono tuo. Siamo una sola cosa, un solo corpo, un solo Spirito. Ricevi ciò che sei, il mio corpo e permettimi di continuare a camminare sulla terra in mezzo agli uomini grazie a te, al tuo cuore

donato a me, al tuo spirito abitato e trasformato dal mio amore. Sono venuto nella carne non per abbandonare poi la carne ma per fare di tutta l'umanità il mio corpo. Tu sei assieme ai tuoi e miei amici la profezia del destino di tutti. Che tutti siano Uno».

14. Cari amici, lodiamo il Signore con profonda gioia e gratitudine mentre ci offriamo ad essere suoi testimoni nella potenza del Suo Spirito. Che la nostra testimonianza sia umile e coraggiosa, che sia non tanto nostra quanto Sua, più viva in noi che noi stessi.

Che il suo abbraccio di Pace diventi il nostro abbraccio personale ed ecclesiale, un abbraccio che è sacramento della Sua Pace per il mondo. Amen!

PRIMA DELLA BENEDIZIONE

Julián Carrón. Eminenza carissima, a nome di tutti desidero ringraziarla innanzitutto per la sua partecipazione ai nostri Esercizi. Mi consenta di ringraziarla, inoltre, per la sua amicizia di lunghi anni e per la cordialità con cui presta attenzione alla nostra esperienza. Non da ultimo, desideriamo esprimerle la nostra riconoscenza per la testimonianza di una vera immedesimazione con Pietro nel suo delicato compito al servizio di Colui che è il dolce Cristo in terra, anche in questi tempi così duri e confusi. Grazie, Eminenza.

Cardinale Ouellet. Cari amici, prima di congedarmi, voglio ringraziare di nuovo per il grande privilegio di aver celebrato con voi nella luce del Risorto la Santa Eucaristia. È senz'altro una grazia per me l'essere accolto nella vostra comunione in uno dei momenti più significativi del vostro percorso spirituale. Dio vi ripaghi cento volte.

Vorrei aggiungere un ringraziamento per un altro motivo. Tutti sanno l'amicizia che continua a fiorire e a dare frutto tra Comunione e Liberazione e il Santo Padre Benedetto XVI. Vi ringrazio tanto per questo, per il vostro contributo nascosto e pubblico al suo grande pontificato. Affido a Maria ciascuno di voi, le vostre famiglie e tutte le vostre opere! Pregate anche per me!

Grazie!

MESSAGGI RICEVUTI

«Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20)

Carissimi, anche quest'anno desidero farmi presente in occasione degli Esercizi, gesto decisivo per la vita personale e di tutta la Fraternità di Comunione e Liberazione.

«Io, ma non più io», così Benedetto XVI si appropriò della profonda affermazione paolina, cui è dedicato il Vostro incontro, al convegno ecclesiale di Verona.

Ognuno di noi, percorso da questa affermazione, prova un sussulto: da una parte siamo condotti in uno «spazio nuovo», spalancati ad un orizzonte compiuto per il desiderio che mai abbandona il nostro cuore; dall'altra però, quasi contraccollo inesorabile, subito ci assale la paura della nostra incapacità di attuare questa decisiva aspirazione.

Più passano gli anni più la natura paradossale di questo sussulto rischia di affaticare il nostro cuore, di indebolire la nostra fede, di frenare la bellezza del comunicare Gesù Cristo, unico salvatore e redentore.

Giustamente don Giussani indicava, come antidoto a questo rischio, la figura morale della «ripresa».

Ognuno chieda alla Misericordia, che è Gesù stesso morto e risorto, l'energia della ripresa.

Affidiamoci a Maria.

Da Czestochowa nel Signore Vi saluto e Vi benedico.

S.E.R. cardinale Angelo Scola

Arcivescovo di Milano

Caro don Julián!

Il tempo che passa rende sempre più certi della imponenza nella vita e nella storia di Cristo, Dio fatto uomo, patito sulla croce, e Risorto!

Il tempo che passa rende più evidente che Cristo non è venuto per renderci più perfetti: basta guardare la storia, il mondo dopo duemila anni dalla Sua venuta, o uno sguardo umile e sincero a se stessi: «Voi non conoscete nulla nell'immenso universo che non sia lo strumento di una infelicità» (Péguy). Cristo è stato il portatore di una novità speri-mentabile nella nostra vita e nella storia: Lui stesso presente che cambia, trasfigurandoli, l'uomo e il mondo (Giovanni Paolo II). «Nostro Signore Gesù Cristo, dopo essere morto sulla croce per i nostri peccati ed essere asceso al cielo, non lasciò il mondo come lo aveva trovato, ma lasciò un dono prezioso dietro di Sé. Lasciò nel mondo ciò che prima non c'era:

un rifugio segreto, perché noi possiamo goderci la fede e l'amore, dovunque li troviamo» (Newman).

Così il tempo che passa diviene sempre più sperimentalmente la misericordia di Dio che ricrea, l'azione visibile del Risorto che «in questa letizia pasquale ci rifà di nuovo innocenti». È lo spettacolo del Suo popolo, del popolo che è la Sua casa tra gli uomini (Ebrei), che il Risorto genera così che ogni nuovo inizio, come il potente gesto degli Esercizi, diviene strada e dimora.

Accompagno il gesto degli Esercizi della Fraternità con la mia povera preghiera e offerta.

Tuo per la grazia di Gesù Cristo Nostro Signore Risorto.

S.E.R. monsignor Paolo Pezzi
Arcivescovo di Madre di Dio a Mosca

Carissimo don Julián Carrón,
giunga a te e a tutti gli amici del movimento il mio saluto e la mia preghiera per il buon esito di questi Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione. Dopo ventisette anni di missione in Brasile, iniziata su invito di don Giussani, da pochi mesi sono tornato qui in Italia nella Arcidiocesi di Taranto. Mi trovo immerso in impegni con il mondo ecclesiale e con la società cittadina che attraversa un momento molto delicato per un conflitto fra salvaguardia del posto di lavoro e difesa della salute e dell'ambiente.

Questa è una circostanza difficile per tutta la società italiana ed europea, ma è anche una grande opportunità per mostrare a tutti la speranza che è in noi per l'immensità del carisma di don Giussani che abbiamo incontrato. Lui ci ha fatto partecipare all'esperienza di san Paolo che è a tema in questi Esercizi: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me». Questo è il fatto dominante della nostra vita nelle circostanze che il Signore ci chiama ad affrontare. E così tutto è diverso e più vero.

Pieno di fiducia mi unisco a tutti voi in questo momento di grazia, chiedendo per tutto il movimento la disponibilità a seguire il passo che tu ci indichi e che offri a ciascuno di noi.

Invocando la benedizione del Signore e la protezione della Gran Madre di Dio, vi saluto cordialmente.

S.E.R. monsignor Filippo Santoro
Arcivescovo di Taranto

TELEGRAMMI INVIATI

*Sua Santità
Benedetto XVI*

Santità, 25.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione hanno partecipato a Rimini ai tradizionali Esercizi spirituali, meditando sulla frase di san Paolo: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me». Altre migliaia hanno partecipato in video-collegamento da 13 nazioni europee.

In questi giorni abbiamo fatto di nuovo l'esperienza di Cristo come risposta a ciò che ciascuno di noi è, verificando che solo una presa di coscienza attenta, tenera e appassionata di noi stessi ci spalanca a riconoscerLo presente qui e ora, l'Unico che supera la frattura fra sapere e credere che Vostra Santità indica come "il" problema dei cristiani oggi. Se Cristo, infatti, non vive in noi, il dualismo vince e il nichilismo domina. Don Giussani ha accettato di vivere all'altezza della sua umanità, non si è sottratto allo sguardo di Cristo e per questo ha segnato la strada per ciascuno di noi, nella sequela del Papa e della sua Chiesa, testimoniandoci con la sua stessa esperienza che solo Gesù corrisponde alla totalità dell'attesa del cuore.

Pieni di entusiasmo per la Vostra persona che dà carne e sangue al messaggio pasquale – «Se Gesù è risorto, è avvenuto qualcosa di veramente nuovo, che cambia la condizione dell'uomo e del mondo. Il Risorto non appartiene al *passato*, ma è *presente* oggi, vivo», attendiamo di incontrare Pietro a Milano insieme a tutte le famiglie del mondo.

L'affetto del nostro cuore è per Voi.

Sac. Julián Carrón

*S.E.R. cardinale Angelo Bagnasco
Presidente CEI*

Eminenza Reverendissima, 25.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione radunati a Rimini per gli Esercizi spirituali sul tema «Non vivo più io, ma Cristo vive in me», rinnovano la volontà di collaborare con la Chiesa italiana nell'immensa opera di testimonianza che solo in Cristo l'uomo trova pace e una ragione credibile per vivere, tanto

più necessaria in questo momento di crisi e di confusione.

Sac. Julián Carrón

S.E.R. cardinale Stanisław Ryłko
Presidente Pontificio Consiglio per i Laici

Eminenza Reverendissima, 25.000 *christifideles* aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione radunati a Rimini per gli Esercizi spirituali sul tema «Non vivo più io, ma Cristo vive in me», e altre migliaia in collegamento video da 13 Paesi europei, confermano l'impegno a testimoniare il profondo cambiamento che Cristo realizza in chi si lascia afferrare da Lui.

Sac. Julián Carrón

S.E.R. cardinale Angelo Scola
Arcivescovo di Milano

Carissimo Angelo, le tue parole ci hanno provocato a essere ancora più docili – umiliati e perciò umili – e disponibili a quella ripresa che solo il mistero di Cristo risorto, e perciò contemporaneo a ciascuno di noi, può attuare nella nostra vita. La coscienza dolorosa dell'inconsistenza del nostro io, che provoca un "sussulto" di paura e di dubbio, urge in noi la memoria di Cristo e ci spinge a seguire ancora più consapevolmente la strada che don Giussani ha percorso, testimoniandoci con la sua stessa vita che la fede è la suprema razionalità e che nessun successo o potere è in grado di soddisfare il nostro cuore.

Attendendo il grande incontro del Santo Padre con le famiglie del mondo, affidiamo le tue intenzioni alla Madonna di Caravaggio, domandandoti di pregare per la conversione di ciascun membro della Fraternità.

Sac. Julián Carrón

S.E.R. monsignor Filippo Santoro
Arcivescovo di Taranto

Eccellenza carissima, grati per il tuo messaggio, da Rimini preghia-

mo per il tuo nuovo ministero pastorale, sicuri che dalla fedeltà a quella forma di insegnamento alla quale siamo stati consegnati continuerai a trarre i criteri per essere testimone davanti al tuo popolo che Cristo è l'unico nel cui sguardo tutto il dramma nostro e dei fratelli uomini è abbracciato e salvato.

Sac. Julián Carrón

S.E.R. monsignor Paolo Pezzi
Arcivescovo di Madre di Dio a Mosca

Eccellenza carissima, grati della tua preghiera per i nostri Esercizi, abbiamo fatto di nuovo l'esperienza di Cristo contemporaneo per la novità che ha introdotto nella nostra vita, fragile eppure certa che Lui è il Signore. La Madonna della tenerezza renda la tua vita sempre più testimonianza a Cristo, ciò che abbiamo di più caro, sulla strada segnata da don Giussani.

Sac. Julián Carrón

L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA

A cura di Sandro Chierici

(Guida alla lettura delle immagini tratte dalla Storia dell'arte che accompagnavano l'ascolto dei brani di musica classica all'ingresso e all'uscita)

Le catacombe sono il luogo nel quale si trovano le prime espressioni dell'arte cristiana. Un'arte che nasce legata al culto dei morti, perché la vittoria sulla morte – la barriera ultima sulla quale si infrangevano tutti i culti antichi – è al cuore dell'esperienza delle prime comunità cristiane. La storia della salvezza, raccontata nei suoi episodi principali, è tutta percorsa da questo sguardo rivolto a Cristo che con la sua risurrezione ha vinto per sempre la morte e con il Suo sacrificio ha aperto all'uomo la possibilità di una compagnia per sempre.

- 1 Roma, Catacomba di Commodilla, Chi-Rho, alfa e omega
- 2 Città del Vaticano, Collezione del camposanto Teutonico, Lastra funebre con Chi-Rho, alfa e omega e due colombe
- 3 Roma, Coemeterium majus, Adamo ed Eva
- 4 Roma, Catacomba della via Latina, L'offerta di Caino e Abele
- 5 Roma, Catacomba della via Latina, Abramo e i tre angeli
- 6 Roma, Catacomba di Priscilla, Il sacrificio di Isacco
- 7 Roma, Catacomba di san Sebastiano, Il sacrificio di Isacco
- 8 Roma, Catacomba della via Latina, Il sogno di Giacobbe
- 9 Roma, Ipogeo di via Dino Compagni, Sansone scaccia i Filistei
- 10 Roma, Ipogeo di via Dino Compagni, Balaam e l'asina
- 11 Roma, Catacomba di san Sebastiano, I tre fanciulli nella fornace ardente
- 12 Roma, Catacomba di Priscilla, I tre fanciulli nella fornace ardente
- 13 Roma, Catacomba dei santi Pietro e Marcellino, Daniele nella fossa dei leoni
- 14 Roma, Catacomba di san Callisto, Daniele nella fossa dei leoni
- 15 Roma, Catacomba di san Sebastiano, Il passaggio del mar rosso
- 16 Roma, Catacomba di san Sebastiano, Il carro di fuoco
- 17 Roma, Catacomba dei santi Pietro e Marcellino, Il miracolo della fonte di Mosé
- 18 Roma, Catacomba di san Sebastiano, Il sogno di Giuseppe
- 19 Roma, Catacomba dei santi Pietro e Marcellino, Giona gettato in mare
- 20 Roma, Ipogeo degli Aureli, Giona gettato in mare
- 21 Roma, Catacomba di san Sebastiano, Giona rigettato dal mostro
- 22 Roma, Catacomba di san Sebastiano, Il riposo di Giona
- 23 Roma, Catacomba dei santi Pietro e Marcellino, Il battesimo di Gesù
- 24 Roma, Catacomba di Priscilla, Gesù buon pastore
- 25 Roma, Catacomba di san Callisto, Gesù buon pastore
- 26 Roma, Ipogeo di Trebio, Gesù buon pastore
- 27 Roma, Ipogeo degli Aureli, Il discorso della montagna
- 28 Roma, Catacomba di via Latina, La moltiplicazione dei pani

- 29 Roma, Catacomba dei santi Pietro e Marcellino, La guarigione della donna curva
- 30 Roma, Catacomba dei santi Pietro e Marcellino, La samaritana al pozzo
- 31 Roma, Ipogeo di via Dino Compagni, La samaritana al pozzo
- 32 Roma, Catacomba dei santi Pietro e Marcellino, La guarigione dell'emorroissa
- 33 Roma, Catacomba di san Sebastiano, Cubicolo C, La resurrezione di Lazzaro
- 34 Roma, Catacomba dei santi Pietro e Marcellino, La resurrezione di Lazzaro
- 35 Roma, Catacomba di san Callisto, La resurrezione di Lazzaro
- 36 Roma, Catacomba di Domitilla, Cristo fra gli apostoli
- 37 Roma, Catacomba di via Anapo, Cristo fra gli apostoli
- 38 Roma, Catacomba di Domitilla, Cristo e gli apostoli
- 39 Roma, Catacomba di Priscilla, Banchetto eucaristico
- 40 Roma, Catacomba dei santi Pietro e Marcellino, Banchetto eucaristico
- 41 Roma, Catacomba di san Callisto, Banchetto eucaristico
- 42 Roma, Catacomba di san Callisto, Pesce eucaristico
- 43 Tabgha (Israele), Chiesa della Moltiplicazione dei pani, La moltiplicazione dei pani, mosaico pavimentale
- 44 Roma, Catacomba di Commodilla, Il rinnegamento di Pietro e il gallo
- 45 Roma, Ipogeo degli Aureli, Un apostolo
- 46 Roma, Confessio sotto la Basilica dei SS Giovanni e Paolo, Un santo orante
- 47 Roma, Catacomba di via Latina, Ritratto di fanciulla
- 48 Roma, Catacomba di via Latina, Ritratto di fanciulla, particolare
- 49 Roma, Catacomba dei santi Pietro e Marcellino, Figure di santi
- 50 Roma, Catacomba di Domitilla, Figure di sante
- 51 Roma, Ipogeo di Trebio, Scena di costruzione
- 52 Roma, Ipogeo di Trebio, Scena di colloquio
- 53 Roma, Catacomba di san Sebastiano, Cubicolo C, La resurrezione di Lazzaro
- 54 Roma, Catacomba di san Sebastiano, Noè nell'arca
- 55 Roma, Catacomba di Priscilla, Orante detta la Velata
- 56 Roma, Catacomba di Priscilla, Insieme della lunetta della Velata
- 57 Roma, Catacomba dei Giordani, Orante
- 58 Napoli, Catacomba di san Gennaro, Arcosolio della famiglia di Teotecnus
- 59 Roma, Catacomba di Priscilla, Madre col bambino
- 60 Roma, Coemeterium majus, Vergine orante col Bambino
- 61 Roma, Santa Maria Antiqua, Madonna col Bambino
- 62 Roma, Santa Maria Antiqua, Figura di santo
- 63 Roma, Catacomba di Commodilla, Madonna col bambino e santi
- 64 Roma, Catacomba dei santi Pietro e Marcellino, Cristo fra san Pietro e san Paolo
- 65 Roma, Catacomba di Commodilla, Busto di Cristo

Appunti

Appunti

Indice

MESSAGGIO DI SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI 3

Venerdì 20 aprile, sera

INTRODUZIONE 4

SANTA MESSA — *OMELIA DI DON STEFANO ALBERTO* 12

Sabato 21 aprile, mattina

PRIMA MEDITAZIONE — *Un maestro da seguire* 13

Sabato 21 aprile, pomeriggio

SECONDA MEDITAZIONE — *La strada alla autocoscienza:
una esperienza vissuta* 29

SANTA MESSA — *OMELIA DI DON MICHELE BERCHI* 51

Domenica 22 aprile, mattina

ASSEMBLEA 53

SANTA MESSA — *OMELIA DI S.E.R. CARDINALE MARC OUELLET
PREFETTO DELLA CONGREGAZIONE PER I VESCOVI* 73

MESSAGGI RICEVUTI 77

TELEGRAMMI INVIATI 79

L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA 82

© 2012 Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo

Via Porpora 127 – 20131 Milano

Impaginazione: G&C

Stampa: Arti Grafiche Fiorin - Via del Tecchione 36, Sesto Uteriano (Mi)

Finito di stampare: maggio 2012

© 2012 Fraternità di Comunione e Liberazione per i testi di J. Carrón e L. Giussani

€ 1,50

